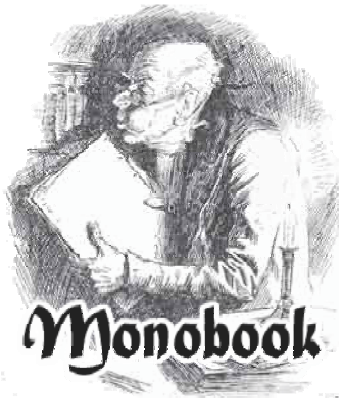
Jules Verne
RACCONTI DI IERI E DI DOMANI
EDIZIONE INTEGRALE
MURSIA

VISIT…

Jules Verne

IL CONTE DI CHANTELEINE

Titolo originale dell'opera
LE COMTE DE CHANTELEINE
(1864)



Traduzione integrale dal francese di P.CONTINI
Prima edizione: 1967 *Terza edizione:* 1973
Proprietà letteraria e artistica riservata - Printed in Italy © Copyright 1967-1973 U. MURSIA & C.
708/AC/IV - U. MURSIA & C. - Milano - Via Tadino, 29

PRESENTAZIONE

Nella novella *Il conte di Chanteleine*, d'impostazione romantica, il Verne ci offre invece un saggio di narrazione a sfondo storico. Ambientata nel periodo della Rivoluzione francese, la novella racconta uno dei tanti episodi del Terrore e precisamente - nelle sue linee sommarie - la guerra di Vandea, quando i contadini cattolici, nella primavera del 1793, insorsero contro la serie di rappresaglie e di soprusi avallati dalla Convenzione. Ancora una volta, sia nelle scene di massa sia nella rappresentazione dei singoli personaggi, il Verne si rivela un narratore di grandi risorse e abilità.

Indice

PRESENTAZIONE ____ **3**

IL CONTE DI CHANTELEINE ____ **5**

CAPITOLO I ____ **5**
DIECI MESI DI GUERRA EROICA ____ 5

CAPITOLO II ____ **11**
LA STRADA DI GUÉRANDE ____ 11

CAPITOLO III ____ **22**
LA TRAVERSATA ____ 22

CAPITOLO IV ____ **27**
IL CASTELLO DI CHANTELEINE ____ 27

CAPITOLO V ____ **35**
QUIMPER NEL 1793 ____ 35

CAPITOLO VI ____ **43**
L'OSTERIA DEL «TRIANGOLO UGUALITARIO» ____ 43

CAPITOLO VII ____ **51**
IL CIMITERO ____ 51

CAPITOLO VIII ____ **58**
LA FUGA ____ 58

CAPITOLO IX ____ **64**
DOUARNENEZ ____ 64

CAPITOLO X ____ **72**
L'ISOLA DI TRISTANO ____ 72

CAPITOLO XI ____ **80**
POCHI GIORNI DI FELICITÀ ____ 80

CAPITOLO XII ____ **87**
LA PARTENZA ____ 87

CAPITOLO XIII ____ **93**
IL PRETE MISTERIOSO ____ 93

CAPITOLO XIV ____ **97**
LE GROTTE DI MORGAT ____ 97

CAPITOLO XV ____ **104**
LA CONFESSIONE ____ 104

CAPITOLO XVI ____ **110**
IL NOVE TERMIDORO ____ 110

IL CONTE DI CHANTELEINE

CAPITOLO I

DIECI MESI DI GUERRA EROICA

IL 14 FEBBRAIO 1793, la Convenzione Nazionale[1] ordinò con un decreto una leva supplementare di trecentomila uomini per resistere alla coalizione straniera; il 10 marzo, il sorteggio dei coscritti doveva aver luogo a Saint-Florent, nell'Angiò, per quanto concerneva il contingente che questo comune doveva dare.

Né la proscrizione dei nobili, né la morte di Luigi XVI avevano commosso i contadini dell'Ovest; ma la dispersione dei loro preti, la violazione delle loro chiese, l'insediamento dei parroci giurati nelle parrocchie e, finalmente, quest'ultima misura della coscrizione, li spinsero all'estremo. — Poiché dobbiamo morire, moriamo in casa nostra! — esclamarono.

Si avventarono contro i commissari della Convenzione, e, "armati di soli bastoni, misero in rotta la milizia là posta al fine di evitare che disordini potessero turbare le operazioni di sorteggio.

Quel giorno la guerra di Vandea[2] incominciava; il nucleo

---

[1] Assemblea legislativa che diede alla Francia rivoluzionaria una nuova costituzione (21 settembre 1792 - 26 ottobre 1795).

[2] Con questo nome è nota l'insurrezione del 1793, monarchica e cattolica, nelle regioni a sud della Loira. I primi moti furono organizzati dal taglialegna Jean Cattereau detto Chouan *(chat-huanl:* gufo) e dal marchese A. de La Rouerie; ma la rivolta generale scoppiò nel marzo, in seguito all'uccisione di Luigi XVI e alla leva di 300.000 uomini. Alle bande di gente oscura ma prode, si associarono poi, prendendo il sopravvento, parecchi nobili. Dopo í primi mesi di vittorie, gli insorti subirono numerose sconfitte e perdettero quasi tutti i loro capi. All'inizio del 1794, i repubblicani istituirono le « colonne infernali » con l'ordine di passare per le armi

dell'esercito cattolico e realista si formava sotto la direzione del carrettiere Cathelineau e del guardacaccia Stofflet.

Il 14 marzo, la piccola comitiva s'impadronì del castello di Jallais, difeso dai soldati dell'84° e dalla guardia nazionale di Charonnes. Là, fu tolto ai repubblicani quel primo cannone dell'esercito realista, che fu battezzato «il Missionario».

— A questo ci vuole un seguito, — disse Cathelineau ai suoi camerati.

E il seguito fu la guerra di quei contadini che sbaragliarono le migliori truppe della Repubblica.

Dopo il colpo di mano del castello di Jallais, i due capi vandeani s'impadronirono di Cholet, e si servirono delle cariche dei cannoni presi al nemico per fabbricare munizioni. Il moto s'estese, poi, nei dipartimenti del Poitou e dell'Angiò; alla fine di marzo Chantonnay fu saccheggiata, Saint-Fulgent presa. Pasqua s'avvicinava: i contadini si separarono per compiere i loro doveri religiosi, per cuocere il pane e per rinnovare l'equipaggiamento che si era consumato durante l'inseguimento degli Azzurri.[3]

In aprile, l'insurrezione ricominciò; i giovani del Marais e quelli del Bocage si radunarono sotto gli ordini dei signori de Charette, de Bonchamps, d'Elbée, de La Rochejaquelein, de Lescure, de Marigny. Alcuni gentiluomini brettoni presero parte al movimento, e tra essi, uno dei più prodi, uno dei migliori, Humbert conte di Chanteleine; egli lasciò il suo castello e raggiunse l'esercito realista, forte allora di cinquemila uomini.

Il conte di Chanteleine, sempre in prima linea, per dieci mesi fu presente a tutte le battaglie: vincitore a Fontenay, a Thouars, a Saumur, a Bressuire, e vinto all'assedio di Nantes, dove morì il generalissimo Cathelineau.

Presto tutti i dipartimenti dell'Ovest si ribellarono.

I Bianchi[4] passarono allora di vittoria in vittoria, e né Aubert

---

tutti i vandeani e di bruciare villaggi, case e boschi. I successivi tentativi di riorganizzazione delle bande, da parte dei ribelli, non approdarono a nulla e, nel 1795, la lotta si concluse definitivamente con la loro sconfitta.

[3] Così erano chiamati i soldati repubblicani, per il colore delle loro uniformi.

[4] Erano i monarchici. Il nome deriva dal colore della bandiera borbonica.

Dubayet, né Kléber con i suoi terribili magonzesi, né le truppe del generale Canclaux poterono resistere al loro impeto.

La Convenzione, spaventata, ordinò di radere al suolo la Vandea e di scacciarne le «popolazioni». Il generale Santerre chiese delle mine per far saltare il paese, e dei gas venefici per soffocarne gli abitanti. I magonzesi furono incaricati di «creare il deserto» decretato dal Comitato di Salute Pubblica.

Le truppe realiste, a queste notizie, diventarono spietate; il conte di Chanteleine, che comandava allora un corpo di cinquemila uomini, si batté da eroe a Doué, ai ponti di Ce, a Torfou, a Montaigu. Ma infine l'ora della disfatta suonò.

Il 9 ottobre, de Lescure fu vinto a Châtillon; il 15, i vandeani venivano scacciati da Cholet; dopo qualche giorno, Bonchamps e d'Elbée morivano in battaglia. Marigny e Chanteleine fecero prodigi di valore, ma le truppe repubblicane li incalzavano sempre più da vicino; bisognò pensare a ripassare la Loira con un esercito in fuga di quarantamila uomini in assetto di combattimento.

Il fiume fu attraversato con estrema confusione. Chanteleine e i suoi raggiunsero l'esercito di La Rochejaquelein, che era stato nominato allora generalissimo, e là, nonostante Kléber, i Bianchi riportarono una grande vittoria alle porte di Lavai, l'ultima di quell'eroica campagna.

Infatti, i Bianchi erano disorganizzati. Chanteleine cercò di riorganizzare nel miglior modo possibile l'esercito realista; ma non aveva né il tempo né i mezzi. Marceau era stato nominato, allora, generale in capo del Comitato di Salute Pubblica, ed inseguiva i realisti senza sosta. La Rochejaquelein, Marigny, Chanteleine dovettero ripiegare su Le Mans, poi dirigersi verso Lavai, da dove, però, furono scacciati per la terza volta, e fuggire finalmente verso Ancenis, per ripassare sulla sponda sinistra della Loira.

Ma non c'era un ponte, non un'imbarcazione; la massa disperata dei contadini scese la riva destra del fiume, e, non potendo riguadagnare la Vandea, si diresse verso la Bretagna. A Blain, la retroguardia riuscì a fermare l'avanzata nemica, poi i fuggiaschi si precipitarono verso Savenay.

Il conte di Chanteleine non aveva mancato al suo dovere; fu

durante la giornata del 22 dicembre che Marigny e lui, seguiti da una folla impazzita, giunsero dinanzi alla città; con un pugno di vandeani si rifugiarono in due piccoli boschi che coprono Savenay.

— Qui ci lasceremo la pelle, — disse Chanteleine.

Dopo qualche ora, comparvero Kléber e l'avanguardia repubblicana; il generale lanciò tre compagnie sui giovani di Marigny e di Chanteleine; nonostante i loro sforzi ostinati, questi ultimi dovettero uscire dal bosco e rientrare nella città. Poi Kléber si fermò, e non avanzò più. Marceau e Westermann lo incitarono ad attaccare; ma egli, volendo dar tempo a tutto l'esercito realista di concentrarsi a Savenay, non si mosse. Dispose le sue truppe a semicerchio sulle alture vicine, ed aspettò pazientemente il momento adatto per sbaragliare definitivamente i Bianchi con una sola mossa.

La notte che seguì fu sinistra e silenziosa. Si sentiva che la fine di quella guerra era prossima. I capi realisti si radunarono in consiglio supremo. Non c'era più nulla da aspettare, tranne l'energia che poteva nascere dalla disperazione; non tregua da sperare, non resa da tentare, ogni fuga impossibile, bisognava dunque battersi, e, per battersi meglio, attaccare.

L'indomani, 23 dicembre, o, secondo il calendario repubblicano, il 3 nevoso dell'anno II, alle otto del mattino, i Bianchi attaccarono gli Azzurri.

Imperversava il maltempo: una pioggia violenta e gelida cadeva a torrenti; le paludi erano coperte dalla nebbia; la Loira spariva sotto la bruma; il combattimento stava per impegnarsi in mezzo al fango.

Anche se inferiori di numero, i vandeani attaccarono con grande ardore. Alle grida «Viva il re!» rispondevano le grida «Viva la Repubblica!». Il cozzo fu terribile; l'avanguardia repubblicana ripiegò; il disordine comparve fra le prime schiere degli Azzurri, che rifluirono fino al quartier generale di Kléber. Le munizioni vennero a mancare.

— Non abbiamo più cartucce! — gridarono alcuni soldati al loro generale.

— Ebbene, ragazzi, combattete all'arma bianca! — rispose Kléber.

E, nel frattempo, lanciò un battaglione del 31°. I cavalli

mancavano come le munizioni; ma il generale repubblicano, trasformando il suo stato maggiore in uno squadrone di cavalleria, lanciò alla carica i suoi ufficiali.

I Bianchi incominciarono allora a rompere; furono costretti a rientrare a Savenay, dove furono inseguiti ad oltranza. Vani furono gli atti di valore, in quanto dovettero cedere di fronte alla superiorità numerica dei nemici. Piron, Lyrot furono uccisi mentre stavano combattendo. Fleuriot, dopo aver cercato di riorganizzare i gruppi dispersi, dovette aprire una breccia nell'esercito repubblicano per precipitarsi con un pugno d'uomini nelle foreste vicine. Nel frattempo, Marigny e Chanteleine lottavano da disperati; ma le file dei contadini si diradavano; la morte e la fuga aprivano vuoti.

— Tutto è perduto! — disse Marigny al conte di Chanteleine, che combatteva strenuamente al suo fianco.

Il conte era un uomo di quarantacinque anni circa, di alta statura, dal volto di lineamenti nobili, arditi, ma triste sotto la polvere e il sangue, magnifico a vedersi, anche se gli abiti erano sudici; egli teneva con una mano una pistola scarica, con l'altra la sua sciabola insanguinata e rotta; era riuscito a raggiungere proprio allora Marigny, dopo aver fatto una breccia nelle file repubblicane.

— Non c'è più alcun motivo per difendersi, — disse Marigny.

— No! No! — rispose il conte con un gesto di disperazione; — dobbiamo dunque abbandonare le donne, i fanciulli, i vecchi di cui rigurgita la città?

— No, Chanteleine! Ma dove portarli?

— Sulla strada di Guérande.

— Sia pure! Trascinateli dietro.

— E tu?

— Io? Io vi proteggerò con i miei ultimi colpi di cannone.

— Arrivederci, Marigny.

— Addio, Chanteleine.

I due ufficiali si strinsero la mano. Chanteleine si precipitò nella città, e subito una lunga colonna di fuggiaschi lasciò Savenay sotto i suoi ordini, scendendo verso Guérande.

— A me, ragazzi! — aveva gridato Marigny dopo essersi accomiatato dal conte.

A questo grido, i contadini si fecero attorno al loro capo, trascinando due pezzi da otto; Marigny li sistemò su un'altura, in modo da coprire la ritirata; duemila uomini, i soli superstiti del suo esercito, lo circondavano, pronti a farsi uccidere.

Ma non poterono reggere contro la massa dei repubblicani. Dopo due ore di lotta suprema, gli ultimi Bianchi, decimati, si dispersero e si lanciarono attraverso la campagna.

Quel giorno, 23 dicembre 1793, il grande esercito realista aveva finito di esistere.

CAPITOLO II

LA STRADA DI GUÉRANDE

UNA FOLLA IMMENSA, spaventata e smarrita, fuggiva verso Guérande; essa scendeva i pendii della città come un torrente in piena. Più di un fuggiasco ferito dalla sciabola degli Azzurri durante la battaglia, esalava lì l'ultimo respiro. La confusione era indescrivibile.

Nonostante ciò, in meno di un'ora, la città fu interamente evacuata; la resistenza di Marigny aveva dato ai fuggiaschi il tempo di radunar donne, vecchi, fanciulli, e di spingerli sulla strada. Essi potevano udire il rombo del cannone che proteggeva la ritirata. Ma quando questo tacque, i Bianchi accolsero il suo silenzio con grida disperate. Essi stavano per avere alle calcagna tutto l'esercito nemico. Infatti, colpi di fucile più fitti, più vicini, scoppiarono in breve sui fianchi della lunga colonna, e moltissimi caddero colpiti a morte. Lo spettacolo di quello sbandamento è impossibile a descriversi; la pioggia scendeva più copiosamente in mezzo alla nebbia illuminata qua e là dai colpi di fucile; immense pozze d'acqua mista a sangue interrompevano la strada. Ma, a qualunque costo, bisognava superare tale ostacolo. La sola probabilità di salvezza era avanti; a destra, le paludi immense, a sinistra, il fiume ingrossato e straripato; impossibile allontanarsi dalla strada, e se qualche realista disperato si fosse avventurato dalla parte della Loira, avrebbe trovato ancora le sue sponde ricoperte dai cadaveri di Carrier.[5]

I generali repubblicani molestavano i fuggiaschi, decimandoli e disperdendoli; i feriti, i vecchi, le donne ritardavano la marcia al ferale convoglio; i bambini nati il giorno innanzi erano esposti, privi

[5] Jean Baptiste Carrier (1756-1794), deputato alla Convenzione Nazionale, famoso per i mezzi terroristici usati durante le sue missioni nei dipartimenti, soprattutto a Nantes.

di indumenti, a tutti i rigori della stagione perché le madri non avevano di che coprirli; la fame e il freddo si aggiungevano a queste sofferenze; il bestiame, che fuggiva per la medesima strada, dominava la tempesta con i suoi muggiti e spesso, improvvisamente imbizzarrito, caricava a testa bassa i gruppi e mieteva con le corna altre vittime.

In mezzo a quel parapiglia, la dignità, le classi, tutto si confondeva; un cospicuo numero di giovani donne delle più nobili famiglie della Vandea, dell'Angiò, dei Poitou, della Bretagna, quelle che avevano seguito i loro fratelli, i padri, i mariti durante la grande guerra, condividevano le sofferenze delle più umili contadine. Alcune di quelle valorose donne, dotate di un coraggio a tutta prova, proteggevano anzi i fianchi della colonna. Spesso, una di esse esclamava:

— Al fuoco, vandeani!

Allora, alla maniera dei Bianchi, esse «si divertivano» in mezzo ai cespugli posti ai lati della strada, e rispondevano con i fucili al fuoco dei soldati repubblicani.

Intanto la notte s'avvicinava: il conte di Chanteleine, senza badare a sé, incoraggiava quegli sfortunati; rialzava chi s'impigliava nel fango, chi era tradito dalle forze; egli si chiedeva se l'oscurità avrebbe protetto i fuggiaschi o avrebbe permesso ai loro nemici di finirli. Soffriva profondamente alla vista di tanti patimenti, e le lacrime gli venivano alle ciglia; egli non riusciva ad abituare il suo sguardo a quel sinistro spettacolo.

Eppure, aveva visto tante atrocità durante quella guerra di dieci mesi! Alla prima sollevazione di Saint-Florent, lasciando il suo castello di Chanteleine, la moglie, la figlia, tutto ciò che amava, egli si pose al servizio dell'esercito realista. Audace, devoto, eroico, era sempre in prima linea in tutti i combattimenti, era uno di quegli individui che fecero dire al generale Beaupuy:

— Le truppe che vinsero questi francesi, possono vantarsi di poter vincere tutti i popoli d'Europa riuniti contro uno solo.

Il suo compito, però, non era finito con la disfatta di Savenay; egli si teneva in coda all'immensa colonna, rincuorando, sollecitando i fuggiaschi, consumando le ultime cartucce, respingendo con la

sciabola gli Azzurri. Ma, nonostante ciò, vedeva i suoi compagni cadere ad uno ad uno, ed udiva le loro grida mentre i nemici infierivano sui loro corpi, nell'ombra.

Allora, con le braccia tese, egli spingeva quella folla sulla strada di Guérande, la esortava a camminare più in fretta:

— Ma via, dunque! — diceva ai ritardatari.

— Non ne posso più! — rispondeva uno.

— Muoio! — esclamava un altro.

— Aiuto! Aiuto! — esclamava una donna colpita a un fianco da una pallottola.

— Figlia mia! Figlia mia! — gridava una madre bruscamente separata dalla sua bambina.

Il conte di Chanteleine, consolando, sorreggendo, aiutando, andava dall'uno all'altro; ma si sentiva sopraffatto.

Verso le quattro del pomeriggio, fu raggiunto da un contadino, che riconobbe, nonostante l'oscurità e la nebbia.

— Kernan! — esclamò.

— Sì, padrone!.

— Vivo?

— Sì! Ma camminiamo! Camminiamo! — rispose il contadino cercando di trascinar via il conte.

— E questi infelici? — disse Chanteleine additando i gruppi sparpagliati, — non possiamo abbandonarli!

— Il vostro coraggio non potrà recar loro alcun vantaggiò, padrone!... Venite! Venite!

— Kernan! Che cosa vuoi da me?

— Voglio dirvi che grandi sventure vi aspettano!

— Sventura?

— Sì, padrone. La signora contessa, mia nipote Marie...

— Mia moglie! Mia figlia! — gridò il conte afferrando il braccio di Kernan.

— Sì! Ho veduto Karval.

— Karval! — esclamò il conte, trascinando fuori della folla l'uomo che gli parlava.

Era un contadino coperto da un berretto di lana bruna; sopra di questo portava un cappello a larga tesa, che manteneva nell'ombra la

sua faccia energica e rude; i capelli lunghi, sporchi di sangue, gli ricadevano sulle larghe spalle; pantaloni di tela scendevano in pieghe ondeggianti fino alle ginocchia nude e rosse per il freddo; al disotto grosse uose erano sostenute da legacci multicolori; calzava enormi calosce mezzo rotte. Una pelle di capra gettata sul dorso completava il suo costume; il manico di un coltellaccio gli usciva dalla cintura a larga fibbia. Con la mano destra il brettone teneva il fucile a metà della canna.

Quel contadino doveva essere molto robusto; infatti, nel suo paese, passava per un uomo dalla forza sovrumana; si citavano di lui atti meravigliosi, e mai il terribile lottatore aveva trovato chi lo vincesse nelle sagre di Bretagna.

Le sue vesti lacere, sporche, insanguinate, dimostravano abbastanza chiaramente quale parte avesse avuto negli ultimi combattimenti dell'esercito realista.

Egli seguì il conte di Chanteleine a gran passi; questi, per aprirsi una via più rapida, prese delle scorciatoie ricoperte di pozzanghere e di fango. Le parole che aveva poco prima pronunciate Kernan lo avevano spaventato. Allorché ebbe raggiunto la testa della colonna, si trovò vicino ad un piccolo bosco, una specie di macchia, nel quale spinse il brettone, e con voce alterata gli disse:

— Tu hai veduto Karval?

— Sì, padrone!

— Dove?

— Nella mischia; In mezzo agli Azzurri!

— E ti ha riconosciuto?

— Sì!

— E ti ha parlato?

— Sì, dopo avermi scaricato le pistole addosso!

— Non sei ferito? — esclamò vivamente il conte.

— No, non ancora! — rispose il brettone con mesto sorriso.

— E che cosa ti disse quel miserabile?

— «Ti aspettano al castello di Chanteleine,» esclamò scomparendo in mezzo al fumo. — Io volli raggiungerlo, ma inutilmente!

— «Ti aspettano al castello di Chanteleine!» — ripeté il conte. —

Che cosa voleva mai dire con queste parole?

— Cattive cose, padrone.

— E che cosa faceva nell'esercito repubblicano?

— Comandava un gruppo di briganti della sua specie.

— Ah! Un degno ufficiale degli eserciti della Convenzione, che scacciai di casa mia per furto!

— Sì! I banditi si fanno strada con i tempi che corrono. Ma le parole dì Karval non sono pertanto meno terribili! «Al castello di Chanteleine!» disse; bisogna, quindi, correrci!

— Sì, sì! — rispose il conte con dolorosa esaltazione. — Ma questi sventurati travolti dalla causa realista...

— Padrone, — disse gravemente Kernan, — prima della patria c'è la famiglia. Che ne sarebbe, senza di voi, della signora contessa e di mia nipote Marie? Voi adempiste al vostro dovere di gentiluomo: vi batteste per Dio e per il re. Ritorniamo al castello, e, quando i nostri saranno al sicuro, ritorneremo. L'esercito realista è distrutto, ma tutto non è finito, credetemi! Si muovono nel Morbihan; io so che c'è là un certo Jean Cotterau, che darà molto da fare ai repubblicani, e noi lo aiuteremo.

— Vieni via, dunque, — disse il conte; — hai ragione; le parole di quel Karval velano una minaccia! È necessario che io conduca mia moglie e mia figlia fuori della Francia; ritornerò poi a farmi uccidere qui.

— Ci ritorneremo insieme, padrone, — rispose Kernan. — Ma come arrivare al castello?

— Secondo il mio parere, — riprese il contadino, — dobbiamo raggiungere Guérande; di là, seguire la costa sia a Croisic, sia a Piriac, e portarci per mare ad una delle baie del Finistère.

— Ma una barca? — esclamò il conte.

— Avete dell'oro con voi?

— Sì.

— Ebbene! Si compera una barca da pesca, e, se necessario, anche il pescatore.

— Pure?

— Non c'è da scegliere, padrone; per via terra, ci imbatteremmo presto in un gruppo di Azzurri o saremmo costretti a nasconderci, a

evitare strade, a pigliare le scorciatoie, a perder tempo in marce e contromarce, e rischieremmo di giungere troppo tardi, se arriveremo...

— Quand'è così, in cammino, — ripigliò il conte.

— In cammino, — rispose Kernan.

Il conte di Chanteleine aveva piena fiducia in Kernan, suo fratello di latte; quel bravo brettone faceva parte della famiglia; chiamava «mia nipote» la signorina Marie de Chanteleine, e la fanciulla lo chiamava «mio zio Kernan». Fin dall'infanzia, padrone e servo non si erano mai lasciati; il brettone, dall'educazione che aveva ricevuto, si trovava in una condizione superiore rispetto alle persone della sua stessa classe sociale. Dopo aver diviso gli svaghi della fanciullezza, le fatiche dell'adolescenza, egli ora condivideva con il conte le miserie e le sventure della guerra. Il conte, partendo per raggiungere Cathelineau, avrebbe voluto lasciare Kernan al castello di Chanteleine, ma separare il fratello dal fratello sarebbe stato impossibile; altri servitori rimanevano, del resto, per proteggere la contessa. Poi, la posizione del castello ai confini del Finistère, lontano da Quimper, lontano da Brest, dove si agitavano le fazioni repubblicane, in un paese sperduto tra il Fouesnant e Plougastel, rassicurava il conte; credendo la sua famiglia al sicuro, egli non aveva esitato a partecipare al moto realista.

Sennonché, l'incontro di Karval, ex domestico del castello e scacciato un anno prima per furto, le sue minacce, le sue parole, creavano un pericolo immediato innanzi al quale bisognava volare.

Il conte e Kernan abbandonarono, dunque, la strada, nel momento in cui i fuggiaschi giungevano alle paludi di Saint-Joachim. Essi intravidero un'ultima volta quella colonna spaventata che si allontanava in mezzo alle tenebre e le cui grida si affievolivano a poco a poco, quasi soffocate dall'ombra della notte.

Alle otto della sera, il conte e Kernan giunsero a Guérande. Essi precedevano di mezz'ora appena i più veloci fuggiaschi; le saracinesche della città erano alzate, ma, passando per la pusterla, essi penetrarono nelle sue strade deserte.

Quale cupa tranquillità in confronto all'orribile fracasso di Savenay! Non una finestra illuminata, non un viandante per le strade!

Il terrore rinserrava gli abitanti nelle loro case nere, dietro le sbarre e i catenacci delle porte; i guerandesi avevano udito il cannone per tutta la mattina. Qualunque fosse stato l'esito del combattimento, essi dovevano temere sia l'invasione di vinti disperati sia l'invasione di vincitori altezzosi.

I due compagni di fuga camminavano rapidamente sul selciato scabro, e il loro passo risuonava sinistramente; giunsero sulla piazza della chiesa e presto sui bastioni.

Di là poterono udire il rumore crescente che proveniva dalla campagna, un mormorio minaccioso misto, a volte, a detonazioni d'armi da fuoco.

La pioggia aveva cessato di cadere; la luna appariva in mezzo alle nubi squarciate, basse e tetre, che il vento di ponente torceva sotto le sue raffiche; per un effetto ottico, l'astro delle notti, come colto da vertigine, sembrava fuggire in modo insensato; la sua luce, a volte vivissima, rischiarava violentemente la campagna di cui faceva spiccare le più piccole particolarità con molta chiarezza, e proiettava sul suolo ombre larghe e rapide.

Il conte e Kernan gettarono allora un'occhiata verso il mare; la baia di Guérande si apriva dinanzi a loro, di là dall'immenso scacchiere delle paludi salmastre. A sinistra, il campanile del borgo di Batz usciva dalle dune giallastre; più lontano, la torre del Croisic, sfumata dalla bruma, sembrava porre termine a quella lingua di terra che si perdeva nell'Oceano; a destra, all'estremità della baia, la vista acuta di Kernan poté ancora distinguere il campanile di Piriac. Più oltre, il mare scintillava sotto il fascio dei raggi lunari e si confondeva in un medesimo splendore con la linea del cielo.

Il vento soffiava impetuosamente; gli alberi spogli oscillavano con il loro tronco scarno, e di quando in quando, una pietra, staccata dal suo alveolo, rotolava dall'alto del bastione nella fossa fangosa.

— Ebbene! — disse il conte di Chanteleine al suo compagno, ergendosi contro il vento. — Laggiù, Croisic; laggiù, Piriac. Dove andiamo?

— A Croisic troveremmo più facilmente una barca; ma se fosse necessario ritornare sui nostri passi, una volta su quella lingua di terra, saremmo in una brutta situazione e sarebbe facile tagliarci ogni

ritirata.

— Ai tuoi ordini, Kernan! Io ti seguo, ma prendi la via più corta, anche se non è la più sicura.

— Sono del parere di aggirare la baia e di incamminarci verso Piriac. Sono tre leghe appena, e di buon passo vi giungeremo in meno di due ore.

— In cammino, — rispose il conte.

I due fuggitivi lasciarono la città nel momento in cui le prime file dei vandeani vi entravano dal bastione opposto, forzando le porte, guadando i fossi, dando un vero assalto.

Rapidamente le finestre si illuminarono; la pacifica Guérande risuonava di rumori insoliti. Detonazioni scuotevano le sue vecchie mura, e presto la campana della chiesa diffuse i rintocchi affannosi dell'allarme.

Il conte provò una lancinante stretta al cuore; la mano si contrasse sul fucile; si sarebbe detto che egli stesse per tornare indietro per soccorrere i suoi sfortunati compagni.

— E la signora contessa? — disse Kernan con voce grave; — e mia nipote Marie?

— Vieni, vieni! — rispose il conte, scendendo con passo rapido i terrapieni della città.

In breve il padrone e il servo furono in aperta campagna; guadagnarono la costa per evitare la strada ordinaria e aggirarono le paludi salmastre i cui mucchi di sale scintillavano sotto i raggi della luna. Mormorii sinistri giungevano attraverso gli alberi, ricurvi sotto il vento, e si udiva l'assordante mugghiare della marea crescente.

Spesso giungevano suoni sinistri; qualche pallottola colpiva con un rumore secco le rocce della costa. Fiamme d'incendio rischiaravano l'orizzonte con pallidi riflessi, ed i branchi di lupi affamati, fiutando la carne viva, emettevano nell'ombra i loro ululati.

Il conte e Kernan camminavano senza scambiare una parola; ma i medesimi pensieri li agitavano e si comunicavano dall'uno all'altro così distintamente come se avessero parlato.

Talvolta si fermavano per guardare indietro e scrutare la campagna; poi, non vedendosi inseguiti, ripigliavano il loro cammino in fretta.

Prima delle dieci, arrivarono al borgo di Piriac; essi non vollero arrischiarsi nelle sue strade e guadagnarono direttamente la punta della costa.

Di là, il loro sguardo si stese sul mare aperto; a destra, si rizzavano le rupi dell'isola Dumet; a sinistra, il faro gettava la sua luce intermittente su tutti i punti dell'orizzonte; al largo, si intravedeva la massa oscura e confusa di Belle-Ile.

Il conte e il suo compagno non vedendo nessuna barca da pescatore, ritornarono a Piriac.

Là, parecchie imbarcazioni, ancorate sulla sabbia, si dondolavano sulle onde dell'alta marea.

Kernan fissò una di esse, che un pescatore si disponeva a lasciare dopo aver serrato la sua vela.

— Ehi, amico! — gli gridò.

Il pescatore interpellato saltò sulla sabbia e si avvicinò con aria abbastanza inquieta.

— Vieni, dunque! — gli disse il conte.

— Voi non siete del paese, — disse il pescatore dopo aver fatto pochi passi avanti. — Che cosa volete da me?

— Puoi pigliare il mare stanotte stessa, — disse Kernan, — e condurci?... Kernan s'interruppe.

— Dove? — disse il pescatore.

— Dove? Te lo diremo quando ci saremo imbarcati, — rispose il conte.

— Il mare è in burrasca e il vento non è favorevole.

— Se ti paghiamo bene? — chiese Kernan.

— Non pagherete mai bene la mia pelle, — disse il pescatore che cercava di scrutare i suoi interlocutori.

Dopo un istante, disse loro:

— Venite dalla parte di Savenay, voi! C'era chiasso laggiù?

— Che t'importa! — disse Kernan. — Ci vuoi imbarcare?

— Io, no.

— Troveremo, nel borgo, qualche marinaio più ardito di te? — chiese il conte.

— Non lo credo, — rispose il pescatore. — Ma, dite un po', — aggiunse ammiccando, — voi non dite che la metà di ciò che

dovreste dire affinché vi si possa imbarcare! Che cosa offrite?

— Mille, — rispose il conte.

— Di cattiva carta?

— D'oro, — rispose Kernan.

— D'oro, di vero oro... vediamo un po'.

Il conte si slacciò la cintura e ne trasse una cinquantina di luigi.

— La tua barca vale appena un quarto di questa somma.

— Sì! — rispose il pescatore con gli occhi accesi dalla cupidigia, — ma la mia pelle val bene il resto.

— Ebbene?

— Vi imbarco, — fece il pescatore prendendo l'oro del conte.

Egli alò[6] la sua imbarcazione verso la spiaggia. Il conte e Kernan entrarono nell'acqua fino alle ginocchia e saltarono nell'imbarcazione; l'ancora fu salpata[7] dal fondo di sabbia. Nel frattempo Kernan issò il pennone,[8] e la vela di trinchetto[9] di color rosso si tese al vento.

Nel momento in cui il pescatore stava per imbarcarsi a sua volta, Kernan lo spinse vivamente, e con un colpo di anghiere[10] rigettò l'imbarcazione una decina di metri al largo.

— Ma come? — fece il pescatore.

— Conserva la tua pelle, — gli gridò Kernan, — noi non sappiamo che farne. La tua barca è pagata.

— Ma... — fece il conte.

— Lasciate fare a me, — rispose Kernan, che bordando la scotta[11] e tenendo la barra, spinse l'imbarcazione nel vento.

---

[6] *Alare:* tirare con forza un cavo per portarlo alla tensione voluta o per sollevare un peso.

[7] *Salpare:* tirare l'ancora dal fondo e portarla fuori acqua. Per estensione: lasciare l'ancoraggio, partire.

[8] *Pennone:* trave che s'incrocia agli alberi della nave per reggere le vele quadre.

[9] *Vela di trinchetto:* la vela più grande e più bassa dell'albero di trinchetto, che è quello più vicino a prua.

[10] *Anghiere:* ferro a due ganci innestato ad un'asta di legno, che serve per avvicinare i galleggianti di modeste dimensioni alla banchina. Si chiama anche *gaffa.*

[11] *Bordare la scotta:* tirare quanto è possibile la scotta (il *cavo)* di una vela per tendere al massimo gli orli della vela stessa.

Il pescatore, stupefatto, era rimasto muto e, quando ricuperò la parola, stava per gridare:

— Ladri di repubblicani!

Ma già l'imbarcazione spariva nell'ombra, in mezzo alla schiuma scura delle onde.

CAPITOLO III

LA TRAVERSATA

KERNAN, come aveva detto poco prima, sapeva governare[12] un'imbarcazione; egli aveva fatto esperienza come pescatore in gioventù, e le coste di Bretagna gli erano assai note dalla punta del Croisic fino al capo Finistère. Lungo quel tratto di costa non una rupe che non conoscesse, non una calanca, non una baia, che non avesse visitato più volte! Egli sapeva le ore della bassa e dell'alta marea, per cui non temeva né gli scogli né i bassi fondali.

La barca su cui si trovavano i due fuggitivi era un'imbarcazione da pesca stretta e lunga, bassa di poppa, ma rialzata a prora, e meravigliosamente atta a tenere il mare, anche durante le burrasche; essa era munita di due vele di color rosso, di un trinchetto[13] e di un bompresso.[14]

Il ponte, che occupava tutta la lunghezza, non offriva che una sola apertura per l'uomo della barra; essa poteva quindi passare impunemente in mezzo alle onde, il che le accadeva spesso quando andava a pescare le sardine di fronte a Belle-Ile, e quando nel ritorno risaliva l'estuario della Loira per giungere fino a Nantes.

Kernan e il conte faticavano un poco a governarla, ma una volta issata la velatura, la barca prese il largo.

Aiutata dal vento, essa volava con rapidità sui flutti. Nonostante la brezza fosse alquanto tesa,[15] il brettone non aveva voluto levare un

---

[12] *Governare:* dirigere un'imbarcazione usando il timone.

[13] *Bompresso:* l'albero che sporge obliquamente dalla prua e su cui si distendono i Iati inferiori di quelle vele triangolari dette *fiocchi.*

[14] *Trinchetto:* l'albero più vicino alla prua.

[15] *Brezza tesa:* vento variabile, di intensità piuttosto forte (da sette a dieci miglia all'ora).

solo terzaruolo[16] dalle vele, che s'inclinavano talvolta fino a bagnare i gratili;[17] ma, sia con un colpo audace di barra, sia filando un poco di scotta,[18] Kernan rialzava la barca e la rimetteva in direzione del vento.

Alle cinque del mattino, essa passava tra Belle-Ile e quella penisola di Quiberon che dopo pochi mesi sarebbe stata bagnata dal sangue francese, ad opera degli inglesi.

Durante i primi momenti della traversata, il conte di Chanteleine rimase taciturno; era in preda a violenta emozione. Nella sua mente si mescolavano confusamente le scene del passato e quelle ch'egli prevedeva che sarebbero accadute nel futuro. Nel momento in cui correva in aiuto di sua moglie e di sua figlia, queste gli apparivano sempre più minacciate. Egli esaminava le probabilità di una possibile disgrazia, e cercava di ricordarsi le ultime notizie che aveva ricevuto dal castello.

— Quel Karval, — disse infine a Kernan, — è molto conosciuto nel paese, e certamente, se vi ricomparisse, gli abitanti del castello gli riserverebbero l'accoglienza che si merita.

— Certamente! — rispose il brettone, — e non esiterebbero a giocargli un brutto tiro. Ma se quel mascalzone ci viene, non ci verrà solo, e del resto, null'altro che per una denuncia da parte sua, si può arrestare la signora contessa e mia nipote Marie. Due povere donne indifese! Che tempo è mai questo in cui viviamo!

— Sì, terribile, Kernan; tempo in cui l'ira di Dio non ci risparmia, ma bisogna sottomettersi alla sua volontà. Felici coloro che, senza famiglia, non hanno da temere che per sé soli. Noi, Kernan, lottiamo, ci difendiamo, ci battiamo per la santa causa! Ma le nostre madri, le nostre sorelle, le nostre figlie, le nostre mogli non possono che piangere e pregare.

— Fortunatamente, ci siamo noi, — rispose Kernan, — e, prima di giungere fino a loro, dovranno passare sul nostro corpo.

---

[16] *Terzaruolo:* porzione di vela che può essere ripiegata per diminuire la superficie della tela esposta al vento.

[17] *Gratili:* funi cucite agli orli delle vele per aumentarne la resistenza. Si chiamano anche *ralinghe.*

[18] *Filare la scotta:* il contrario di tirare, cioè lasciar correre la scotta.

Qualunque cosa accada, padrone, avete fatto bene a lasciare al castello la signora e la signorina di Chanteleine; esse volevano coraggiosamente seguirvi e prendere parte alla campagna, appunto come la signora di Lescure, la signora di Donnissant e tante altre! Ma a prezzo di quali patimenti e di quali miserie!

— Eppure, — replicò il conte, — mi duole non averle al mio fianco! Le saprei al sicuro, e, dopo le minacce di quel Karval, ho paura.

— Oh! domani mattina, se il vento ci aiuta, scorgeremo la costa di Finistère e qualsiasi cosa accada non saremo lontani dal castello.

— Saranno molto sorprese di rivederci, quelle povere donne, — disse il conte con un mesto sorriso.

— E felici anche, — rispose Kernan. — Mi sembra di vederla, Marie, che salta al collo di suo padre e nelle braccia di suo zio! Ma non bisognerà perder tempo; dovremo condurle in luogo sicuro.

— Sì, hai ragione; gli Azzurri non possono tardare a visitare il castello; la municipalità di Quimper sarà presto messa sull'avviso.

— Dunque, padrone, voi sapete bene ciò che dovremo fare giungendo al castello?

— Sì, — disse il conte emettendo un sospiro.

— Non ci sono due soluzioni da prendere, — ribatté il brettone, — ce n'è una sola.

— E quale? — chiese il conte.

— Raccogliere tutto il vostro denaro, padrone mio, procurarvi una nave a qualunque prezzo e fuggire in Inghilterra.

— Emigrare! — disse il conte con un accento di dolore.

— È necessario farlo! — rispose Kernan; — non c'è più sicurezza nel paese per voi né per i vostri cari.

— Hai ragione, Kernan; il Comitato di Salute Pubblica ordinerà terribili rappresaglie in Bretagna e in Vandea! Dopo aver vinto, ora si accingerà a massacrare.

— Appunto; ha già mandato i suoi sicari più crudeli a Nantes. Ne spedirà altri a Quimper, a Brest, e i fiumi del Finistère rigurgiteranno presto di cadaveri, come ora la Loira.

— Sì! — rispose il conte; — mia moglie! Mia figlia! Bisogna salvarle prima di ogni altra cosa! Povere e dolci creature!... Ma se noi

emigriamo, tu ci seguirai, Kernan.

— Io vi raggiungerò, padrone.

— Non partirai con noi?

— No! C'è qualcuno al quale voglio dire due parole prima di lasciare la Bretagna.

— Karval?

— Proprio lui!

— Lascialo perdere, Kernan! Egli non sfuggirà alla giustizia divina.

— Padrone, io sono del parere ch'egli dovrà fare i conti prima con la giustizia umana!

Il conte conosceva la testardaggine del suo servo, e quanto sarebbe stato difficile sradicare le sue idee di vendetta. Egli tacque, e tutti i suoi pensieri si rivolsero alla moglie e alla figlia.

Nel frattempo, il suo sguardo divorava la costa. Egli contava le ore, i minuti, senza pensare ai pericoli che una tempesta gli avrebbe fatto correre. Tutto l'orrore di quella guerra civile, nella quale le crudeltà furono spaventose da una parte e dall'altra, riaffiorava nella sua mente. Mai sua moglie e sua figlia gli erano sembrate correre tanti pericoli! Le immaginava aggredite, incarcerate, o in fuga; forse aspettavano fra le rocce della spiaggia un aiuto insperato; e talvolta egli tendeva l'orecchio per sincerarsi che nessuna voce giungesse dalla costa.

— Non odi nulla? — diceva a Kernan.

— No! — rispose il brettone, — è un grido di gabbiano portato dalla bufera.

Alle dieci di sera, Kernan riconobbe rimboccatura della rada di Lorient e il forte di Port-Louis, il cui faro scintillava nell'oscurità; entrò nel canale tra la costa e l'isola della Croce, e diresse l'imbarcazione in alto mare.

Il vento era sempre favorevole, ma soffiava con violenza; Kernan, anche se voleva andare con maggiore velocità, e nonostante le impazienze del conte, dovette togliere tutti i terzaruoli[19] del trinchetto e del tagliavento. Il conte lo aiutò nella manovra, e la

[19] Significa ripiegare una porzione delle vele (in modo da ridurre la superficie) quando il vento è troppo forte.

barca, senza che la sua rapidità sembrasse diminuita, sollevò con la prora le onde spumeggianti.

Erano quindici ore che durava quella pericolosa navigazione.

La notte fu spaventosa; la tempesta si scatenò; lo spettacolo delle rocce di granito sulle quali si frangeva la risacca avrebbe spaventato anche i più intrepidi; l'imbarcazione prese il largo per evitare gli scogli che rendono così pericolosi gli approdi sulla costa brettone.

I due fuggitivi non poterono trovare un solo istante di sonno; un falso colpo della barra, un attimo di distrazione, e la barca si sarebbe rovesciata; essi lottavano eroicamente e attingevano nuove forze al ricordo dei loro cari che andavano a proteggere.

Verso le quattro del mattino, l'uragano diminuì un poco la sua violenza, e, schiaritosi il cielo, Kernan rilevò ad est la posizione di Trévignon.

Egli poteva appena parlare, ma additò al conte di Chanteleine la luce vacillante del faro. Il conte congiunse le mani gelate, come se mormorasse una preghiera.

L'imbarcazione entrava allora nella baia della Foresta, che s'estende tra i borghi di Concarneau e di Fouesnant.

Il mare era relativamente più calmo e le onde, non più in balia dei venti del largo, si frangevano con minore violenza.

Un'ora dopo, l'imbarcazione andò ad urtare nelle rocce del capo Coz con estrema veemenza. L'urto fu spaventoso, senza che fosse stato possibile evitarlo e quantunque non fossero issate le vele. Il conte e Kernan, precipitati nei flutti, riuscirono a guadagnare la sponda, mentre l'imbarcazione, sfondata, colava a picco sotto i loro occhi.

— È sparita, — disse Kernan al conte.

— Bene! — fece quest'ultimo.

— E ora al castello, — rispose il brettone. La traversata era durata ventisei ore.

CAPITOLO IV

IL CASTELLO DI CHANTELEINE

IL CASTELLO di Chanteleine era posto a tre leghe dal borgo di Fouesnant, tra Pont-l'Abbé e Plougastel, a meno di una lega della costa di Bretagna.

Le terre di Chanteleine appartenevano da tempo immemorabile alla famiglia del conte, una delle più vecchie di Bretagna. Il castello risaliva soltanto al tempo di Luigi XIII, ma era improntato di quella ruvidezza campagnola che i muri di granito danno agli edifici; era pesante, imponente, ma indistruttibile come le rocce della costa. Esso non aveva né saracinesche, né postierla, né garitte sospese allo spigolo delle mura come nidi d'aquila, e non aveva l'aspetto di una fortezza; nella pacifica terra di Bretagna, i signori non avevano mai dovuto difendersi da nessuno dei loro vassalli.

Da molti anni, la famiglia del conte esercitava un'influenza feudale quasi senza rivalità sul paese. I Chanteleine furono poco cortigiani, non essendo di indole socievole, e non andarono due volte, in trecento anni, a rendere omaggio al re: si consideravano brettoni anzitutto e separati dal resto della Francia. Per essi, il matrimonio di Luigi XII con Anna di Bretagna non aveva mai avuto luogo, e serbarono sempre rancore a quella superba duchessa per ciò ch'essi definivano apertamente «un matrimonio sconveniente...» e peggio ancora, un tradimento.

Ma se regnavano in casa loro, i Chanteleine potevano essere citati come modello ai re di Francia e impartire loro lezioni sull'arte di governare. Del resto, il risultato lo provava, poiché essi erano e furono sempre amati dai loro contadini.

Quella nobile e stimata famiglia, di indole molto pacifica, fornì pochi illustri capitani; i Chanteleine non erano nati soldati neppure all'epoca in cui indossare l'armatura da guerra doveva essere il primo dovere del gentiluomo: essi rimasero pacificamente nelle loro terre

ed erano paghi della felicità che si creavano intorno. Dal tempo di Filippo Augusto, alla cui crociata presero parte i loro antenati, non un Chanteleine rivestì l'armatura o cinse la spada. Quindi erano poco conosciuti alla corte, cui non chiesero mai favori, non ritenendo di meritarli.

I loro beni, saggiamente amministrati, avevano acquistato notevole importanza.

Così il patrimonio di Chanteleine, che consisteva in prati, in paludi salmastre e in terre arate, era annoverato fra i più considerevoli del paese, pur rimanendo ignoto di là da un raggio di cinque o sei leghe; grazie alla sua posizione, nonostante i comuni circostanti di Fouésnant, Concarneau, Pont-l'Abbé avessero già ricevuto la sanguinosa visita dei repubblicani di Brest e del Finistère, il castello di Chanteleine era sfuggito, come per miracolo, all'attenzione delle orde degli Azzurri, quando il conte lo lasciò per la prima volta.

Poco bellicoso per indole, il conte peraltro dimostrò grandi qualità militari durante la campagna della Vandea. Con la fede e il coraggio, infatti, ci si può mostrare soldati quando le circostanze lo richiedano. Il conte si condusse da eroe, quantunque il suo carattere pacifico fosse alieno da tale predisposizione. Infatti, nell'adolescenza si era sentito versato per la carriera ecclesiastica, e aveva trascorso due anni nel seminario di Rennes; egli stava appunto dedicandosi agli studi teologici, quando il suo matrimonio con la cugina, la signorina di La Contrie, lo riportò nella vita secolare.

Ma il conte non poteva incontrare più degna compagna della sua vita. Quella fanciulla così seducente divenne una donna coraggiosa e devota. I primi anni del matrimonio del conte e della contessa, con la figlia Marie da educare, in quella vecchia proprietà di famiglia, in mezzo ai servitori, umili amici invecchiati al paterno servizio dei Chanteleine, furono così felici per quanto è concesso a un uomo di passarne in questo mondo.

Quella felicità si trasmetteva a tutto il paese, che venerava il suo signore. Gli abitanti si consideravano piuttosto sudditi del conte che del re di Francia, e il perché si può ben capire; essi non avevano con quest'ultimo che relazioni spiacevoli, mentre la famiglia Chanteleine

non perdeva occasione per aiutarli; per cui non s'incontrava uno sventurato nel paese, non un mendicante; da tempo immemorabile, nessun delitto era stato commesso in quella parte remota della Bretagna. Si può comprendere quindi l'effetto che produsse il furto di quel Karval, un brettone peraltro, entrato da due anni al servizio del conte, quando questi fu costretto a scacciarlo dal castello. Agendo così, del resto, il conte non fece che prevenire la giustizia dei contadini, che non avrebbero sopportato un ladro nel paese.

Quel Karval era, sì, un brettone, ma un brettone che aveva viaggiato, visto altri paesi, e senza dubbio cattivi esempi con essi; si diceva che avesse visitato Parigi, che quei contadini consideravano come un luogo chimerico, e anzi, i più superstiziosi, come l'anticamera dell'inferno; doveva pur esserci qualcosa di vero in quelle superstizioni, se il solo di essi che si era recato a Parigi ne era ritornato con l'animo predisposto alla cattiveria.

Quel furto, che fece tanto scandalo, era accaduto due anni prima, e Karval aveva lasciato il paese proferendo minacce di vendetta, alle quali la gente del paese non aveva dato la minima importanza.

Ma se tali minacce proferite da un volgare ladro non potevano essere tenute in considerazione, meritavano invece attenzione quando questo ladro fosse divenuto un agente senza scrupoli del Comitato di Salute Pubblica. Per cui il conte, affrettando il passo verso il castello, incominciava a sospettare i sinistri avvenimenti ai quali Karval aveva alluso. Ma la bontà di sua. moglie doveva essere una salvaguardia per lei; infatti durante gli ultimi vent'anni, dal 1773 al 1793, la signora di Chanteleine si consacrò tutta intera alla felicità di coloro che l'avvicinavano. Ella sapeva che rendeva suo marito felice facendo il bene. Pertanto la si vedeva senza posa al capezzale degli ammalati, fondava scuole, e più tardi, quando Marie ebbe quindici anni, ella la rese partecipe di tutte le sue buone opere.

Quella madre e quella figlia, unite da un medesimo spirito di carità, e accompagnate dall'abate Fermont, il cappellano del castello, percorrevano i villaggi della costa, dalla baia della Foresta fino alla punta del Raz; esse consolavano e distribuivano le loro elemosine, con delicatezza, a quelle famiglie di pescatori così spesso provate dalle tempeste. «Nostra padrona», la chiamavano i contadini. «Nostra

buona signora», dicevano le contadine. «Nostra buona madre», ripetevano i fanciulli.

Si capisce quindi quanto Kernan dovesse essere invidiato da tutti, lui che Marie chiamava suo zio, lui che la chiamava sua nipote, lui, il fratello di latte del conte.

Quando questi lasciò il castello dopo la sollevazione di Saint-Florent, fu la sua prima assenza dal focolare domestico, la prima separazione del conte e della contessa. Il distacco fu doloroso, ma Humbert de Chanteleine, per senso del dovere, dovette partire, e la sua coraggiosa moglie non poté che approvare quella partenza.

Durante i primi mesi della guerra, i due sposi ebbero spesso notizie uno dell'altro da emissari devoti; ma il conte non pot abbandonare un sol giorno l'esercito realista per andare ad abbracciare i suoi: avvenimenti imperiosi lo inchiodarono sempre al suo posto. Da dieci lunghi mesi, egli non aveva riveduto la sua cara famiglia; da tre mesi anzi, dopo i disastri di Grandville, di Le Mans, di Cholet egli era senza notizie del castello.

È evidente, quindi, quanto grande fosse la sua inquietudine, quando, accompagnato dal fedele Kernan, egli ritornò verso il castello dei suoi avi. Il lettore indovina con quale emozione egli pose il piede sulla costa del Fouesnant. Solo due ore di cammino lo separavano dalla moglie e dalla figlia.

— Animo, Kernan, camminiamo, — disse.

— Camminiamo! — rispose il brettone, — e in fretta, così ci scalderemo. Dopo un quarto d'ora, padrone e servo attraversarono il borgo del Fouesnant, profondamente addormentato, e si incamminarono lungo il cimitero, devastato durante l'ultima visita degli Azzurri.

Le genti del Fouesnant erano state le prime a ribellarsi, a proposito dei preti giurati[20] che furono mandati loro dalle municipalità; il 19 luglio 1792, trecento di essi, condotti dal loro giudice di pace, Alain Nedelec, si batterono nel borgo stesso contro

[20] In base alla costituzione civile del clero del 1790, era fatto, tra l'altro, obbligo a tutti i preti di « giurare » fedeltà alla nuova legge fondamentale del regno. Quanti obbedirono si chiamarono « giurati » o « costituzionali » (e furono la maggioranza nel Sud-Est); quelli che si rifiutarono, « refrattari » (molto numerosi nell'Ovest).

le guardie nazionali di Quimper. Furono schiacciati: i vincitori fecero pascere i loro cavalli nel cimitero e bivaccarono in mezzo alla chiesa. Il giorno seguente tre carri di vinti rientrarono a Quimper, e il primo martire della Bretagna, Alain Nedelec, inaugurava il nuovo strumento di morte, che gli amministratori brettoni chiamavano la «macchina per decapitare»,[21] e sulla quale il procuratore generale, loro sindaco, elargiva istruzioni accuratamente specificate circa il modo di servirsene. D'allora in poi, il borgo non si era riavuto dalla sua disfatta.

— Si vede che gli Azzurri sono passati per di là, — disse Kernan; — rovine e profanazioni!...

Il conte non rispose, e si incamminò attraverso quelle lunghe pianure che declinavano verso il mare. Erano allora le sei del mattino; un freddo frizzante era succeduto alla pioggia; la terra era dura; l'oscurità era ancora profonda sulle lande deserte e sui vasti campi di giunchi, ribelli a ogni coltura; le pozze d'acqua si erano gelate, e le boscaglie, rivestite di bianco, parevano pietrificate.

Via via che i fuggiaschi si allontanavano dal mare, pochi alberi macilenti si vedevano di tratto in tratto, e, curvi sotto le violente raffiche del vento di ponente, rizzavano all'orizzonte il loro scheletro biancastro.

Presto, alle pianure succedettero i campi di grano saraceno, difesi da staccionate e fossati, e separati da filari di querce; bisognava avanzare attraverso questi campi e superare staccionate girevoli, equilibrate da una grossa pietra e tutte ricoperte di spini secchi. Kernan le apriva dinanzi al conte, e all'urto della staccionata che si chiudeva, i rami degli alberi lasciavano cadere una grandine bianca che crepitava al suolo.

Allora il conte e il suo compagno si slanciavano per gli stretti sentieri battuti, fra i solchi e le siepi dei campi; c'erano momenti in cui essi correvano senza accorgersene.

Verso le sette, il giorno cominciò a spuntare; il castello non era

[21] La ghigliottina. Nel XVI secolo era già conosciuta nella sua forma moderna, ma ebbe nuova diffusione e sanzione ufficiale in seguito alle proposte del dottor J. I. Guillotin alla Assemblea Nazionale francese nel 1789. Durante la rivoluzione, fu adoperata per la prima volta il 25 aprile 1792, su un certo Pelletier, a Parigi.

distante che mezza lega. Il paese pareva tranquillo e deserto, e perfino d'una tranquillità sospetta. Il conte non poté far a meno di osservare questo singolare silenzio della campagna.

— Non un contadino, non un cavallo che vada al prato! — disse con aria inquieta.

— È ancora molto presto, — rispose Kernan, ugualmente sorpreso dell'aspetto del paese, ma preoccupato di non spaventare il conte. — Si alzano tardi in dicembre!

In quel punto essi penetrarono in un gran bosco di alti abeti; da quella vasta foresta, sempre verde, che faceva parte del patrimonio del conte, si scorgeva da lontano il mare.

Una quantità di pigne secche, grigiastre, coprivano la terra in mezzo a rami morti dalla corteccia rugosa; sembrava che da lungo tempo piede umano non avesse calpestato il suolo; ogni anno, invece, i fanciulli dei villaggi circostanti venivano a raccogliere tutte quelle pigne con gran gioia, e le massaie facevano una provvista di legna, che il conte regalava loro generosamente.

Quell'anno, i poveri non avevano fatto la loro raccolta ordinaria, e quella messe di rami e pigne secchi era ancora intatta.

— Vedi, — disse il conte al brettone, — non sono venuti! Né le donne, né i fanciulli!

Kernan scosse la testa senza rispondere; egli si sentiva inquieto. Il cuore gli batteva terribilmente. Allungò il passo.

Man mano che i due compagni di viaggio avanzavano, lepri, conigli, pernici si alzavano in gran numero dinanzi a loro, in grandissimo numero anzi... Evidentemente i cacciatori erano stati rari quell'anno, eppure cacciava chi voleva sulle terre del conte.

C'erano dunque sintomi di abbandono che non si potevano disconoscere. La faccia del conte impallidiva nonostante il freddo intenso di quel mattino d'inverno.

— Finalmente! Il castello! — esclamò il brettone additando le cuspide delle torri che spuntavano sopra un boschetto lontano.

In quel punto, il conte e Kernan erano vicino alla fattoria della Bordière, tenuta da uno dei castaldi del conte; al termine del bosco si doveva vederla. Louis Hégonec era un uomo attivo, mattiniero, molto chiassoso nei suoi lavori, eppure non lo si udiva cantare

bardando i suoi buoi o i suoi cavalli, e neanche gridare nel cortile dietro alla vecchia moglie.

Nulla! Un silenzio di morte regnava ovunque; il conte, colto da terribili presentimenti, fu costretto ad appoggiarsi al braccio del suo fedele brettone.

Alla fine del bosco, i loro sguardi febbrili si posarono sulla fattoria.

Uno spettacolo orrendo apparve ai loro occhi. Poche falde di muri smantellati, con punte di travi annerite, l'estremità di un comignolo calcinato, avanzi di camini accostati alla sommità d'un comignolo, strisce di fuliggine che serpeggiavano sulle muraglie, porte infrante, e cardini sporgenti come pugni minacciosi dall'interstizio delle pietre: tutte le tracce d'un incendio recente apparvero insieme. La fattoria era stata incendiata; gli alberi portavano le tracce d'una lotta violenta; impronte di colpi d'ascia sulle porte, scalfitture di pallottole sui vecchi tronchi di quercia, utensili agricoli spezzati, contorti, carri ribaltati, ruote prive dei loro raggi, attestavano la violenza della battaglia; le carogne di vacche, di cavalli abbandonati, infettavano l'aria! Il conte sentì piegarsi le gambe.

— Gli Azzurri! Sempre gli Azzurri! — ripeté Kernan con voce sorda.

— Al castello! — esclamò il conte gettando un grido terribile.

E quell'uomo che, pochi istanti prima, si sosteneva appena, Kernan durava ora fatica a seguire.

Durante quella corsa, non un essere umano apparve nelle strade; il paese era non già deserto, ma abbandonato.

Il conte attraversò il villaggio. La maggior parte delle case erano bruciate; talune ancora in piedi, ma vuote. Perché quel paese fosse così spopolato, bisognava che un soffio di vendetta gli fosse passato sopra.

— Oh, Karval! Karval! — mormorava il brettone fra i denti. Finalmente, il conte e Kernan giunsero davanti alla porta del castello; l'incendio lo aveva rispettato, ma era tetro, silenzioso; non un camino che lanciasse il suo pennacchio di fumo.

Il conte e Kernan si precipitarono verso la porta, e si fermarono spaventati.

— Guarda! Guarda! — disse il conte.

Un manifesto enorme era incollato sopra uno dei battenti; portava in testa l'occhio della legge, e fasci di scuri e di verghe sormontati dal berretto frigio. Da un lato si trovava la descrizione del castello, dall'altra la sua valutazione.

Il castello di Chanteleine, confiscato dalla Repubblica, era in vendita.

— Miserabili! — esclamò Kernan.

Egli cercò di scuotere la porta; ma, nonostante la sua forza prodigiosa, non vi riuscì. Essa resisteva ostinatamente. Il conte di Chanteleine non poteva neppure riposarsi un istante nel castello dei suoi antenati! La sua porta rimaneva chiusa per lui. Era in preda alla più orrenda disperazione!

— Mia moglie! Mia figlia! — esclamò con un accento impossibile da esprimere — Dov'è mia moglie? Mia figlia? Le hanno uccise! Le hanno uccise!...

Grosse lacrime bagnarono il volto di Kernan, che cercava invano di consolare il suo padrone.

— È inutile, — disse infine, — ostinarci dinanzi a questa porta che non si aprirà mai!...

— Dove sono? Dove sono? — gridava il conte.

In quella, una vecchia donna, accovacciata nel fossato, si alzò d'un tratto. Avrebbe fatto pena persino ad occhi meno costernati: la sua testa d'idiota si muoveva stupidamente.

Il conte le si avvicinò di corsa.

— Dov'è mia moglie? — disse. Dopo lunghi sforzi la vecchia rispose:

— Morta nell'assalto del castello!

— Morta! — esclamò il conte con un urlo simile a un ruggito.

— E mia nipote? — domandò Kernan con violenza alla vecchia.

— Nelle carceri di Quimper! — disse finalmente questa.

— Chi ha fatto ciò? — domandò Kernan con un accento terribile. — Karval! — rispose la vecchia donna.

— A Quimper! — esclamò il conte. — Vieni, Kernan, vieni!

E lasciarono quella disgraziata, che, sola, in fin di vita, rappresentava tutto ciò che rimaneva di vivo nel borgo di

Chanteleine.

CAPITOLO V

QUIMPER NEL 1793

QUIMPER aveva veduto cadere la prima testa sotto la scure repubblicana, quella di Alain Nedelec, e il clero brettone ebbe in questa città il suo primo martire, il vescovo Conan de Saint-Luc. Da quel giorno, Quimper fu abbandonata all'arbitrio dei repubblicani.

Bisogna dire che i brettoni delle città si distinsero per la loro furia repubblicana: essi furono arditi a gettarsi nel movimento nazionale. Quegli energici temperamenti non conobbero nessun limite sia nel bene sia nel male, per cui i primi eroi del 10 agosto, che invasero le Tuileries e deposero Luigi XVI, furono i federati di Brest, di Morlaix, di Quimper, insorti per ordine dell'Assemblea legislativa, quando l'11 luglio 1972, di fronte alla Prussia, al Piemonte e all'Austria coalizzati contro la Francia, essa dichiarò «la patria in pericolo».

I loro servizi furono così bene apprezzati, che il club brettone di Parigi formò il nucleo del futuro partito dei giacobini;[22] e, più tardi, la sezione del sobborgo Saint-Marceau prese, in loro onore, il titolo di Sezione del Finistère.

Quimper, inoltre, fu una delle città più agitate, la qual cosa non si sarebbe aspettata da quel capoluogo sperduto nella Bassa Bretagna. Gli amici della costituzione presero piede e sedettero nell'antica cappella dei Cordeliers. I club si moltiplicarono, e più tardi fu uno di questi a decretare che i bambini lattanti lasciassero il seno della

[22] Dal nome della sede dell'associazione, nell'ex convento di San Giacomo. Gruppo politico monarchico-costituzionale (fino al 1790) che si orientò poi verso concezioni radicali, sotto l'influsso di Robespierre (capo riconosciuto). Grazie alla loro enorme organizzazione, i giacobini riuscirono a dominare il paese durante il Terrore.

nutrice per andare ad ascoltare le grida di «Viva la Montagna!» e che i fanciulli imparassero a parlare balbettando la «Dichiarazione dei diritti dell'uomo».

Però, quando gli amministratori di Quimper, Kergariou in testa, videro la piega delle cose e dove andava la rivoluzione, vollero guidare il movimento; essi proibirono certi giornali, come l'«Amico del popolo» di Marat; la Comune di Parigi mandò allora per richiamarli all'ordine un proconsole; ma al suo arrivo, i quimperesi lo incarcerarono nella fortezza del Toro, e protestarono ancor più energicamente dei girondini[23] di Parigi contro i montagnardi[24] della Convenzione. Essi mandarono anzi, con Nantes, duecento volontari a Parigi per appoggiare la loro protesta a mano armata, il che provocò un atto d'accusa in massa contro le amministrazioni della Bretagna. Ma, dopo la morte di Luigi XVI, dopo il supplizio dei girondini, quando la Francia fu colta da vertigine, allorché il regime del Terrore si stabilì, i repubblicani reazionari della Montagna furono sopraffatti.

Se gli abitanti delle città si erano buttati nel movimento, quelli delle campagne si segnalarono soprattutto per la loro resistenza all'insediamento dei preti giurati. Essi li scacciarono vergognosamente; poi, quando giunse la legge del reclutamento, divenne facilissimo far sollevare i contadini del Finistère, quelli del Morbihan, della Loira Inferiore e delle Coste del Nord. Il generale Canclaux poté appena domarli con il suo esercito e le milizie municipali. Egli dovette anzi, il 19 marzo, impegnarsi a Saint-Pol-de-Léon, in una vera e propria battaglia.

Il Comitato di Salute Pubblica[25] risolse d'agire allora con il massimo rigore contro le città e contro le campagne. Esso mandò due

---

[23] Gruppo politico formatosi all'Assemblea legislativa (1791), attorno ai deputati del dipartimento della Gironda. Rappresentavano la borghesia abbiente ed erano antimonarchici. In lotta con gli atteggiamenti estremi dei montagnardi, furono da questi perseguitati e decimati nella « grande epurazione ».

[24] Deputati appartenenti alla Montagna: gruppo politico della Convenzione Nazionale che, partito come minoranza parlamentare non organizzata, finì con l'impadronirsi totalmente del potere politico. Scomparve definitivamente nel 1797.

[25] Comitato di sorveglianza sul potere esecutivo, istituito dalla Convenzione Nazionale (6 aprile 1793) e ben presto divenuto il supremo organo nella Francia giacobina. Cessò di funzionare il 4 novembre 1795.

delegati, Guermeur e Julien, che organizzarono il sanculottismo nella Bretagna e specialmente a Quimper.

Quei proconsoli recavano con sé «la legge dei sospetti»[26] del settembre 1793, quell'opera di Merlin de Douai che fu stesa nei seguenti termini:

«Sono reputati sospetti:

«1.° Coloro che, sia con la loro condotta, sia con le loro relazioni, con parole o con scritti, si mostrarono partigiani della tirannia, del federalismo e nemici della libertà.

«2.° Coloro che non potranno giustificare il loro modo di esistere e l'acquisto dei loro diritti civici.

«3.° Coloro cui furono rifiutati certificati di civismo.

«4.° I funzionari pubblici, sospesi o destituiti dalle loro funzioni.

«5.° Coloro fra gli ex nobili, compresi i mariti, le mogli, i padri, le madri, i figli o le figlie, i fratelli o le sorelle, e gli agenti di emigrati che non manifestarono costantemente il loro attaccamento alla rivoluzione.»

Forti di questa legge, i delegati del Comitato di Salute Pubblica erano padroni del dipartimento. Chi poteva sperare di sfuggire a queste misure rivoluzionarie? Non c'era nessuno che non incorresse, più o meno direttamente, in questi terribili articoli. Le rappresaglie, quindi, si moltiplicarono, è il Finistère fu abbandonato completamente al Terrore.

Guermeur e Julien erano accompagnati da un subagente del Comitato, una spregevole figura d'uomo, che altri non era che quel Karval, che aveva giurato a Kernan di vendicarsi.

Quel miserabile si era messo in vista a Parigi, e si era fatto notare nei club; si era intrufolato nelle file dei terroristi, e accompagnava i delegati, avendo una conoscenza particolareggiata del dipartimento del Finistère. In realtà il suo scopo era quello di lavare con il sangue l'offesa ricevuta dal paese che lo aveva scacciato. Quindi, avendo dalla sua parte la legge dei sospetti, non gli era difficile colpire la famiglia di Chanteleine. Così che, all'indomani del suo arrivo a Quimper, egli si accinse ad agire.

---

[26] Introdotta il 17 settembre 1793 da Merlin de Douai, costituiva una base giuridica al permanere del Terrore.

Karval era un uomo di statura media; aveva una di quelle cattive facce che l'odio, la bassezza e la malvagità avevano plasmato a poco a poco; ogni vizio nuovo vi si impregnava e vi lasciava i suoi segni indelebili; non mancava d'intelligenza, ma, a vederlo, si intuiva che doveva essere un vile. Come molti di questi eroi della rivoluzione, fu sanguinario per paura, ma, sempre per paura, rimaneva inflessibile, e nulla poteva commuoverlo.

Il giorno seguente al suo arrivo, il 14 settembre, egli andò a trovare Guermeur:

— Cittadino, — gli disse, — mi occorrono cento uomini della milizia.

— Che ne vuoi fare? — domandò Guermeur.

— Ho una perlustrazione da fare nel paese.

— Dove mai?

— Dalla parte di Chanteleine, tra Plougastel e Pont-1'Abbé. Conosco lì un nido di vandeani!

— Sei certo di quello che dici?

— Certo; domani ti porterò il padre e la madre.

— Non lasciar scappare i piccini! — replicò ridendo il feroce proconsole.

— Sta' tranquillo! So come fare. Ho snidato dei merli tempo fa, e voglio insegnar loro a zufolare il «Ça ira!».[27]

— Va' pure! — disse Guermeur sottoscrivendo l'ordine che Karval chiedeva.

— Salute e fratellanza! — disse Karval nell'accomiatarsi. L'indomani, egli si pose in cammino con il suo distaccamento, composto dai più facinorosi della città. Il giorno stesso giungeva a Chanteleine.

I contadini, alla vista di Karval che ben conoscevano, si impegnarono in un combattimento disperato; avevano compreso che bisognava vincere o morire, ma furono vinti dopo aver voluto difendere la loro buona signora.

La contessa di Chanteleine, attorniata dalla figlia, dall'abate Fermont e dai servi, aspettava con ansia vivissima l'esito della battaglia.

---

[27] Ritornello di una famosa canzone della rivoluzione francese.

Lo conobbe, purtroppo, assai presto. I militi di Quimper s'impadronirono del castello. Karval, alla loro testa, si diresse subito negli appartamenti gridando:

— Morte ai nobili! Morte ai Bianchi! Morte ai vandeani!

La contessa, atterrita, volle fuggire, ma non ne ebbe il tempo. I forsennati la raggiunsero nella cappella del castello, dove si era rifugiata.

— Arrestate questa donna e sua figlia, sono la moglie e la figlia di un brigante! — esclamò Karval, ebbro di sangue e di gioia, — e quel pretuncolo, — aggiunse additando l'abate Fermont.

Marie era svenuta nelle braccia di sua madre, alla quale fu strappata.

— E tuo marito, il conte? — domandò Karval con voce feroce. La contessa lo guardò con fierezza senza rispondere.

— E Kernan? — incalzò Karval.

Medesimo silenzio. La sua ira allora aumentò quando si accorse che quei due uomini gli erano sfuggiti, e, nella sua rabbia, vibrò alla contessa un colpo mortale; la disgraziata cadde lanciando un ultimo sguardo angosciato alla figlia. Karval cercò, frugò, ma invano.

— Sono nell'esercito dei briganti! — esclamò. — Bene! Li troverò io. Poi, volgendosi ai suoi uomini:

— Conducete via questa fanciulla, — disse, — è sempre così!

Marie, inanimata, venne trascinata con l'abate Fermont in mezzo ai contadini arrestati; poi furono tutti condotti all'aperto, con le mani legate, come bestiame, e portati via.

Il giorno seguente, Karval conduceva i suoi prigionieri a Guermeur.

— E il maschio? — disse Guermeur ridendo.

— Volato via! Ma sta' tranquillo, — rispose Karval, con un terribile sorriso, — lo riacchiapperò.

Marie de Chanteleine e i suoi infelici compagni furono sbattuti alla rinfusa nelle prigioni della città; la giovinetta, così, ritornò in sé solo fra le mura del carcere.

Ma le prigioni stavano diventando troppo strette; si pensò, quindi, di vuotarle con la ghigliottina che funzionò senza posa sulla piazza principale di Quimper. Si pensò anzi di trasportarla nel pretorio del

tribunale per fare più in fretta. È noto come procedesse, in quei tempi del Terrore, la giustizia rivoluzionaria, quali formalità fossero adempiute, e quali garanzie tutelassero gli accusati.

Il turno della disgraziata giovinetta non poteva tardare a venire.

Ecco ciò che era avvenuto durante quei due mesi in cui il conte di Chanteleine era stato senza notizie di sua moglie e di sua figlia; ecco di quali spaventose scene il suo castello era stato teatro.

Di fronte a quello spaventoso spettacolo, Kernan capì l'aria di vendetta soddisfatta che spirava dal volto di Karval, quando, in mezzo alla mischia, gli lanciò quelle parole terribili: «Ti aspettano al castello di Chanteleine!...».

Per questo, pur camminando e sostenendo il suo padrone, che era in uno stato di profonda prostrazione, mormorava:

— Karval, io sarò senza pietà! Senza pietà!...

Erano circa le otto quando il conte e Kernan lasciarono il castello: né la fame, né la stanchezza poterono fermarli un solo istante. Si gettarono attraverso i campi, e il brettone, voltandosi un'ultima volta, vide dietro gli alberi spogli le mura del castello dei suoi padroni.

Allora il fedele servo guidò il conte quasi pazzo di dolore, sforzandosi di avere coraggio e intelligenza per due; al fine di evitare qualunque cattivo incontro, prese per le scorciatoie, e raggiunse presto la strada maestra, da Concarneau a Quimper, al villaggio di Kerroland.

Il conte e Kernan non si trovavano più che a due leghe e mezzo da Quimper e, con il passo con cui camminavano, dovevano giungervi prima delle dieci del mattino.

— Dov'è mia figlia?... Dov'è mia figlia?... — mormorava il conte, che avrebbe mosso a pietà i cuori più induriti. — Morta!... come la sua povera madre!

Lugubri visioni gli si affacciavano alla mente, e così spaventose, che, per dissiparle egli si metteva a correre come se la visione fosse stata in lui.

Kernan non lo lasciava; lo seguiva nei suoi balzi insensati, e lo costringeva anzi a gettarsi nelle macchie quando qualche viandante appariva da lontano sulla strada. Qualunque uomo diventava pericoloso in quella circostanza, e nello stato di agitazione in cui si

trovava, il conte si sarebbe denunciato da se stesso.

Certo, il brettone soffriva quanto il suo padrone, ma meditava in pari tempo progetti di vendetta, ai quali il conte non pensava. Il suo dolore si confondeva con un'immensa ira. Poi egli rifletteva e si poneva domande alle quali non poteva rispondere: «Che cosa andava a fare il conte in città?».

Se sua figlia era in carcere, il suo padrone sarebbe riuscito a riaverla? La giustizia rivoluzionaria non restituiva mai la sua preda, il conte stesso sarebbe stato arrestato al minimo sospetto.

Dunque, senza un piano stabilito, senza un'idea preconcetta, i due uomini andavano alla ventura, ma spinti da un'invincibile forza.

Secondo le previsioni di Kernan, prima delle dieci raggiunsero i sobborghi di Quimper. Le strade erano quasi deserte, ma giungeva da lontano un mormorio sinistro. Tutta la popolazione sembrava essersi accumulata nel centro della città. Kernan prese quindi arditamente per le strade cercando di calmare il suo padrone, che ripeteva a bassa voce:

— Mia figlia! La mia creatura!

Il padre soffriva in lui ancor più del marito, il cui dolore era senza rimedio.

Dopo aver camminato per dieci minuti, il padrone e il servo giunsero in una delle strade vicine alla cattedrale; là essi si trovarono in coda ad un folto assembramento.

C'erano individui che vociavano, che urlavano; altri, spaventati, tornavano alle loro case e chiudevano porte e finestre. Si udivano accenti di dolore misti ad imprecazioni; vi erano volti esterrefatti accanto a volti sanguinari. Qualcosa di sinistro si librava nell'aria.

Presto, in mezzo allo strepito, furono udite queste parole:

— Eccoli! Eccoli!

Ma né il conte né Kernan poterono vedere ciò che eccitava la curiosità della folla. A queste parole si aggiunsero grida lungamente prolungate di:

— Abbasso i Bianchi! Abbasso gli aristocratici! Viva la Repubblica! Evidentemente, accadeva qualche cosa di spaventoso sulla piazza vicina;

all'angolo della via tutti i volti erano tesi verso il medesimo punto,

e la maggior parte, bisogna dirlo, riflettevano passioni inumane, che andavano a cercare in quello spettacolo la loro crudele soddisfazione.

Si udivano di quando in quando mormorii più violenti; in un certo momento, qualche cosa di straordinario apparve sulla piazza, poiché le parole: «No! Niente grazia!», pronunciate, anzi, urlate, dagli individui che erano nelle prime file, giunsero agli ultimi spettatori.

La faccia del conte era bagnata di sudore freddo.

— Che cosa c'è? — chiedeva la gente intorno a lui; e, senza sapere, unicamente per istinto di ferocia, si gridava:

— Niente grazia! Niente grazia!

Kernan e il conte vollero aprirsi ad ogni costo un varco nella folla, ma non vi riuscirono; del resto, pochi minuti dopo il loro arrivo, quello spettacolo terminò, poiché il popolo si diede d'un tratto a rifluire; le braccia furono agitate, le facce si voltarono e le grida si spensero a poco a poco.

Allora i banditori si fecero innanzi lanciando alla folla il nome delle vittime.

— Supplizio del 6 nevoso dell'anno II della Repubblica! Chi vuole l'elenco dei condannati?

Il conte guardò Kernan con occhio spaventato.

— Ecco, ecco! — continuavano i banditori, — il curato Fermont!...

Il conte strinse la mano di Kernan in modo da spezzarla.

— La signorina di Chanteleine!

— Ah! — fece il conte emettendo un grido disperato.

Ma Kernan gli pose la mano sulla bocca, lo ricevette nelle sue braccia come se stesse per svenire, e, prima che i testimoni della scena avessero potuto comprenderla, condusse il suo padrone in una via appartata.

Nel frattempo, altri nomi erano gettati alla folla, e il grido «Morte agli aristocratici! Viva la Repubblica!» echeggiava da tutte le parti.

CAPITOLO VI

L'OSTERIA DEL «TRIANGOLO UGUALITARIO»

KERNAN si trovava in una situazione tragica; doveva il più presto possibile mettere il conte al riparo da ogni sguardo indiscreto prima che questi si riprendesse completamente. Le parole, pronunciate poco prima, infatti, avrebbero potuto tradirlo dato che avrebbe richiesto con alte grida la figlia, svelando in tal modo la sua vera identità, celata ora sotto gli umili abiti di contadino brettone.

Correndo lungo le vie, Kernan vide una specie di locanda, dinanzi alla quale si arrestò, trascinando o meglio portando il suo padrone.

La locanda aveva un'insegna, adorna di tutti i fregi in voga in quel periodo, scuri e fasci romani, con queste parole:

IN CASA DI MUZIO SCEVOLA
AL TRIANGOLO UGUALITARIO

«Locanda di banditi», disse fra sé; «ebbene, saremo più al sicuro. Dei resto, non ho da scegliere.»

Aveva così poco da scegliere, che non avrebbe incontrato nella città una bettola senza un'insegna civica.

Entrò dunque nella sala a pianterreno, depose il suo carico inerte sopra una sedia e domandò una camera. Il locandiere, Muzio Scevola in persona, giunse:

— Che cosa vuoi, cittadino? — chiese con piglio rozzo al brettone.

— Una camera.

— E paghi?

— Perbacco! — replicò Kernan, — non abbiamo svaligiato gli «chouans»[28]

[28] Ribelli che presero il nome da Chouan (v. nota 2). Si affiancarono alla insurrezione vandeana, seguendone le varie fasi, spesso come forza principale.

per nulla. Prendi queste come anticipo, — aggiunse gettando alcune monete sulla tavola.

— Argento! — esclamò il locandiere, più avvezzo alla carta che al metallo.

— E del buono, con la faccia della Repubblica sopra.

— Bene! Sarai servito subito. Ma che ha mai, il tuo amico?

— Mio fratello, intendi dire? Bardando il nostro asino per giungere a tempo...

— All'esecuzione! — disse il locandiere fregandosi le mani.

— Per l'appunto, — rispose Kernan senza batter ciglio; — abbiamo fatto un salto nel fosso! La bestia è morta sul colpo, e questo poveraccio non è in condizioni migliori! Ma basta così per il momento. Ho pagato! La mia camera?

— Bene, bene! Ora ti serviranno. Non hai bisogno di inquietarti. Non è colpa mia se sei giunto troppo tardi. Ma poiché hai perduto l'esecuzione dei briganti, ti racconterò qualche particolare.

— Eri presente?

— Certamente! A due passi dal cittadino Guermeur.

— Fior d'uomo quello lì, — ribatté Kernan, che non conosceva neanche questo nome.

— Te lo posso assicurare! — rispose il locandiere.

— Ebbene, arrivederci, cittadino Scevola!

Scevola fece salire al secondo piano il brettone che aveva ripreso il suo carico.

— Hai bisogno di me? — gli chiese.

— Né di te né di nessuno, — rispose il brettone.

— Non è garbato, ma paga! — mormorò Scevola, — c'è questo compenso.

Dopo pochi istanti, Kernan si trovava solo dinanzi al suo padrone svenuto, e mentre dava finalmente libero sfogo alle lacrime, prodigò al conte le cure del caso: gli bagnò la fronte pallida e riuscì a fargli riprendere i sensi. Ma ebbe la precauzione di mettergli la mano sulla bocca e di arrestare, in tal modo, la prima esplosione del suo dolore.

— Sì, padrone mio, — gli disse, — piangiamo! Ma piangiamo senza farci sentire; non c'è permesso di gemere qui!

— Mia moglie! Mia figlia! — ripeteva il conte con voce rotta dai

singhiozzi, — è dunque vero? È mai possibile? Morte, assassinate!... E io ero lì! E non ho potuto!... Oh! Andrò a trovare il loro assassino...

Il conte si agitava come un pazzo. Kernan, nonostante la sua forza erculea, faticava alquanto a trattenerlo e a soffocare le sue grida.

— Padrone, — diceva, — vi farete arrestare!

— Che importa? — ripeteva il conte dibattendosi.

— Sarete ghigliottinato!

— Tanto meglio!

— E io pure! — disse il brettone.

— Tu! Tu! — disse il conte che ricadde supino profondamente prostrato.

Per alcuni minuti grossi singhiozzi gli sollevarono il petto; finalmente si calmò, si inginocchiò sul pavimento della camera, e pregò per coloro che amava tanto e che non esistevano più.

Kernan s'inginocchiò vicino a lui piangendo. Dopo una lunga preghiera, si rialzò e disse al conte:

— Adesso, padrone, lasciatemi andare per la città; voi rimanete qui: pregate, piangete; è necessario ch'io sappia ciò che è accaduto.

— Kernan, tu mi dirai tutto ciò che avrai saputo, — rispose il conte afferrando le mani del suo servo.

— Tutto, ve lo giuro, padrone!... Ma voi non dovete lasciare questa camera!

— Te lo prometto! Vai, Kernan, vai!...

E il conte nascose la testa nelle sue mani, piangendo.

Kernan ridiscese nella sala a pianterreno e trovò Scevola sull'uscio.

— Ebbene?... E tuo fratello? — gli chiese il locandiere patriota.

— Dorme, non sarà nulla! Ma che nessuno me lo disturbi! Capisci?

— Sta' tranquillo.

— Ora, — disse Kernan, — ti ascolto.

— Ah! Vuoi che ti racconti la commedia? Sì, capisco! — soggiunse ridendo. — Hai fatto la coda, ma non hai potuto entrare! C'era troppa gente!

— Precisamente.

— Ma puoi ascoltare senza bere, tu, cittadino? Io, vedi, non posso

parlare senza inumidire le labbra.

— Ebbene, porta una bottiglia, — disse Kernan, — e anche un pezzo di pane. Ti ascolterò mangiando un boccone.

— Va bene, — replicò Muzio Scevola.

Un momento dopo, i due uomini erano con i gomiti puntati sopra una tavola, e il cittadino Scevola ne faceva gli onori a suo vantaggio.

— La cosa andò così, — disse dopo avere vuotato un bicchiere di vino. — Erano due mesi che le carceri della città rigurgitavano. I fuggiaschi della Vandea v'incappavano a frotte, e si temeva il momento in cui non si sarebbero potuti più fare prigionieri per mancanza di prigioni; bisognava quindi vuotarle il più presto possibile. Disgraziatamente, il cittadino Guermeur è un buon patriota, ma non ha l'immaginazione di Carrier o di Lebon e voleva procedere secondo le formalità del caso.

I pugni di Kernan si contraevano sotto la tavola a queste parole. Tuttavia egli ebbe abbastanza padronanza di sé, non solo per contenersi, ma anche per rispondere:

— Carrier! Questo sì, è un uomo!

— Sì, te lo posso assicurare io! Con i suoi annegamenti in massa! Tanto più che ha un così bel fiume a sua disposizione! Insomma, abbiamo fatto ciò che abbiamo potuto, durante due mesi; si procedeva per circondario; gli ex non avevano il diritto di lamentarsi! Insomma, si è lavorato così bene, che siamo quasi riusciti a vuotare le prigioni; ma provvederemo a riempirle presto.

— E stamattina, — domandò Kernan, — non è stata suppliziata una signorina di Chanteleine?

— Sì, un bel pezzo di ragazza, in fede mia! E il suo curato con lei, per indicarle la via! È Karval che ha fatto questo colpetto!

— Ah! Il famoso Karval?

— Proprio lui! Ecco un giovanotto che va bene! Lo conosci, tu?

— Altro che conoscerlo! Siamo amici! Siamo come due dita della stessa mano! — rispose tranquillamente Kernan; — è qui?

— No! È ripartito da otto giorni in perlustrazione! Bisogna credere che il suo colpo non sia stato completo! Quando fece la sua puntata a Chanteleine, egli sperava di arrestare l'ex conte sul quale ha certe idee... Ma l'uccello era volato via!

— Allora? — chiese Kernan.

— Allora raggiunse l'esercito di Kléber, con l'intenzione di acchiappare il suo uomo, e non mi meraviglierei che, durante la rotta di Savenay, fosse riuscito nel suo intento.

— È possibile, perché me li hanno ben picchiati laggiù, i Bianchi!... — rispose il brettone. — Ma dimmi, e la ragazza?

— Quale ragazza?

— La ex di stamattina... Come ha preso la cosa?

— Puah!... Abbastanza male, — rispose il locandiere portando il bicchiere alle labbra, — non c'è stato piacere con lei, era mezza morta di paura.

— Dunque, — disse Kernan, contenendosi a stento, — è proprio morta?

— Diavolo! A meno che abbia avuto un segreto!... — disse ridendo il locandiere. — Ah! Ora che mi ricordo, è accaduto un fatto curioso durante la cerimonia.

— E quale, cittadino Scevola? — rispose Kernan, — dici cose molto interessanti!

— Sì, — disse il mostrò ringalluzzendosi, — ma preferirei non doverti narrare quello che ora ti dirò.

— Perché mai?

— Perché non torna ad onore del Comitato di Salute Pubblica.

— Come! Il Comitato?...

— Uno dei suoi membri fece grazia!

— E chi è costui?

— Il virtuoso Couthon!

— Possibile!

— Sta' a sentire! Stamattina, la macchina funzionava tranquillamente; i contadini, gli ex, i preti, tutti ci lasciavano il capo con perfetta uguaglianza repubblicana; la piccola Chanteleine era già passata, e non rimanevano più che due o tre condannati, quando un rumore si leva tra la folla: un giovane, con i capelli in disordine, montato su un cavallo che cadde morto sul posto, accorse gridando: «Grazia! Grazia per mia sorella!». Fendendo la folla, arrivò vicino al cittadino Guermeur, gli consegnò una carta firmata «Couthon» e recante la grazia per sua sorella.

— É così?

— É così? Non c'era da resistere! Eppure, quel giovanotto era un ex.

— Come si chiama?

— Il cavaliere di Trégolan, mi fu detto.

— Non lo conosco, — rispose Kernan.

— Egli avanzò verso la ghigliottina, e la cosa deve avergli fatto un singolare effetto, poiché alzò le braccia con disperazione; si sarebbe detto che stesse lì lì per svenire! Ma fece bene a non perdere tempo, poiché sua sorella stava salendo i gradini, svenuta fra le braccia del cittadino carnefice. «Mia sorella! Mia sorella!» esclamò egli, e bisognò proprio restituirgliela! Sicché, se il cavallo avesse fatto un passo falso lungo la strada, ora sarebbe bell'e spacciata.

— Fu dunque questo che suscitò rumore nella folla?

— Sì; sì gridava: «No!»; ma Guermeur, dinanzi alla firma del virtuoso Couthon, dovette inchinarsi. Non importa! È un dovere, questo, per il Comitato di Salute Pubblica.

— Dunque, — rispose Kernan, — ha avuto fortuna, questo Trégolan... E poi?

— Poi, egli portò via sua sorella e la ghigliottina continuò il suo lavoro!...

— Ebbene, alla tua salute, Scevola! — disse Kernan.

— Alla tua, cittadino! — rispose il locandiere. I due interlocutori brindarono insieme.

— Ed ora, che fai? — chiese il patriota.

— Vado a vedere se mio fratello dorme ancora, poi andrò a fare un giro in città.

— Accomodati pure, senza complimenti.

— Oh! io non ne faccio.

— Fai conto di rimanere qui qualche tempo?

— Avrei voluto vedere Karval e stringergli la mano, — rispose Kernan con aria disinvolta.

— Ma può ritornare a Quimper da un giorno all'altro.

— Se ne fossi sicuro aspetterei, — disse il brettone.

— Diavolo! Non te ne so dire di più.

— Ad ogni modo, — disse il brettone, — lo troverò un giorno o

l'altro.

— Bene!

— Viene ad alloggiare da te?

— No, abita al vescovado, presso il cittadino Guermeur.

— Ebbene, andrò a trovarlo.

Dopo di che, Kernan lasciò il locandiere; lo sforzò che aveva fatto per contenersi, durante tutta quella conversazione, lo aveva affranto al punto che non riusciva a salire la scala.

— Sì, Karval! — ripeté, — io ti troverò!

L'accento con cui pronunciò queste parole è impossibile a descrivere.

Finalmente, ritornò presso il conte; lo trovò immerso in un dolore profondo, ma rassegnato. Fu necessario che Kernan riferisse tutto ciò che aveva saputo; dopo aver controllato di non essere udito e, dopo avere ispezionato i muri, ripeté a bassa voce la sua dolorosa narrazione, durante la quale le lacrime non cessarono di scorrere sul volto del conte. Poi Kernan esaminò la triste situazione e ciò che rimaneva da fare.

— Non ho più moglie, non ho più figlia, — rispose il conte, — non mi rimane che morire, e morirò per la santa causa!

— Sì, — disse Kernan, — andremo nell'Angiò a raggiungere gli «chouans» che si agitano.

— Vi andremo.

— Oggi stesso.

— Domani; questa sera ho un ultimo dovere da compiere.

— E quale, padrone?

— Voglio andare al cimitero, questa notte, a pregare sulla fossa comune in cui gettarono il corpo di mia figlia.

— Ma... — fece Kernan.

— Lo voglio, — rispose il conte con voce dolce.

— Pregheremo insieme, — disse dolcemente il brettone.

Il rimanente della giornata passò in pianti; quei due poveri uomini, affranti dal dolore, furono scossi dal loro gravoso silenzio soltanto da canti e dimostrazioni di gioia che echeggiarono nella via.

Il conte non si mosse. Nulla poteva distrarlo. Kernan andò verso la finestra; mancò poco che un grido terribile gli sfuggisse; ma si

contenne e non volle riferire al conte ciò che aveva visto.

Karval, accompagnato dalla sua orda sanguinaria, rientrava a Quimper, terribile a vedersi, insanguinato, quasi ubriaco, cacciandosi innanzi vecchi, feriti, donne, fanciulli, poveri prigionieri vandeani strappati alla rotta del grande esercito e destinati al patibolo.

Egli era a cavallo, e tutti i banditi della città lo seguivano, lanciando nella sua direzione strepitose acclamazioni.

Decisamente, quel Karval diventava un personaggio famoso.

Quando fu passato, Kernan ritornò presso il conte e gli disse a bassa voce:

— Avete ragione, padrone, non è oggi che bisogna partire!

CAPITOLO VII

IL CIMITERO

GIUNSE LA SERA. Il tempo era cambiato, la neve cadeva. Alle otto il conte si alzò e disse:

— È ora! Partiamo.

Kernan, senza rispondere, aprì la porta e si avviò innanzi. Egli sperava di evitare l'incontro di Scevola, ma questi, udendolo scendere, lasciò la sala a pianterreno per istinto di locandiere, e si trovò sul passaggio del brettone.

— Guarda! — disse, — parti, cittadino?

— Sì, mio fratello sta meglio!

— Cattivo tempo per mettersi in viaggio! Egli non può dunque aspettare fino a domani?

— No! — replicò Kernan che non sapeva che dire.

— A proposito, — disse Scevola, — sai che l'eroico Karval è ritornato a Quimper?

— Per l'appunto, — disse il brettone, — andiamo al vescovado a fargli visita.

Pronunciando queste parole, egli si era voltato verso il conte, che non aveva fortunatamente udito quel nome fatale.

— Ah, andate a vederlo al vescovado? — ripigliò il locandiere.

— Precisamente; e ti assicuro che la mia visita non gli spiacerà.

— Eh, eh! — rispose Scevola ridendo grossolanamente, — qualche denuncia di preti o di emigrati.

— Forse! — fece Kernan, prendendo il braccio del padrone e traendolo verso la porta.

— Buona fortuna, cittadino!

— Arrivederci! — rispose il brettone. Ed uscì finalmente dalla locanda.

La città sembrava deserta; un silenzio profondo regnava nelle vie

ricoperte dalla neve.

Il conte e il suo compagno rasentavano le case; il primo si lasciava condurre e non si accorgeva del freddo. Da quando aveva preso la risoluzione di andare a pregare sulla tomba di sua figlia, non aveva più pronunciato una parola ed era completamente assorto nel suo dolore: Kernan rispettava quel silenzio.

Dopo una ventina di minuti, le mura del cimitero apparvero nell'oscurità. A quell'ora, le sue porte erano chiuse. Poco importava del resto; il brettone non aveva l'intenzione di penetrarvi dall'ingresso principale e farsi vedere dal custode.

Egli girò quindi le mura per trovare un luogo propizio alla scalata. Il conte lo seguiva con passiva obbedienza, come un fanciullo o come un cieco.

Dopo avere lungamente cercato, il brettone giunse in un luogo dove il muro scalzato aveva ceduto in parte, e lasciava una breccia praticabile. Kernan salì sulle pietre, tenute insieme a malapena dalla neve e dal fango; di là, tese la mano al padrone, e penetrò con lui nel cimitero.

La bianchezza di quel campo di riposo offriva una penosa contemplazione allo sguardo. Alcune tombe di pietra, numerose croci di legno nero, erano rivestite dalla bianca coltre invernale: che spettacolo triste era mai quel luogo di lutto! Si era portati a pensare, senza volerlo, che quei poveri morti dovevano avere molto freddo sotto quella terra ghiacciata, e tanto più quelli che solo da poco erano stati gettati nella fossa comune.

Kernan e il conte, dopo aver percorso alcuni viali deserti, giunsero a quella fossa appena colmata, è coperta di tumuli irregolari che la neve disegnava nettamente. Le zappe e le pale dei becchini erano là per il lavoro dell'indomani.

Nel momento in cui s'avvicinavano, Kernan credette scorgere una forma umana, china a terra, che si rialzava subitamente e cercava di nascondersi dietro il nero fogliame dei cipressi. Egli pensò a tutta prima che i suoi occhi avessero avuto un'allucinazione involontaria.

«M'inganno», disse fra sé, «qualcuno a quest'ora? Non è possibile!...»

Poi, guardando attentamente, vide la forma agitarsi sotto gli

alberi; contemporaneamente notò alcune orme fresche. Qualcuno era evidentemente fuggito via.

Era un becchino, un guardiano che faceva la sua ronda o uno spogliatore di morti?

Kernan fermò il conte con la mano; aspettò qualche istante, e non essendo ricomparso l'individuo, camminò verso la fossa comune.

— È qui, padrone! — disse.

Il conte s'inginocchiò sulla terra gelata, si tolse il cappello e, a testa nuda, si mise a pregare e piangere insieme; le sue lacrime scorrevano sino a terra, e la neve si scioglieva al loro contatto.

Kernan, inginocchiato vicino al suo padrone, pregava, ma nello stesso tempo osservava e sorvegliava i dintorni.

Povero conte di Chanteleine! Egli avrebbe voluto con le sue mani smuovere quella terra che gli nascondeva sua figlia, rivedere un'ultima volta quegli amati lineamenti e dare una tomba più decorosa a quei resti inanimati! Le sue mani si tuffavano nella neve, e sospiri da spezzare il cuore gli sfuggivano dal petto.

Da un quarto d'ora egli era così: Kernan non osava interrompere il suo dolore; ma temeva che i singhiozzi del conte fossero sorpresi da qualche spia in agguato.

In quel momento, credette di udire dei passi; si voltò con inquietudine; vide; distintamente, questa volta, una forma umana lasciare il boschetto di cipressi e dirigersi verso la fossa.

— Ah! — fece il brettone, — se è una spia, la pagherà cara!

E, coltello alla mano, si precipitò verso uno sconosciuto che non parve volerlo evitare; anzi, questi sembrava aspettare il suo aggressore a pié fermo. Presto i due uomini furono a tre passi l'uno dall'altro, in atteggiamento di difesa.

— Che venite a fare qui? — chiese duramente il brettone.

Lo sconosciuto, un uomo di trent'anni, vestito con un costume da contadino, rispose con voce commossa:

— Quello che siete venuto a fare voi.

— Pregare?

— Pregare.

— Ah! — disse Kernan, — avete dei parenti?

— Sì! — rispose il giovane con voce triste.

Il brettone guardò attentamente e vide che aveva gli ocelli bagnati dalle lacrime.

— Scusatemi, — disse,— vi avevo preso per una spia. Venite, allora.

E seguito dallo sconosciuto, ritornò vicino al conte; questi, tratto dal suo torpore, stava per alzarsi, quando il giovane gli fece segno di non scomodarsi.

— Venite a pregare, signore? — disse il conte. — C'è posto per tutt'e due su questa tomba. Io sono un padre che piange sua figlia! Me l'hanno uccisa stamane e l'hanno seppellita qui.

— Povero padre! — disse il giovane.

— Ma chi siete voi? — ripigliò Kernan.

— Il cavaliere di Trégolan, — rispose il giovane senza esitare.

— Il cavaliere di Trégolan! — esclamò Kernan.

E si mise in guardia riacquistando tutta la sua diffidenza poiché quel nome gli ricordava la scena del mattino, e non comprèndeva che cosa quel giovane facesse nel cimitero.

— Sì! — aveva risposto il cavaliere.

— Voi che stamattina avete ottenuto la grazia per vostra sorella e che l'avete salvata?

— Salvata! — fece il giovane congiungendo le mani.

— Ed è lei che venite a piangere qui?

— Cavaliere, — disse il conte che non dubitava, — avete avuto più fortuna di me! Io non sono neppure giunto abbastanza presto per vedere un'ultima volta la mia creatura!

— Chi dunque siete? — chiese vivamente il giovane.

Kernan stava per slanciarsi verso il suo padrone per chiudergli la bocca impedirgli di svelare il segreto del suo nome, quando questi disse gravemente:

— Sono il conte di Chanteleine!

— Voi! — esclamò il giovane, — voi, il conte di Chanteleine?

— Sì, signore.

— Mio Dio! mio Dio! — fece lo sconosciuto afferrando le mani del conte e cercando di ravvisarne i tratti.

— É così? — chiese Kernan spazientito.

— Venite, venite! — disse vivamente il giovane, — venite senza

perdere un istante!

— Alto là! — fece Kernan, — che cosa volete? Dove pretendete di condurre il mio padrone?

— Ma venite dunque! — esclamò il giovane quasi con violenza.

Il brettone stava per precipitarsi sul cavaliere, che si era attaccato al braccio del conte e cercava di trascinarlo, quando il conte gli disse:

— Andiamo. Kernan, andiamo! Questi è un uomo di cuore!

Kernan, obbediente, si collocò alla sinistra del giovane, pronto a colpirlo al minimo indizio di tradimento; tutti e tre uscirono per la breccia del cimitero girarono intorno alle mura. Il cavaliere di Trégolan non parlava, ma le sue mani rimanevano contratte sul braccio del conte.

Rientrarono così in città e s'internarono nelle viuzze strette invece di battere le vie principali; del resto, erano assolutamente soli; la qual cosa non impediva a Kernan di gettare sguardi attenti intorno a sé.

Il silenzio della notte non fu turbato che una volta, quando il cavaliere e í suoi due compagni passarono vicino al vescovado, dalle cui finestre, sfarzosamente illuminate, uscivano grida di gioia. Vi si festeggiava il ritorno di Karval; si cantava, si ballava, i giudici con i carnefici, e Kernan sentì una spaventosa rabbia invadergli il cuore.

Finalmente, il giovane si arrestò dinanzi ad una casa tranquilla e un poco isolata all'estremità di un sobborgo.

— È là! — disse.

E si avvicinò per picchiare al portone. Kernan gli fermò il braccio al momento in cui afferrava il picchiotto.

— Un istante! — disse.

— Lascia fare, Kernan, — disse il conte.

— No, padrone! In questi tempi di miseria, ogni casa è sospetta! Bisogna sapere dove si va. Perché c'introducete in questa abitazione? — disse fissando il giovane.

— Per mostrarvi mia sorella! — rispose il giovane con un mesto sorriso. Egli picchiò lievemente al portone. Si udirono passi timorosi avanzare nel corridoio e arrestarsi. Il cavaliere picchiò una seconda volta in un modo convenzionale e disse:

— Dio e il re!

Il portone si aprì; una vecchia signora si trovava là e parve

inquieta vedendo il giovane accompagnato da due estranei.

— Sono amici, — disse questi, — non temete nulla.

Il portone si richiuse rapidamente; un lume acceso permise a Kernan di intravedere una scala di legno che girava in fondo al corridoio; il cavaliere salì, seguito dal conte e dal brettone; questi sempre armato, anche se avrebbe dovuto essere rassicurato dalle parole scambiate fra la vecchia signora e il giovane.

— Cavaliere, — aveva detto quella, — come m'inquietava la vostra assenza!...

— E lei? — chiese il giovane.

— Lei, — rispose la vecchia signora, — lei, piange da far pietà...

— Venite, signor conte! — disse il giovane.

In cima alla scala si trovava una porta dalla quale filtrava uno sprazzo di luce. Il cavaliere la spalancò e disse solo queste parole:

— Signor conte di Chanteleine, ecco mia sorella!...

Prima del conte, Kernan aveva gettato una rapida occhiata nell'interno della camera, e aveva cacciato un grido, ma un grido spaventoso di, sorpresa!

La signorina di Chanteleine, Marie, sua nipote, era dinanzi ai suoi occhi; stesa sopra un letto, ma viva! viva!...

— Mia figlia! — gridò il conte.

— Ah! padre mio! — fece la giovinetta alzandosi e gettandosi nelle sue braccia.

Fu un indescrivibile momento di commozione. Come descrivere le carezze di quel padre e di quella figlia? Kernan piangeva in un angolo dopo avere abbracciato Marie. Il cavaliere di Trégolan assisteva a quella scena commovente stringendo le mani.

Improvvisamente, Marie mandò un grido e un pensiero orribile si impossessò di lei.

— Mia madre! — esclamò.

Ella ignorava che sua madre fosse perita nell'assalto del castello. Il conte, senza parlare, additò il cielo a sua figlia, che ricadde quasi svenuta sul letto.

— Figlia mia! Figlia mia! — fece il conte precipitandosi verso di lei.

— Non temete nulla, padrone, — disse Kernan rialzando la testa

della giovinetta; — è una crisi passeggera!

Infatti dopo pochi istanti, Marie si riebbe, e le sue lacrime scesero abbondantemente. Finalmente, i suoi singhiozzi si arrestarono e il conte poté interrogarla.

— Ma quale miracolo ti ha sottratta alla morte, figlia mia? — chiese.

— Lo ignoro, padre mio! Fui trascinata svenuta sul patibolo! Non vidi nulla, non intesi nulla! E mi sono trovata qui!

— Parlate, dunque, signor di Trégolan, parlate! — disse il conte.

— Signor conte, — rispose il cavaliere; — mia sorella era stata gettata nella prigione di Quimper; disperato, io corsi a Parigi, e dopo lunghe sollecitazioni ottenni la grazia da Couthon al quale la mia famiglia aveva in passato reso dei servigi. Tornai a Quimper con l'ordine firmato, e nonostante i miei sforzi, giunsi troppo tardi!...

— Troppo tardi?...

— La testa della mia povera sorella, — continuò il cavaliere singhiozzando, — era in quel momento rotolata sul patibolo, in mia presenza!...

— Oh, oh! — fece il conte afferrando le mani del giovane.

— Come mai non caddi morto?... Come mai non gridai?... Come mai non invocai colei di cui avevo la vita fra le mani?... Non posso dirvelo, ma il cielo mi mandò un'ispirazione di cui gli rendo grazie. Tutte quelle disgraziate vittime erano là alla rinfusa; i carnefici non le riconoscevano neppure; nel momento in cui la signorina di Chanteleine saliva svenuta fra le braccia del carnefice, mi feci avanti, feci uno sforzo sovrumano, e dissi: «Grazia, grazia! È mia sorella!» e fu necessario che me la restituissero, e la trasportai in casa di questa buona signora. Ecco perché mi avete visto pregare, questa sera sulla tomba di colei che non è più!

Il conte si era alzato.

— Figlio mio. — disse al cavaliere inginocchiandosi davanti a lui.

CAPITOLO VIII

LA FUGA

SI PUÒ immaginare quale notte il conte trascorse accanto alla figlia, che considerava perduta per sempre. Se allora risentì più vivamente la perdita della contessa, se parlò a Marie della sua povera madre, donna santa e martire, tutti questi dolori furono peraltro misti ad una gioia immensa; quali preghiere di misericordia egli alzò al cielo per la moglie morta, di riconoscenza per la figlia vivente, e per il suo salvatore! Kernan aveva detto al giovane:

— Signor cavaliere, voi avete in me un cane devoto, e tutto il mio sangue non pagherà tutto ciò che ora avete fatto!

Povero giovane! Si intuiva che tutta quella gioia doveva provocare in lui un senso di tristezza, poiché era stata pagata con la morte di sua sorella.

Giunto il mattino, Kernan pensò alle cose più urgenti; non si poteva rimanere in quella casa senza porre in pericolo la vita della vecchia signora; si decise di partire, e provvisoriamente Kernan dovette rinunciare alla sua vendetta contro Karval. In quel momento, la salvezza di sua nipote Marie passava dinanzi a tutto.

Si discusse su quale decisione prendere.

— Signor conte, — disse il cavaliere di Trégolan, — avevo disposto tutto per mettere la mia povera sorella al sicuro in una capanna di pescatori, nel villaggio di Douarnenez; volete venirvi ad aspettare giorni migliori o un'occasione propizia per lasciare la Francia?

Il conte guardò Kernan.

— Andiamo a Douarnenez, — rispose questi; — il consiglio è buono e se potremo imbarcarci, cercheremo di nasconderci così bene che nessuno sospetterà la nostra presenza.

— Io vi consiglio di partire stamattina stessa, — disse il cavaliere; — non bisogna perdere un istante, ed è necessario provvedere al più

presto alla sicurezza di vostra figlia.

— Ma a Douarnenez, — chiese il conte, — potremo vivere senza suscitare sospetti?

— Sì; ho là un vecchio servo della mia famiglia che fa il pescatore, il buon Locmaillé; egli ci riceverà con tutto il cuore e potremo abitare nella sua casa finché si presenti l'occasione per lasciare la Francia.

— Vada pure così, — rispose Kernan, — mettiamoci in cammino al più presto. Non siamo che a cinque leghe da Douarnenez e possiamo giungervi stasera.

Il conte approvò questa decisione; aveva fretta di dare a sua figlia un po' di quella tranquillità di cui la povera fanciulla aveva gran bisogno; ma, a vederla così debole, temeva ch'ella non potesse sopportare le fatiche del viaggio; le scene del patibolo si riaffacciavano tratto tratto alla mente di Marie con tale vivacità, ch'ella pareva sul punto di svenire. Trasaliva al più piccolo rumore; sapeva che i suoi carnefici erano ancora così vicini! Nonostante ciò, le carezze di suo padre, quelle di Kernan le restituirono un po' di forza, ed ella si dichiarò pronta ad affrontare tutto per lasciare quella città in cui lasciava spaventosi ricordi.

Bisognò allora provvedere a vestirla.

Si fece venire la vecchia signora, alla quale il conte indirizzò vive parole di riconoscente ringraziamento. Quella degna donna poté fornire alcune vesti da contadina. La giovinetta, rimasta sola nella sua camera con la sua benefica ospite, indossò il vestito sotto il quale non si doveva sospettare Marie de Chanteleine; calze di lana rossa consunte per le frequenti lavature, una gonna di lana a righe, con un grembiale di grossa tela che l'avvolgeva tutta quanta. Marie de Chanteleine era una fanciulla di diciassette anni; assomigliava molto, al conte, con i suoi dolci occhi azzurri ancora arrossati dalle lacrime, e la sua bocca incantevole che cercava di sorridere; ella aveva crudelmente patito durante la detenzione, ma un attento osservatore avrebbe saputo riconoscere tutta la sua reale bellezza. Ciò che rimaneva dei suoi capelli biondi, tagliati dalla mano del carnefice, fu facilmente nascosto sotto la cuffia brettone che le copriva la testa secondo l'usanza del paese; la parte superiore del grembiale le venne

rialzata sul corsetto e trattenuta da linguette fissate mediante grossi spilli; le sub mani bianche furono sfregate con la terra, al fine di dar loro un colore meno sospetto, e così travestita, ella sarebbe stata irriconoscibile per tutti, anche per Karval, il suo più temibile nemico.

Circa mezz'ora dopo la sua toeletta era terminata, ed ella fu pronta a partire. Le sette del mattino suonavano all'orologio del municipio, faceva appena giorno, e i fuggitivi, dopo reiterati ringraziamenti alla vecchia signora, lasciarono inosservati la città.

Dovevano portarsi dapprima sulla strada maestra che da Audierne conduce a Douarnenez. Kernan conosceva perfettamente il paese; egli fece prendere alla piccola brigata alcune strade fuori mano, più lunghe ma più sicure. Non si poteva camminare in fretta; Marie si trascinava a stento e si appoggiava ora al braccio di suo padre, ora a quello di Kernan; ma si vedeva a costo di quali sforzi riusciva a stare in piedi. Quell'aria pura di cui era stata privata durante la sua dolorosa carcerazione e ch'ella aspirava a pieni polmoni, le causava una specie di vertigine e l'inebriava come un vino generoso.

Dopo due ore di cammino fu costretta ad arrestarsi e chiese pochi istanti di riposo. I fuggitivi fecero sosta.

— Non arriveremo oggi, — disse Kernan.

— No, — rispose il giovane, — saremo costretti a chiedere asilo in qualche casa.

— Qualunque casa mi pare sospetta, — rispose il brettone, — e se fosse proprio necessario, preferirei prendere qualche ora di riposo sotto un albero della strada.

— Continuiamo, amici, — rispose Marie dopo un quarto d'ora di sosta, — io posso ancora fare qualche passo; quando ciò non mi sarà più possibile ve lo dirò.

E ripresero il cammino. La neve aveva cessato di cadere, ma faceva freddo; Kernan si tolse la sua pelle di capra per coprire le spalle della giovinetta.

Verso le undici del mattino, i viaggiatori avevano fatto appena due leghe; non avevano ancora oltrepassato il villaggio di Plonéis, la campagna sembrava deserta, non si vedeva neppure una capanna di stoppie; il suolo spariva interamente sotto uno spesso strato bianco. Marie non poteva più fare un passo. Kernan fu costretto a prenderla

sulle braccia, ma la povera fanciulla, che non riusciva a riscaldarsi per la mancanza di movimento, era tutta intirizzita in quella posizione; il conte e il cavaliere si spogliarono dei loro mantelli nei quali avvolsero alla meglio i suoi piedi.

Finalmente, come Dio volle, la sera, dopo aver battuto la strada maestra, arrivarono al villaggio di Kermigny; rimaneva ancora più di una lega e mezzo da percorrere prima di giungere a Douarnenez; ma il freddo divenne tale che furono costretti a fermarsi; Marie perse i sensi.

— Non può andare più lontano! — disse Kernan. — Ha bisogno di qualche ora di riposo.

Il conte si era seduto sul ciglio della strada e sosteneva la figlia tra le braccia; egli cercava invano di riscaldarla con i suoi baci.

— Che cosa fare! Che cosa fare? — disse allora Kernan. — Io non voglio però, chiedere ospitalità presso persone che ci potrebbero tradire.

— Come! — esclamò il conte con tono disperato, — non c'è dunque nel paese un'anima abbastanza caritatevole per riceverci?

— Ahimè! no, — rispose il cavaliere. — Rivolgersi ai contadini, sarebbe andare incontro a una morte sicura! Gli Azzurri si comportano in un modo orribile con coloro che danno asilo ai proscritti; tagliano loro le orecchie e li mandano al patibolo al più piccolo sospetto.

— Il signor di Trégolan ha ragione, — replicò Kernan, — sarebbe rischiare non già la nostra vita, che è poco importante, ma quella di questa fanciulla!

— Kernan, — disse *il* conte, — io so soltanto una cosa, cioè che mia figlia non può passare una notte all'addiaccio! Morirebbe di freddo!

— Ebbene, — rispose il cavaliere, — ora vado fino alle case del villaggio, e vedrò se il Terrore ha ucciso ogni sentimento d'ospitalità nei contadini brettoni.

— Andate, signor di Trégolan! Andate, — disse il conte congiungendo le mani, — e salvate un'altra volta la vita a mia figlia!

Il cavaliere si diresse verso il villaggio. La notte era giunta; dopo un quarto d'ora di corsa, il giovane arrivò alle prime case: erano tutte

chiuse e silenziose; le porte e le finestre sembravano tappate con tanta cura, che il minimo chiarore non filtrava all'esterno.

«Si nascondono qui come dappertutto», disse fra sé il giovane.

Picchiò a tutte le porte; chiamò; non ricevette nessuna risposta; eppure sapeva, per certe fumate che s'alzavano nell'ombra, che quelle case dovevano essere abitate; batté di nuovo alle porte e alle finestre; gridò. Era un partito preso quello di non rispondere.

Il cavaliere non si perse d'animo. Il pensiero della giovinetta morente gli stava sempre fisso nella mente; corse da una casa all'altra, picchiò ad ogni porta: dappertutto il medesimo silenzio! Capì che non uno degli abitanti di quel villaggio, avvezzi senza dubbio a temere la visita degli Azzurri, gli avrebbe aperto la porta. Il Terrore rendeva duri e crudeli coloro che dominava.

Dopo il suo vano tentativo, a Henri de Trégolan non rimaneva che raggiungere i compagni; egli ritornò con aria disperata. Trovò il conte e Marie nella stessa posizione in cui li aveva lasciati; il padre, sul ciglio d'un fosso, teneva la figlia stretta fra le braccia, cercando di riscaldarla. Ma, nonostante le sue cure, la sentiva venir meno a poco a poco. Appunto nel momento in cui il giovane arrivava, il conte, spaventato dall'immobilità di Marie, la guardò e si accorse che era svenuta.

— Mio Dio! Mio Dio! — esclamò.

— Ebbene, — disse il cavaliere, — il villaggio è peggio di un cimitero.

— Allora, — rispose Kernan, — gettiamoci dall'altra parte della strada, nella foresta di Nevet; passeremo la notte dentro qualche tronco di quercia, e accenderemo il fuoco con rami secchi.

— Non abbiamo altra soluzione, — rispose il giovane, — in cammino!

Kernan comunicò il suo progetto al conte, ripigliò la giovinetta fra le braccia e, seguito dai suoi due compagni, attraversò la strada di Audierne; dopo pochi minuti entrava nella macchia; i rami secchi scricchiolavano sotto i piedi. Henri lo precedeva per aprirgli la strada.

Bisognava internarsi nel più profondo del bosco al fine di sottrarsi a tutti gli sguardi. Dopo un buon quarto d'ora di cammino, Henri

scoprì una grossa quercia incavata che poteva offrire rifugio alla fanciulla; lì, ella fu coricata con grande cura, poi Kernan, facendo sprizzare alcune scintille dal suo acciarino, in breve tempo accese un fuoco chiaro e scoppiettante.

A quel benefico calore, Marie non tardò a riprendere i sensi; il suo ritorno alla vita fu accompagnato da un profondo spavento; ma quando si vide circondata da tutte le persone che amava, sorrise debolmente e s'addormentò.

Durante la notte, il conte, Kernan e il giovane vegliarono presso di lei; ella era ben coperta, ben riparata, il suo riposo fu tranquillo.

Kernan alimentava il fuoco con rami secchi; i suoi compagni accoccolati o sdraiati, si riscaldavano alla meglio. Quanto a dormire non se ne parlava; né il conte né il cavaliere potevano prender sonno in quella circostanza; così conversarono per buona parte della notte.

Il cavaliere narrò al conte di Chanteleine la storia della sua famiglia, una storia dolorosa. I Trégolan, originari di Saint-Pol-de-Léon, erano quasi tutti periti nelle sanguinose battaglie di cui la città fu teatro nel 1793; e il signor di Trégolan padre cadde colpito dai cannoni del generale Canclaux, quando questi volle far ristabilire il ponte tagliato dagli insorti di Kerquiduff, sulla strada di Lesueven. Il giovane aveva invano cercato di farsi uccidere vicino a suo padre; le pallottole repubblicane lo rispettarono, e quando tornò a Saint-Pol-de-Léon, trovò la sua casa in fiamme e seppe che la sorella era nelle carceri di Quimper. Pronunciando il nome di sua sorella, Henri non poté frenare le lacrime e il conte lo strinse nelle sue braccia.

Allora, a sua volta, il conte gli raccontò le proprie sventure, il saccheggio del suo castello e la morte della contessa; le loro storie avevano in comune la sventura, ed essi potevano mischiare insieme quelle lacrime che la Repubblica faceva scorrere.

La notte passò così. Kernan vegliava attentamente e perlustrava le boscaglie circostanti. Ma fortunatamente il giorno spuntò, e i fuggitivi poterono lasciare il loro rifugio.

Quelle poche ore di sonno e di riposo avevano rianimato la giovinetta; ella si sentì abbastanza forte per camminare, si appoggiò al braccio del padre, e tutti ripresero il cammino alle otto del mattino.

Alle nove, Kernan, che guidava i compagni, lasciò la strada

d'Audierne al villaggio di Piouaré; dopo mezz'ora la piccola brigata giungeva all'ingresso del borgo di Douarnenez, e il cavaliere la condusse direttamente alla casa del vecchio pescatore.

CAPITOLO IX

DOUARNENEZ

DOUARNENEZ, nell'anno II della Repubblica, non contava che una ventina di pescatori; l'insieme delle case, fatte di schegge di granito, offriva un pittoresco spettacolo a chi giungeva per mare.

Il borgo, nascosto dietro le sinuosità della costa, appariva d'un tratto, dominato dal campanile solitario d'una chiesa posta sulla vetta d'una collina.

Il borgo, steso nel fondo della baia, veniva lambito nella parte più bassa dalle onde; i tetti delle case erano coperti di grosse pietre, al fine di resistere ai venti impetuosi di nord-ovest.

La costa della Bretagna, da Concarneau fino a Brest, è frastagliata da una serie di baie d'ogni grandezza.

Le più importanti sono quelle di Douarnenez e di Brest, che misurano fino à venticinque leghe di perimetro; le baie d'Audierne, di Camaret, di Dinan, non formano che seni, a dire il vero. Fra tutte, la baia di Douarnenez è la più pericolosa: molti naufragi l'hanno resa tristemente famosa.

La sua parte meridionale è formata da una lingua di terra diritta, simile a una piramide capovolta lunga otto leghe, che va ad internarsi nell'Oceano alla punta del Raz.

La sua base misura quattro leghe di larghezza al meridiano di Douarnenez; là vi si trovano le parrocchie del Poullan, di Benzec, di Qeden, d'Audierne, di Pont-Croix, di Plogoff e alcuni villaggi sparpagliati.

La parte nord della baia è formata da un'immensa curvatura della costa, che termina bruscamente con il capo della Capra. Là si trovano le magnifiche grotte di Morgat. Al disopra si scorgono i monti Aray sfumati dalla nebbia.

La baia, non essendo sufficientemente chiusa, rimane esposta a tutte le tempeste del largo.

In tal modo il mare è sempre in burrasca; i pescatori, che vi si avventurano con le loro barche, spesso si trovano in gran pericolo, e rimangono intere giornate dinanzi al loro piccolo porto senza poter approdare.

Il borgo è posto alla foce d'un fiumicello che è in magra durante la bassa marea. È lì che le imbarcazioni da pesca vanno a rifugiarsi durante il cattivo tempo, perché la scogliera, che copre attualmente il piccolo porto, non esisteva allora, e le case della riva erano battute frontalmente dai flutti.

L'estremità del fiumicello, dal lato del borgo, si chiama il Guado.

Proprio qui si trovava la casetta del buon Locmaillé. Dalle finestre laterali, si poteva scorgere tutta la baia, dal capo della Capra fino a Douarnenez. La costruzione si distingueva poco dalle rupi circostanti: non era bella, ma solida e sicura.

Si componeva di una stanza a pianterreno, con un largo camino intorno al quale si appendevano le reti bagnate e gli utensili da pesca, e di tre piccole camere superiori dalle quali si scorgeva la barca del pescatore arenata o galleggiante nel fiume, a seconda della bassa o dell'alta marea.

La casa era abitata dal buon Locmaillé, un vecchio di sessant'anni, servo devoto della famiglia dei Trégolan, un altro Kernan, senza però avere l'istruzione di quest'ultimo.

Lì appunto furono ricevuti il conte di Chanteleine e sua figlia; il buon uomo fece loro intendere che si potevano considerare come in casa loro ed entrando essi non poterono trattenere un sospiro di sollievo: quell'umile capanna appariva loro come un rifugio sicuro.

Nonostante l'abitazione fosse piccola, Henri trovò il modo di riservare una camera per la giovinetta, un'altra per il conte e anche una specie di ripostiglio per sé; secondo l'uso dei paese, quelle camere non comunicavano con la stanza a pianterreno, ma vi si

giungeva per una scala di pietra esterna.

Quella grande stanza andava proprio bene per il vecchio Locmaillé e per Kernan, deciso a diventare un abile pescatore, in attesa di meglio. La loro sistemazione non richiese eccessivo tempo; un fuoco di sarmenti crepitò subito nella camera di Marie, e, mezz'ora dopo il suo arrivo a Douarnenez, ella era proprio in casa sua. Per la prima volta, il padre e la figlia potevano trovarsi finalmente soli, e si ritirarono. La loro decisione venne rispettata.

Nel frattempo, Kernan, aiutato da Locmaillé, preparò una colazione frugale, composta di pesce fresco e di uova; quando il conte e sua figlia ridiscesero, i proscritti si radunarono nella stanza a pianterreno; mangiarono entro scodelle con posate di legno nero, senza tovaglia, sopra una tavola nodosa, ma al sicuro in quella casa di pescatori.

— Amici miei, — disse il cavaliere, — il cielo ci ha protetti conducendoci fin qui, ma non può aiutarci oltre se non ci aiuteremo da soli: parliamo dunque dei nostri progetti per il futuro.

— Caro figliolo, — rispose il conte, — ci rimettiamo a voi; la mia vita e quella di mia figlia sono nelle vostre mani.

— Signor conte, — disse il cavaliere, — io credo che il tempo dei grandi dolori sia passato per voi, e ho buone speranze per l'avvenire.

— Anch'io, — disse Kernan; — voi siete un degno giovane, signor Henri, e sta a noi cinque il trarci d'impaccio; ma, ditemi, il nostro arrivo nel paese non sembrerà straordinario?

— No! Locmaillé ha sparso la voce che attendeva alcuni suoi parenti a Douarnenez.

— Bene, — rispose il brettone; — ma non può sembrare strano questo aumento della famiglia?

— No; il signor conte di Chanteleine è mio zio, e la signorina Marie mia cugina.

— Vostra sorella, signor Henri, — disse la giovinetta, — vostra sorella! Non devo io forse prendere il posto presso di voi di quella nobile fanciulla che non è più?

— Signorina! — fece Henri con tono assai commosso.

— Ciò è possibile, ciò è possibile! — rispose Kernan; — io, poi, sarò il cugino del vecchio Locmaillé, se la cosa non gli dispiace.

— Troppo onore, — disse il vecchio pescatore.

— Ebbene, la famiglia sarà completa, una famiglia di pescatori; non sarà la prima volta che il padrone e io faremo questo mestiere; non eravamo del tutto inesperti in gioventù, e spero che non avremo perduto molto della nostra abilità.

— Ebbene, — disse il cavaliere, — fin da domani andremo a pesca nella baia di Douarnenez! La barca è pronta, Locmaillé?

— Prontissima, — rispose il buon uomo.

— Amici miei, — disse allora il conte, — se dobbiamo rimanere in questo paese, se dobbiamo affrontare la bufera rivoluzionaria, se non possiamo fuggire più lontano dai nostri nemici, approvo senza riserva le vostre disposizioni; ma dobbiamo rinunciare alla speranza di allontanarci dalla Francia?

— Signor conte, — rispose Henri, — se ciò fosse stato possibile, credete che io non l'avrei proposto? Io stesso da lungo tempo voglio fuggire in Inghilterra, ma non ne trovo il mezzo; tutto ciò che posso promettervi è che, se l'occasione si presenterà, non ce la lasceremo sfuggire, e forse, a prezzo d'oro, potremo anche provocarla.

— Disgraziatamente, mi rimangono pochi mezzi.

— E io non ho per vivere che le mie braccia e la mia barca.

— Basta, basta! — disse Kernan, — vedremo più tardi. Ma attualmente, padrone, se anche foste dieci volte più ricco, e se avessimo una buona imbarcazione, io non consiglierei a nessuno d'imbarcarsi. Siamo nel peggiore periodo dell'inverno e il mare è terribilmente agitato fuori della baia. Le tempeste ci getterebbero presto su qualche punto della costa, dove potremmo trovarci a mal partito, e mia nipote Marie non deve affrontare un così grande pericolo. Nella buona stagione, se Iddio non avrà avuto ancora pietà della Francia, si vedrà ciò che si potrà fare; ma ora, non abbiamo nulla di meglio da fare che pescare, poiché siamo pescatori, e vivere tranquilli in questo paese.

— Ben detto, Kernan, — esclamò il cavaliere. '

— Ben detto, mio buon Kernan, — rispose il conte, — rassegniamoci, e, senza chiedere l'impossibile, accontentiamoci di ciò che il cielo ci dà.

— Miei cari, — disse allora la giovinetta, — se lo zio Kernan ci

ha consigliato questo, noi dobbiamo dargli ascolto, poiché è buon consigliere; egli sa bene che io non avrei indietreggiato dinanzi ai pericoli del mare; ma poiché considera cosa ardua una traversata in questo preciso momento, dobbiamo considerarci come giunti in porto e aspettare; noi non siamo ricchi, ebbene, lavoreremo, e per parte mia voglio dare il mio piccolo contributo alla comunità.

— Oh, signorina, — disse vivamente il giovane, — è un duro mestiere il nostro; voi non siete stata allevata come le mogli e le figlie dei nostri pescatori; non vi possiamo sottoporre a simili fatiche. E poi, saremo noi a pensare a voi in tutto e per tutto.

— Perché, signor Henri, — rispose la giovinetta, — se posso procurarmi un lavoro che non superi la misura delle mie forze? Sarà un piacere e una consolazione per me. Non posso occorrendo, cucire o stirare?

— Diamine! — esclamò Kernan, — ma mia nipote Marie lavora come una fata, e io l'ho vista ricamare le tovaglie d'altare per la chiesa della Palude, di cui sant'Anna doveva essere molto orgogliosa!

— Ahimè, zio Kernan, — rispose Marie con mestizia, — ora non si tratta più di tovaglie d'altare o di ornamenti per la chiesa! Ma di altri lavori più umili, dai quali si possa trarre un guadagno...

— Al presente, io ne vedo pochi, — disse Henri, che non voleva che la giovinetta si occupasse d'un lavoro manuale; — io v'assicuro che voi non troverete nulla da fare in paese.

— A meno di cucire rozze camicie per i pescatori, o per gli Azzurri di Quimper, — disse Locmaillé.

— Oh!

— Accetto volentieri, — esclamò Marie.

— Signorina! — fece il cavaliere.

— E perché no? — disse Kernan, — io vi assicuro che mia nipote si disimpegnerà per benino.

— Sì, — disse il buon vecchio, — ma cinque soldi al capo!

— Va benissimo, cinque soldi al capo! — esclamò Kernan; — così, nipotina Marie, sarai cucitrice di bianco!

— È il mestiere delle signorine di Sapinaud e di La Lézardière dopo la loro fuga da Le Mans, — rispose la giovinetta, — posso, quindi, fare come loro.

— Va bene. Locmaillé ti troverà qualche lavoro.

— Siamo intesi.

— Ora, Marie, e anche voi padrone, riposatevi per il resto della giornata; io vado a dare un'occhiata alla barca con il signor Henri e domani ci metteremo in mare.

Detto ciò, Henri e Kernan uscirono; Locmaillé andò a girare per il villaggio, e la giovinetta, rimasta con suo padre, si pose a rassettare la casa.

Il cavaliere e Kernan, giunti alla punta del Guado, trovarono l'imbarcazione in ottimo stato; aveva due alte vele rosse, ed era fatta per navigare con mare grosso.

Là, alcuni pescatori, occupati a rattoppare le loro reti, si accostarono ai due uomini per conversare, e Kernan rispose alle loro domande da marinaio esperto; egli diede il suo parere circa una nuvoletta nera che non presagiva nulla di buono, e iniziò i preparativi per la partenza. L'indomani, infatti, egli si mise in mare in compagnia del cavaliere, per il quale nutriva grandissima amicizia.

Era, infatti, un caro ed eccellente giovane; aveva preso con coraggio la terribile posizione in cui la rivoluzione metteva le persone del suo rango e della sua età: quantunque avesse solo venticinque anni, gli avvenimenti di cui era teatro la Francia lo avevano reso più maturo. Dopo aver perduto tutto, senza famiglia, solo, sembrava naturale che Henri de Trégolan riversasse il suo affetto e la sua devozione sul conte e sulla figlia. Kernan lo sentiva e intravedeva già, per l'avvenire, una soluzione che non gli dispiaceva affatto.

Dal sangue freddo che il giovane Trégolan dimostrò salvando la signorina di Chanteleine, dal coraggio che dimostrava facendo il pescatore, Kernan riconobbe in lui un carattere accorto, saggio e risoluto. Era un uomo nel vero senso della parola, era cioè un appoggio sicuro che non bisognava disprezzare in quel tempo di sconvolgimenti sociali.

Quando Kernan amava qualcuno, lo amava veramente, e ne parlava; diverse volte, egli esternò dinanzi al conte la sua opinione positiva su Henri, e non aspettava che Marie non fosse presente per dirla.

Pochi giorni dopo il suo arrivo a Douamenez, anche il conte volle aiutare i suoi compagni nel loro faticoso lavoro; egli s'imbarcò con loro; era sempre molto triste, ma gli incidenti della pesca furono un felice diversivo. Talvolta le giornate erano buone, ma, cinque giorni su otto, il mare grosso impediva alle imbarcazioni d'uscire.

I pesci erano venduti soprattutto ad alcuni commercianti che li mandavano a Quimper e a Brest; ma se ne consumava anche in famiglia. Insomma, ciò che la pesca fruttava e i pochi soldi guadagnati dalla giovinetta con i suoi lavori di cucito bastavano a far vivere quella famigliola che riusciva a essere quasi felice nella sua miseria.

Kernan non voleva si toccasse il denaro del conte; le circostanze potevano diventar gravi, e bisognava serbarlo preziosamente, nel caso in cui fosse divenuto necessario o possibile lasciare il paese.

Quanto a lui, se mai fosse stato costretto a fuggire dalla Bretagna, lo avrebbe fatto, pur di non abbandonare il suo padrone; ma sicuramente vi sarebbe ritornato a compiere una certa vendetta che gli stava a cuore. Però non ne parlava mai, e non faceva nessuna allusione a Karval.

Durante la pesca, facevano sempre in modo che la giovinetta non rimanesse sola; suo padre o il vecchio Locmaillé, qualcuno c'era sempre vicino a lei.

Del resto, l'arrivo dei proscritti nel paese non aveva sorpreso nessuno; non si allarmavano minimamente per la loro presenza; li accettavano come parenti del buon Locmaillé, e siccome erano molto affabili, i pescatori si affezionarono loro. Avevano solo scarsi contatti con il resto del mondo, e i rumori della rivoluzione andavano a spegnersi sulla soglia della loro capanna.

Il 1° gennaio 1794, Henri si recò dalla giovinetta e/dinanzi a suo padre e a Kernan, le offrì un piccolo anello, come regalo di capodanno.

—Accettate, signorina, — le disse con voce commossa; — quest'anello era di mia sorella. — Ah! signor Henri, — mormorò Marie.

Si arrestò, guardò suo padre, guardò Kernan, e si gettò fra le loro braccia piangendo; poi tornò verso il cavaliere.

— Henri, — disse porgendogli timidamente la guancia, — non ho altro regalo da farvi.

Il giovane sfiorò con le labbra la gota fresca della giovinetta, e sentì il cuore pulsargli nel petto.

Kernan sorrideva, mentre il conte nel suo pensiero univa involontariamente i nomi di Henri de Trégolan e di Marie de Chanteleine.

CAPITOLO X

L'ISOLA DI TRISTANO

IL MESE di gennaio trascorse tranquillamente, e gli ospiti di Locmaillé ripresero a poco a poco fiducia. Trégolan era ogni giorno attirato più vivamente verso la giovinetta; ma intuendo che Marie si sentiva in debito verso di lui, il giovane si prodigava a nascondere i suoi sentimenti con la stessa cura che un altro, meno sensibile, avrebbe posto nell'esternare il proprio amore; nessuno se ne accorgeva, tranne forse Kernan, che aveva buoni occhi e che diceva fra sé: «Tutto andrà a buon fine!».

Il villaggio di Douarnenez era tranquillo e quella quiete non fu turbata che una sola volta.

C'era, dall'altra parte del fiume, di fronte alla casa di Locmaillé, ad un ottavo di lega appena, un'isola molto vicina alla costa, costituita di un'unica roccia grande e senza vegetazione; un fuoco acceso alla sua sommità segnalava durante la notte l'ingresso del porto. Era chiamata l'isola Tristano, e giustificava bene il suo nome. Kernan aveva osservato che í pescatori sembravano averla in orrore; essi evitavano con cura di approdarvi; parecchi, anzi, mostravano il pugno passandole davanti; altri si facevano il segno della croce e le loro mogli minacciavano i bimbi disubbidienti di mandarli «all'isola Maledetta». Si sarebbe detto che contenesse un ricovero di lebbrosi. Era un vero luogo di proscrizione.

I pescatori dicevano talvolta:

— Il vento spira dall'isola Tristano, il mare sarà cattivo, e più d'uno ci lascerà la pelle.

Questo timore non era evidentemente giustificato; nonostante ciò quel luogo passava per pericoloso e funesto. Eppure era abitato; di quando in quando si scorgeva, errante sulle rupi, un uomo vestito di nero, che la gente di Douarnenez si mostrava a dito gridando:

— Eccolo! Eccolo!

Spesso anzi, a queste grida si udivano minacce.

— A morte! A morte! — ripetevano i pescatori con ira.

Allora l'uomo vestito di nero rientrava in una capanna sconquassata, posta sulla sommità dell'isolotto.

Questo incidente si rinnovò parecchie volte; Kernan lo fece osservare al conte, ed essi interrogarono Locmaillé in proposito.

— Ah! — fece questi, — l'avete dunque visto?

— Sì! — rispose il conte; — potete dirmi, amico, chi è quel disgraziato che pare reietto dal consorzio degli uomini?

— Toh! È il maledetto! — replicò il pescatore con piglio minaccioso.

— Ma quale maledetto? — chiese Kernan.

— Yvenat, il «giuracchiatore».

— Quale Yvenat? Quale «giuracchiatore»?

— È meglio non parlarne, — replicò il vecchio.

Non c'era nulla da cavar fuori da quel vecchio testardo; ma una sera, ai primi di febbraio, quell'argomento fu riposto sul tappeto in seguito a una riflessione dello stesso Locmaillé. Tutta quella gente si trovava riunita dinanzi al vasto fuoco della stanza a pianterreno. Il tempo era cattivo; la pioggia e il vento strepitavano, si udivano le assi della porta e le imposte gemere penosamente; nella larga canna del camino, grandi vortici d'aria ricacciavano le fiamme e il fumo nella camera.

Ciascuno era immerso nei propri pensieri; si ascoltava ruggire la tempesta, quando il vecchio disse, come se avesse parlato a se stesso:

— Buon tempo e buona notte per il «giuracchiatore»! Non. se ne poteva scegliere una più bella!

— Ah! Tu vuoi parlare di quel Yvenat, — disse Henri.

— Del maledetto? Sì! Ma presto, anche se se ne parlerà ancora, non lo si vedrà più, almeno!

— Che cosa vuoi dire?

— Lo so io.

E il buon uomo ritornò alle sue riflessioni, pur prestando orecchio a qualche rumore sospetto.

— Henri, — disse allora il conte, — sembra che conosciate la

storia di quell'infelice, potreste dirci chi è Yvenat, chi è questo maledetto?

— Sì, signor Henri, — disse la giovinetta, — ne ho sentito parlare, ho anche visto un disgraziato sopra l'isola Tristano, ma non ho potuto saperne di più.

— Signorina, — rispose Trégolan, — questo Yvenat è un prete costituzionale, un giurato, un «giuracchiatore», come lo hanno soprannominato, e da quando la municipalità di Quimper lo installò nella sua parrocchia, non ebbe altra risorsa che buttarsi su quell'isola per sottrarsi al furore dei suoi parrocchiani!

— Ah! —esclamò il conte, — è un giurato, uno di quei preti che aderirono alla costituzione civile del clero?

— Per l'appunto, signor conte, — riprese Trégolan; — così che, appena la forza armata che lo aveva insediato fu partita, dovette scappare su una barca, e rifugiarsi alla sommità di quell'isola, dove vive con poche conchiglie!

— E come mai non se ne va? — chiese Kernan.

— I pescatori non lasciano che neppure una barca si avvicini all'isola, e quell'infelice finirà per morire.

— Non ci vorrà molto, — mormorò Locmaillé.

— Poveretto! — disse il conte emettendo un profondo sospiro, — ecco ciò che ha guadagnato ad aderire alla costituzione civile! Egli non ha compreso l'ufficio sublime del prete specie in questi tempi di sconvolgimenti e di terrore!

— Sì, — disse Trégolan, — è una nobile missione!

— Certo, — ripigliò il conte con entusiasmo, — più bella di quella del vandeano e del brettone che corsero alle armi per la difesa della santa causa! Vidi da vicino questi ministri del cielo! Li vidi benedire e assolvere un esercito intero inginocchiato prima della battaglia! Li vidi celebrare la messa sopra un rialzo isolato, con una croce di legno, vasi sacri di terracotta e paramenti di tela; li vidi poi gettarsi nella mischia con il crocifisso alla mano, soccorrere, consolare, assolvere i feriti fin sotto il fuoco dei cannoni repubblicani, e là, mi parvero più invidiabili che in passato nella pompa delle cerimonie religiose.

Nel pronunciare queste parole, il conte sembrava animato dal

fuoco sacro dei martiri; il suo sguardo brillava d'ardore cristiano; si sentiva in lui un'incrollabile convinzione.

— Insomma, — aggiunse, — in quel terribile periodo di prove, se non fossi stato né marito né padre, avrei voluto essere prete!

Tutti guardarono la faccia del conte. Essa splendeva.

In quel momento, un sordo rumore si udì mescolato ai muggiti della tempesta; minacce umane si mischiavano alla minaccia degli elementi. Era ancora un rumore indeciso; ma senza dubbio Locmaillé sapeva di che si trattasse, poiché si alzò dicendo:

— Bene! Eccoli! Eccoli!

— Che cosa accade mai? — fece Kernan.

E andò verso la porta; questa, appena socchiusa, fu così violentemente sbattuta dal vento, che il robusto brettone riuscì a mala pena a chiuderla. Nonostante avesse dato solo un rapido sguardo all'esterno aveva scorto sulla spiaggia alcune torce accese che s'agitavano nelle raffiche del vento; grida terribili rintronavano nei momenti in cui la tempesta si placava. Sinistre scene si preparavano per la notte.

Un tempo, prima della rivoluzione, i preti erano assai venerati in tutta la Bretagna; essi non erano incorsi negli eccessi, né negli abusi di potere che distinsero il clero dei dipartimenti più progrediti. In quella regione della Francia, erano buoni, umili, affabili, e provenivano, per così dire, dalle migliori famiglie del luogo. Si contavano in gran numero, e nessuno se ne doleva; c'erano perfino cinque preti per parrocchia, e anche, talvolta, dodici; insomma più di millecinquecento sacerdoti nel solo dipartimento di Finistère. I curati, o per chiamarli come in Bretagna, i rettori, godevano di grandi poteri che tutta la popolazione riconosceva loro. Nominavano i loro assistenti, registravano gli atti dello stato civile, i contratti, i testamenti, erano quasi tutti irreprensibili e contavano sotto la loro giurisdizione un buon numero di giovani chierici, che vivevano con i contadini, li istruivano nei loro doveri religiosi, e insegnavano loro i cantici.

Quando venne imposto il giuramento, quando la costituzione civile del clero ' fu decretata, quando tutti i preti di Francia dovettero aderirvi, il clero francese si separò in giurati e in non giurati. Questi

ultimi furono i più numerosi; essi rifiutarono di giurare, e dovettero optare fra la prigione o l'esilio; una somma in denaro fu concessa a chi fosse riuscito ad avvicinare al nuovo regime i recalcitranti; poi una legge del 26 agosto 1792 decretò la loro deportazione in massa.

Per poco tempo, i preti dissenzienti poterono sottrarsi alle denunce e alle ricerche dei loro nemici; l'odio non si affievolì, così che presto furono tutti presi, deportati o trucidati, e interi dipartimenti si videro privati dei loro vecchi amici.

La qual cosa accadde pure nel Finistère, dove il clero fu accanitamente perseguitato; i preti sparirono presto, e l'assistenza religiosa venne in tal modo a mancare completamente.

Per ovviare a ciò, il nuovo regime introdusse allora i preti costituzionali; ma i parrocchiani rifiutarono di riceverli. Avvennero tafferugli in numerose località; i contadini scacciarono i preti giurati; gli insediamenti di questi ultimi in più di una parrocchia diedero origine a spargimenti di sangue.

A Douarnenez, il 23 dicembre 1792, le guardie nazionali di Quimper insediarono il prete Yvenat; non era un cattivo uomo, tutt'altro; prima del giuramento alla Repubblica, egli aveva adempiuto degnamente la sua missione di sacerdote; era certamente un uomo dabbene, cui la coscienza non vietava di aderire ad una costituzione che pure Luigi XVI aveva sottoscritto, e quantunque giurato, avrebbe senz'altro adempiuto degnamente il suo ministero.

Ma era un prete giurato; i contadini quindi non ne vollero sapere; per loro contava solo il fatto che avesse aderito alla Repubblica: era una questione di principio. Le noie incominciarono subito per Yvenat: egli non trovò nessuno che lo servisse al presbiterio; le funi delle campane furono tagliate; egli non poté far suonare l'ufficio divino; nessun ragazzo volle servir messa, perché nessun genitore l'avrebbe permesso; si preferiva fare a meno delle funzioni religiose; poi il vino gli venne a mancare per il Santo Sacrificio, non un oste avrebbe osato vendergliene. Yvenat si mostrò sempre cortese, paziente, ma non ottenne nulla; i contadini non gli rivolgevano la parola e, quando lo fecero, fu esclusivamente per ingiuriarlo; dalle ingiurie ai maltrattamenti il passo è breve, e così fecero. In questo stato di cose ebbe poi il suo peso la superstizione; gli abitanti di

Douarnenez videro in lui un genio malefico; lo incolparono dell'imperversare delle tempeste, delle barche che i marosi facevano naufragare. Ne nacque un tumulto e l'ira dei contadini prese tali proporzioni, che il prete dovette abbandonare il presbiterio; si rifugiò nell'isola Tristano, dove i pescatori lo lasciarono morire di fame; era più di un mese ch'egli abitava quella rupe isolata, vivendo di pessimi legumi, pescando all'occorrenza: la carità non sembrava fatta per lui.

Ma la pazienza dei contadini ebbe un limite e la loro collera si riaccese a causa delle calamità che, ogni giorno, piombavano loro addosso. I brettoni, sfuggiti ai colpi repubblicani durante la guerra della Vandea, ritornavano ai loro focolari, estenuati, feriti; la miseria cresceva; la fame minacciava il paese. Tanti mali non potevano essere imputati che al prete maledetto da quella popolazione superstiziosa. Dopo aver lasciato vegetare quell'infelice sopra una nuda roccia, l'odio si rivolse contro di lui; ma non era possibile prevedere fino a quale limite sarebbe giunto. Non più contenuto, l'odio si scatenò e ad annunciarlo furono proprio quelle grida che Kernan aveva udito poco prima.

Henri de Trégolan aveva narrato tutti i particolari della vita di Yvenat ai suoi compagni. E quando Kernan lo informò di ciò che aveva visto dalla porta socchiusa, capì che quelle minacce erano dirette al prete giurato, e che attentavano alla sua vita.

Non sfiorava neppure la mente di uomini prodi come il conte e i suoi amici, il pensiero che un uomo solo, quali che fossero le sue colpe, potesse essere abbandonato ai furori d'una intera popolazione inferocita, e di comune accordo si alzarono.

— Padre mio, — esclamò Marie, — dove andate?

— Ad impedire un delitto! — rispose il conte.

— Restate, padrone, — disse Kernan; — ci siamo noi; mia nipote Marie non può rimanere sola. Venite, signor Henri, venite!

— Vi seguo, — rispose il giovane, che strinse frettolosamente la mano al conte; poi si precipitò fuori con Kernan, mentre il vecchio Locmaillé tentennava il capo in segno di disapprovazione.

Henri e Kernan corsero verso la spiaggia, nella direzione da cui le grida giungevano più distinte fino a loro. Là gli abitanti di Douarnenez, misti a quelli di Pont-Croix, di Poullan, di Crozon,

camminavano in mezzo alla tempesta accompagnati da donne e da fanciulli, agitando le loro torce di resina infiammata; attraversarono in barca il Guado e, pigliando per la costa opposta, giunsero dinanzi all'isola Tristano; il brettone ed il giovane avevano così ben manovrato, che si trovavano alla testa della folla. Pensare di trattenerla sarebbe stata una pazzia, era meglio tentare di strapparle la sua vittima.

In quel momento, circa una ventina dei più irritati fra i pescatori si gettarono nelle barche, e vogarono verso l'isola.

La folla, rimasta sulla spiaggia, urlava, e si udivano queste grida di odio:

— A morte! A morte il «giuracchiatore»!

— Spaccategli la testa con un colpo di pennone!

— Un bel colpo di remo al maledetto!

Il misero prete, svegliato da quel gran vociare, era uscito dalla sua capanna; lo si vedeva correre senza scampo, sull'isola spaventato, quasi impazzito dal terrore; si sentiva condannato a una morte orrenda; andava avanti e indietro, con i capelli scompigliati, e vestito con una sottana tutta lacerata dalle creste acute delle rocce.

Presto gli assalitori sbarcarono nell'isola e si diressero verso di lui; correvano agitando le loro torce. Kernan, come se fosse stato più d'ogni altro ansioso di fare vendetta, andava innanzi a tutti.

Yvenat, smarrito, era fuggito verso il mare; ma, addossato a una rupe, non aveva più mezzo di fuggire; le grida echeggiavano intorno a lui, e tutte le angosce dell'ultima ora si dipingevano sulla sua livida faccia.

Due o tre pescatori, con il bastone alzato, si precipitarono verso di lui; ma, più rapido, Kernan lo afferrò a mezza vita, lo sollevò, e con lui si lanciò nei flutti neri e schiumanti.

— Kernan! — esclamò il cavaliere.

— A morte! A morte! — gridarono gli assalitori, che si chinavano sull'abisso. — Annegalo come un cane!

Intanto Kernan, invisibile nell'ombra, risalì alla superficie con Yvenat, che non sapeva nuotare; lo sostenne, e, quando il prete riprese i sensi:

— Tenetevi saldo, — gli disse.

— Fatemi grazia! — esclamò l'infelice.

— Io vi salvo!

— Voi!

— Sì: arriviamo ad un punto della costa. Non abbiate paura! Appoggiatevi a me.

Il prete, senza rendersi conto di quel soccorso inaspettato, non capì che una cosa, e cioè che la sua vita poteva essere salvata. Si aggrappò al vigoroso brettone, che nuotava con bracciate robuste, mentre le grida di morte vibravano nelle tenebre.

Dopo mezz'ora, Kernan e il prete approdarono sulla costa, molto al disotto dell'isola. Il prete era estenuato.

— Potete camminare? — gli chiese il brettone.

— Sì! sì! — esclamò Yvenat facendo un supremo sforzo.

— Ebbene, pigliate per i campi, evitate le case, avete la notte dinanzi! Che il mattino vi trovi verso Brest o verso Quimper.

— Ma chi siete voi? — chiese il prete con vivo accento di riconoscenza.

— Un nemico, — rispose Kernan. — Andate! Che il cielo vi guidi, se ha ancora pietà di voi.

Yvenat volle stringere la mano del suo salvatore; ma questi si era già allontanato; il prete allora, trascinandosi verso le pianure incolte, scomparve nella notte.

Kernan aveva ripreso la via della costa; egli ritornò verso la folla dei pescatori.

— Il maledetto! Il maledetto! — gli gridarono cento voci cariche d'odio.

— Morto! — rispose il brettone.

Un immenso silenzio succedette a questa risposta, eppure nessuno udì Kernan mormorare all'orecchio del giovane:

— È salvo, signor Henri! Ecco una buona azione di cui farò penitenza!

CAPITOLO XI

POCHI GIORNI DI FELICITÀ

DOPO quella terribile sera, in cui l'ira di tutto un popolo si scatenò contro un solo uomo, il villaggio di Douarnenez riprese la sua vita normale e tranquilla, e, bisogna dirlo, i pescatori ritornarono ai loro soliti lavori con più fiducia; dopo la morte del «maledetto», essi non pensavano di dover temere le rappresaglie dei repubblicani, che non sapevano nulla del fatto. Non era così del conte e dei suoi amici; essi temevano che il primo atto di libertà d'Yvenat fosse una denuncia in piena regola contro gli abitanti di Douarnenez. C'era da aspettarsi un giorno o l'altro la visita delle guardie nazionali del dipartimento e dei forsennati della città.

Da ciò derivava un serio pericolo per il conte e per sua figlia.

Passarono alcuni giorni nella più viva inquietudine; Kernan fece anche i suoi preparativi nel caso che un'improvvisa partenza si rendesse necessaria; ma, una settimana dopo quegli avvenimenti, nulla più legittimava il timore d'una invasione di repubblicani e il conte cominciò a rassicurarsi.

O Yvenat non aveva potuto raggiungere la città, ed era ricaduto nelle mani dei suoi parrocchiani, o non volendo vendicarsi dei suoi nemici s'era deciso a rientrare nell'ombra.

Vi era una terza ipotesi; che le autorità municipali, i delegati del Comitato di Salute Pubblica, troppo occupati dalla guerra della Vandea che bisognava terminare e degli «chouans» che incominciavano a nascere, non avessero il tempo di dedicarsi alla vendetta del prete Yvenat.

Nonostante ciò il paese restò tranquillo; il conte a poco a poco riprese fiducia e ritornò nelle sue abituali preoccupazioni. A guardarlo, si vedeva quanto il dolore l'aveva invecchiato; Kernan qualche volta si spaventava; gli sembrava inoltre che il suo padrone fosse dominato da qualcosa che egli non sapeva. Era una

preoccupazione per il fedele brettone, abituato a conoscere tutti i pensieri del conte; ma egli rispettava il silenzio nel quale questi si era chiuso.

Marie s'era accorta che suo padre si chiudeva sempre più in se stesso. Tutte le volte ch'ella entrava nella sua camera, lo scorgeva per lo più in ginocchio, intento a pregare con fervore. Si ritirava allora tutta commossa e si sentiva tormentata da un'indefinibile inquietudine ch'ella non poteva nascondere a Kernan. Questi la rassicurava del suo meglio senza essere egli stesso tranquillo.

I giorni intanto si succedevano con la loro serie d'avvenimenti poco variati. La pesca andava mediocremente e gli ospiti di Locmaillé erano ridotti a mangiare i prodotti più che a venderli. L'inverno era stato molto rigido; Marie lavorava alle sue grosse camicie e le sue deboli dita se la cavavano con onore in questo compito ingrato. Trégolan l'aiutava a cucire grossi orli ch'ella non aveva la forza di fare, e, quando non si dedicava alla pesca, seduto accanto a lei, si dedicava al cucito. D'altronde, in quel periodo più d'un gentiluomo emigrato fu obbligato a provvedere alla sua esistenza con il lavoro delle proprie mani. Henri commetteva molto spesso sbagli e goffaggini di cui la giovinetta sorrideva; ma, con o senza aiuto, i guadagni di Marie non superavano i cinque o sei soldi al giorno.

Durante queste ore di lavoro, Henri raccontava la sua vita e tutta la storia di quella povera sorella che tanto aveva amato. Marie trovava dolci parole di conforto per il giovanotto.

— Signor Henri, — ella gli diceva," — non posso io essere vostra sorella? Non posso prendere il posto presso di voi di quella povera martire la cui morte mi ha salvata?

— Sì, — rispondeva il cavaliere, — voi siete mia sorella; siete bella e buona come lei! Avete il suo cuore e i suoi occhi; è tutta la sua anima che ritrovo in voi; sì! siete mia sorella, la mia adorata sorella!

Allora si fermava, e spesso scappava via per non dir di più; poiché egli sentiva un altro sentimento, più forte dell'amor fraterno, che si impadroniva di lui.

La giovinetta, benché non sapesse rendersi conto del proprio stato

d'animo, sentiva anche un'emozione sconosciuta penetrare nel suo cuore; ma prendeva quest'emozione per un senso di riconoscenza spinta all'estremo, verso il suo salvatore.

Il segreto di simili sentimenti non può restare eternamente nelle anime generose senza irrompere; chi ama davvero è spesso dominato dal suo amore; bisogna che parli, e siccome Henri si sarebbe ben guardato dal dichiarare i suoi veri sentimenti alla giovinetta, cercava in Kernan il confidente fidato.

Il brettone aveva intuito tutto ma lasciava correre. Henri parlò dapprima molto evasivamente.

— Se il conte venisse a mancare a sua figlia, — gli disse un giorno, — che ne sarebbe di lei? Non si troverebbe in una triste posizione quella povera orfana? Come potrebbe la misera proscritta sfuggire ai suoi nemici?

— Sarò là io, — rispose Kernan sorridendo.

— Senza dubbio, — riprese Henri, — senza dubbio; ma, mio bravo Kernan, chi sa dove vi trascinerà il destino! Il conte non può forse richiamarvi sotto le bandiere dell'esercito realista? Ebbene, in questo caso, chi proteggerebbe Marie?

Kernan poteva facilmente rispondere che né il conte né il servo avrebbero abbandonato contemporaneamente la signorina di Cantheleine, ma finse d'accettare l'argomentazione del cavaliere come indiscutibile.

— Sì! — disse, — chi la proteggerebbe, allora? Ah! signor Henri, avrebbe bisogno di un cuore generoso che l'amasse, e di un bravo marito che la difendesse! Ma chi oserebbe fare ciò per questa giovinetta proscritta e senza fortuna?

— Non bisognerebbe essere molto audaci per farlo, — rispose Henri con molta vivacità, — conoscendola come noi la conosciamo! Marie è passata attraverso terribili prove, e sarà una degna moglie, la moglie che ci vuole per un uomo in questi tempi tristi e difficili.

— Avete ragione, signor Henri, — ripigliò Kernan, — ma nessuno lo sa, e non c'è nessuna speranza di trovare in questo villaggio di Douarnenez il marito che convenga a mia nipote.

Parlando così, il brettone voleva obbligare il giovanotto ad aprirsi interamente; ma questa risposta produsse un effetto opposto... Il

cavaliere credette di scorgere in queste parole una completa disapprovazione.

Per quel giorno non ne parlo più, e Kernan ne fu molto rammaricato.

Il mese di febbraio passò. Durante la settimana ognuno lavorava del suo meglio; la domenica, il conte leggeva il divino ufficio nella stanza a pianterreno, e quelle pietose persone vi assistevano con vero fervore; esse imploravano il cielo per i loro martiri, e, da veri cristiani, pregavano anche per i loro nemici, salvo Kernan.

Solo il brettone faceva eccezione; egli non era cristiano a tal punto da dimenticare le ingiurie, e ogni sera la sua preghiera era seguita da un giuramento di vendetta.

Quando il tempo era bello, Kernan proponeva una passeggiata lungo la riva del mare. Per lo più il conte rimaneva in casa. Allora Henri, Kernan e Marie se ne andavano per la costa rocciosa; salivano la collina sulla quale è posto il villaggio di Douarnenez; risalivano la strada maestra dalla parte della chiesa che domina la baia, e di là i loro sguardi vagavano su quel pezzo di mare che si perdeva all'orizzonte.

Quale magnifico spettacolo offriva la baia agitata e furiosa! Si scorgeva qualche barca in ritardo, con la vela ammainata, lottare contro le onde, sparire tratto tratto, ed essere trascinata spesso lontano dal porto; di là l'occhio seguiva fino alla punta del Raz il lungo promontorio che veniva sommerso dal mare.

Henri, che conosceva molto bene i luoghi più pittoreschi del paese, li indicava alla sua compagna; le nominava tutti i campanili, quelli di Poullan, di Beuzec, di Pont-Croix, di Plogoff che costituivano allora tante parrocchie deserte.

Poi le passeggiate si prolungavano fino alla parte di Sant'Anna della Palude; si girava la baia; si scorgeva da lontano la catena dei monti Aray accasciati su se stessi come montagne stanche che si fossero coricate nella pianura.

Altre volte essi percorrevano ben quattro leghe per andare ad ascoltare il mugghiare dell'Oceano alla punta del Raz. Là, la marea produceva effetti meravigliosi e terribili sulle rocce della piccola baia dal nome sinistro di «Bocca dei Trapassati».

Quello spettacolo dei flutti infuriati impressionava vivamente la giovinetta; ella si stringeva al braccio del cavaliere quando le ondate di schiuma portate dal vento ricadevano rumorosamente sulla costa.

C'erano anche certe vecchie leggende che Henri raccontava e di cui la più celebre è quella della figlia del re Canuto, che abbandonò al demonio le chiavi d'un pozzo immenso e senza fondo. Era il tempo in cui immense pianure si estendevano in luogo della baia; ma, essendo state aperte imprudentemente le porte del pozzo, i flutti irruppero, sommersero la città, gli abitanti, gli armenti, tutto quel paese allora così fertile, e formarono il braccio di mare che si chiamò poi la baia di Douarnenez.

— Strano tempo quello in cui si credevano tali cose, — diceva Henri.

— Non si può paragonare al nostro secolo? — rispondeva Kernan.

— No, Kernan, — ripigliava il giovane, — poiché i tempi d'ignoranza e di superstizione sono sempre da detestare; non ne può derivare nulla di buono; mentre, quando Iddio avrà pietà della Francia, chissà se da questi spaventosi eccessi gli uomini non ne trarranno un profitto che ora noi non possiamo prevedere! Le vie del cielo sono impenetrabili, e nel male si trova sempre il germe del bene.

Poi, così discorrendo, e sperando in un avvenire migliore, ritornavano tranquillamente a casa. Erano veramente giorni felici per quella misera gente, e senza la profonda preoccupazione del conte, quei poveri proscritti non avrebbero domandato altro che di continuare a vivere così.

Intanto Henri non aveva più tentato di confidarsi con Kernan, benché avesse sorpreso spesso il brettone a guardare la giovinetta e lui con un malizioso sorriso.

Ma Marie che non conosceva malizia, ingenua e semplice, non esitava a parlare con suo zio del cavaliere di Trégolan; lo faceva anzi a sua insaputa con vero entusiasmo.

— Un eccellentissimo cuore! — ella diceva; — un vero cuore di gentiluomo, e tale che non potrei augurarmi un miglior fratello.

Kernan la lasciava dire.

— Anzi qualche volta, — ripigliava Marie, — mi domando se non

abusiamo della sua generosità! Per noi, quel povero signor Henri, si dà tanto da fare e noi non potremo mai ricompensarlo delle sue pene!

Kernan non rispondeva.

— Aggiungi, — continuava la giovinetta, immaginando che il brettone rispondesse affermativamente a tutte le sue domande, — aggiungi che non è proscritto, che ha dei protettori, dato che ha potuto ottenere a Parigi la grazia per sua sorella! E intanto, egli resta in questo paese, in questa capanna; si condanna ad un duro lavoro, vi rischia la vita; e questo per chi? Per noi! Oh! bisognerà bene che il cielo un giorno lo ricompensi, poiché noi siamo impotenti a farlo.

Kernan taceva sempre ma sorrideva pensando che la ricompensa non era lontana.

— Infine, — disse Marie, — non trovi che è un degno giovane?

— Certo, — rispose Kernan, — tuo padre non ne vorrebbe altri per figlio, e io, nipote mia, non ne vorrei altri per nipote.

Fu la sola allusione che si permise il brettone, ma non seppe se fosse stata raccolta. Però è probabile che discorrendo con il cavaliere, Marie gli avesse riferita l'opinione di Kernan a suo riguardo. Infatti, dopo pochi giorni, Henri trovandosi alla pesca con Kernan, gli fece le più aperte confidenze arrossendo e lasciandosi sfuggire le reti.

— Bisogna parlarne al padre, — si limitò a rispondere il brettone.

— Subito? — esclamò il cavaliere, spaventato da una simile fretta.

— Tornando a casa.

— Ma... — fece il giovane.

— Mettete la barra al vento.[29]

E fu tutto. Henri raddrizzò il timone, ma lo governava così male, che Kernan fu obbligato a prendere il suo posto.

Ciò accadeva il 20 marzo; durante i giorni precedenti il conte era apparso più pensieroso del consueto, più volte aveva preso sua figlia nelle braccia e l'aveva stretta al cuore, senza una parola. Allorché Kernan ritornò dalla pesca, s'indirizzò prima a Marie.

— Dov'è tuo padre? — gli domandò.

— È uscito, — rispose la giovinetta.

— Toh! È strano, — fece Kernan; — ciò non è nelle sue abitudini.

---

[29] *Mettere barra:* aumentare l'inclinazione del timone secondo il vento.

— E non vi ha detto nulla, signorina? — disse Henri.

— No, gli ho proposto d'accompagnarlo, ma mi ha abbracciata molto affettuosamente e se n'è andato senza dire una parola.

— Ebbene, aspettiamo che torni, signor Henri, — disse Kernan.

— Dovevate parlargli? — domandò la giovinetta.

— Sì, signorina, — balbettò Henri.

— Sì, — rispose Kernan, — una sciocchezza! Una cosa da nulla! Aspettiamo.

Aspettarono. L'ora della cena giunse e il conte non ritornò. Pazientarono, ma presto incominciarono a inquietarsi. Il buon Locmaillé aveva visto il conte uscire frettolosamente, con un bastone in mano, come se si mettesse in viaggio.

— Che cosa significa questo? — esclamò Marie.

— Come! Sarebbe partito senza avvertirci? — Henri si precipitò sulla scala e sali nella camera del conte: ne ridiscese subito, tenendo in mano una lettera, che diede a Marie; non conteneva che queste parole:

«Figlia mia, parto per qualche giorno. Kernan vegli su di te! Prega per tuo padre.

Conte di Chanteleine».

CAPITOLO XII

LA PARTENZA

L'EFFETTO che quelle poche parole produssero si può ben comprendere! Marie non poté trattenersi dal prorompere in singhiozzi, e Henri faticò assai per consolarla. Dove era andato il conte di Chanteleine? Perché questa partenza precipitosa? Ecco il segreto che il suo fedele Kernan non aveva potuto penetrare.

— È andato a battersi! È andato a raggiungere i Bianchi! — furono le prime parole di Marie.

— Senza di me! — esclamò Kernan.

Ma considerando che Marie era sola al mondo, capì che il conte gli aveva lasciato il compito di proteggerla.

Si discusse dunque sulla supposizione che il conte avesse raggiunto i superstiti dell'esercito realista. L'ipotesi era molto plausibile.

Infatti, la lotta continuava più ardente e più ostinata, nonostante tutte le guerre che la Convenzione aveva sulle braccia, nonostante il Terrore che dominava a Parigi dopo l'esecuzione dei girondini; benché i membri di quel governo fossero in lotta aperta con alcuni deputati della Convenzione e che, qualche settimana più tardi, Danton[30] dovesse soccombere, il Comitato di Salute Pubblica faceva prodigi d'attività.

È bene conoscere ciò che alcuni uomini dei partiti contrari hanno pensato di quel Comitato che, con i suoi mezzi terribili e sanguinari, salvò la Francia, abbandonata a tutti gli orrori della guerra civile e a tutti i pericoli della coalizione.

A Sant'Elena, Napoleone ha detto: «Il Comitato di Salute Pubblica

[30] George-Jacques Danton (1759-1794), personaggio politico della rivoluzione. Sostenne, in seno alla Convenzione, una politica relativamente moderata, che gli procurò molti nemici. Finì con l'essere arrestato e ghigliottinato il 6 aprile 1794.

è il solo governo che abbia avuto la Francia durante la rivoluzione».

Il signor de Maistre,[31] esponente del partito legittimista, era dello stesso parere, e diceva che gli emigrati, dopo aver dato la Francia ai re, non avrebbero mai avuto la forza di strapparla dalle loro mani.

Chateaubriand[32] così pensava di quei dodici uomini chiamati Barrière, Billaud-Varenne, Carnot, Collot d'Herbois, Prieur de la Marne, Robert Lindet, Maximilien de Robespierre, Couthon, Saint-Just, Jean-Bon Saint-André, Prieur de la Côte d'Or, e Hérault de Séchelles,[33] i cui nomi sono per la maggior parte esecrati dalla pubblica opinione.

Nonostante ciò, il Comitato, volendo finirla con la Vandea, diede luogo alle più orribili devastazioni; le colonne dirette dai generali Turreau e Grignou, avanzarono sul paese dopo la disfatta di Savenay. Esse saccheggiarono, massacrarono, devastarono: donne, vecchi, ragazzi, nessuno sfuggì alle loro sanguinose rappresaglie.

Il principe di Talmont fu preso e giustiziato dinanzi al castello dei suoi avi; d'Elbée, ammalato, venne fucilato nella sua poltrona fra due parenti. Henri de La Rochejaquelein, il 29 gennaio 1794, dopo un'ultima vittoria riportata a Nouaillé, avanzò verso due soldati azzurri, sorpresi in un campo:

— Arrendetevi, — disse loro, — vi faccio grazia.

Ma uno di quei miserabili lo prese di mira con il fucile e lo uccise con un colpo in mezzo alla fronte.

In quel tempo, i più sanguinari agenti del Comitato erano inviati nei dipartimenti: Carrier, a Nantes, dove l'8 ottobre progettava quei mezzi per annegare i proscritti secondo il metodo che egli chiamava

---

[31] Joseph de Maistre (1753-1821), uomo politico della Savoia, scrittore e filosofo. Pubblicò, fra l'altro: *Considerations sur la France* (1796), in cui viene denunciato il duplice crimine della rivoluzione, cioè l'attentato contro il sovrano e contro la religione.

[32] Francois Auguste Renée de Chateaubriand (1768-1848), uno dei principali scrittori del primo romanticismo francese. In diversi periodi della sua vita prese parte attivamente alle vicende politiche. Opere maggiori: *Essais historique sur les révolutions, Genie du Chrìstianisme, Mémoires d'outre-tombe.*

[33] Questi dodici nomi si riferiscono a uomini politici di grande rilievo, facenti parte della Convenzione Nazionale durante la rivoluzione francese. Il loro ruolo fu preponderante nel periodo della guerra in Vandea e del Terrore.

«le deportazioni verticali», e il 22 gennaio inaugurava le sue imbarcazioni a vapore in onore dei prigionieri dell'esercito della Vandea.

Ma più li decimavano, più i realisti si mostravano infiammati a combattere la rivoluzione. Era dunque possibile che il conte di Chanteleine avesse raggiunto sia Charette, che aveva ripreso la campagna dopo aver, evacuato l'isola di Noirmoutiers, sia Stofflet che era allora succeduto a La Rochejaquelein.

L'esercito realista era smembrato; si svolgeva allora una terribile guerra di partigiani. Stofflet e Charette, questi due illustri vandeani, battevano i generali della Repubblica; Charette, con 10.000 uomini, per tre mesi vincitore ,delle truppe repubblicane, sconfisse e uccise il generale Haxo.

Queste notizie arrivavano sino al fondo della Bretagna e Douarnenez trasalì spesso al rumore delle battaglie.

Se il conte non era nella Vandea, poteva essersi gettato nel movimento della «chouanerie».[34] Jean Chouan, durante gli ultimi mesi di quel funesto anno '93 era insorto, trascinando tutte le popolazioni del Basso Maine, e spingendosi dalla Mayenne sino al Morbihan.

Trégolan e Kernan discussero tutte queste probabilità. Però il segreto custodito dal conte faceva esitare Kernan.

— Non ce l'avrebbe nascosto, — egli diceva, — se fosse ritornato sui campi di battaglia.

— Chi sa?

— No, deve esserci un'altra ragione.

Tutti e due allora andavano alla ricerca di notizie; si esponevano anche per sapere ciò che accadeva nella Vandea o nel Morbihan; la notizia d'un combattimento metteva loro la morte nell'anima. Peraltro, nonostante tutti i loro sforzi, non appurarono nulla. Marie tremava e pregava per suo padre, e, guardandosi intorno, giungeva a considerarsi sola al mondo. Allora si dava in preda alla disperazione; Kernan e il cavaliere cercavano di rassicurarla, senza riuscirvi.

I giorni passavano; le notizie del conte mancavano sempre: le voci che provenivano dal resto della Francia erano allarmanti.

---

[34] Il movimento controrivoluzionario degli *chouans* (v. nota 2).

Il conte era sparito il 20 marzo, e, sei giorni dopo, i vandeani riprendevano l'offensiva con un colpo di mano.

Il 26 marzo, la città di Montagne fu ripresa agli Azzurri; ora, in questa vittoria, Marigny era il comandante in capo; era il vecchio compagno di Chanteleine, che, dopo tre mesi di vita errabonda, ricompariva da vincitore.

Apprendendo questo fatto, Kernan esclamò:

— Il nostro padrone è là! A Montagne!

Ma conoscendo i particolari della sanguinosa battaglia che aveva avuto luogo e come i migliori soldati dei Bianchi vi fossero stati uccisi, l'inquietudine dei due uomini e della giovinetta giunse al colmo, e quando, quindici giorni dopo la presa di Montagne, si fu di nuovo senza notizie, Marie disperata esclamò:

— Padre mio! Il mio povero padre è morto!

— Mia cara Marie, — rispose Trégolan, — calmatevi! No, vostro padre non è morto! Niente lo prova.

— Vi ripeto che egli è morto! — riprese la giovinetta senza volerlo ascoltare.

— Nipote mia, — replicò Kernan, — in tempo di guerra le notizie non si possono sempre mandare quando si vuole; alla fin fine è una vittoria quella che è stata riportata sui repubblicani.

— No, Kernan! Non bisogna sperare. Mia madre morta nel suo castello! Mio padre morto sul campo di battaglia! Io sono sola al mondo! Sola! Sola!

Marie singhiozzava. Questa prova l'aveva affranta; la sua gracile natura non poteva resistere a tanti reiterati colpi. E benché ella non avesse alcuna prova della morte del padre, come succede in certi momenti di disperazione, se ne convinse sempre più.

Però, allorché Marie disse di essere sola al mondo, Kernan sentì una grossa lacrima scorrergli lungo la guancia; il cuore gli sanguinò e non poté fare a meno di dire:

— Marie, nipote mia, tuo zio è ancora vicino a te.

— Kernan, mio buon Kernan! — rispose la giovinetta stringendo la mano al brettone,

— Avrai sempre un amico che ti ama, — riprese egli.

— Due! — esclamò Trégolan, al quale questa parola era sfuggita

suo malgrado; — due! Mia cara Marie, poiché vi amo!

— Signor Henri! — disse Kernan.

— Perdonatemi, Marie, perdonatemi Kernan, ma queste parole mi soffocavano! No! La mia cara Marie non è sola al mondo! No! Sarò felice dì consacrarle tutta la mia vita.

— Henri! — esclamò la giovinetta.

— Sì, l'amo, voi lo sapete, Kernan, e voi cui suo padre l'affidò, voi approvate il mio amore!

— Signor Henri, perché dire di queste cose, perché?...

— Non temete nulla, Kernan, e nemmeno voi, mia cara Marie: se ho parlato così è perché ora parto.

— Partite! — esclamò Marie.

— Sì, mi allontano da voi, da voi che amo e da cui avrei voluto avere qualche buona parola. Se avessi dovuto restare, avrei rinchiuso questo segreto nel cuore, come avevo promesso a Kernan; ma parto: per quanto tempo? Lo ignoro; e ora mi perdonerete d'aver parlato?

— Ma dove andate dunque, Henri? — domandò la signorina di Chanteleine con accento disperato.

— Dove vado? Nel Poitou, nella Vandea, a Montagne, dovunque potrò incontrare vostro padre, dovunque potrò avere sue notizie, per dimostrarvi che non siete sola al mondo, ma che vi è ancora qualcuno che vi ama. — Che! — disse Kernan, — volete raggiungere il conte?

— Sì, ci riuscirò, lo troverò o morrò di dolore.

— Henri! — esclamò la giovinetta.

— Ebbene, andate, signor Henri, — disse Kernan con voce profondamente commossa, — e che il cielo vi protegga; durante la vostra assenza, io veglierò su questa cara creatura, ma siate prudente, poiché sapete che contiamo sul vostro ritorno.

— State tranquillo, Kernan; ho una missione da compiere, non per farmi uccidere laggiù, ma per raggiungere il conte di Chanteleine, ed egli non sarà così ben nascosto che io non lo possa ritrovare. Il grado che aveva nell'esercito realista fa in modo che lo si possa riconoscere con facilità. Andrò a Montagne, Marie, e vi porterò notizie di vostro padre.

— Henri, — ripigliò la giovinetta, — voi andate di nuovo incontro ai pericoli per noi! Che Dio vi accompagni e vi ricompensi.

— Quando partite? — domandò Kernan.

— Questa sera stessa, nella notte, viaggerò a piedi o a cavallo, secondo le circostanze, ma arriverò.

I preparativi della partenza non furono lunghi. La giovinetta, giunto il momento, prese nelle sue la mano del cavaliere e ve la tenne per molto tempo senza poter parlare. Kernan era molto commosso. Ma Henri attinse negli occhi della giovinetta una forza sovrumana, e, dopo un lungo addio, si diresse verso la porta.

In quel momento, questa si spalancò rapidamente e un uomo avvolto in un mantello apparve.

Era il conte.

— Padre mio! — esclamò Marie.

— Mia adorata figlia! — rispose il conte stringendola al petto.

— Oh! Quanto siamo stati inquieti per la vostra assenza, padre mio; il signor Henri stava per partire, per trovarvi e ricondurvi a noi.

— Bravo ragazzo, — disse il conte stendendo la mano al cavaliere. — Quanta devozione!

— Andiamo, via! Tutto va per il meglio, — disse Kernan. — Credo decisamente che la fortuna ci aiuti.

Il conte, che aveva taciuto il motivo della sua assenza, non parlò nemmeno dello scopo che aveva raggiunto. Al brettone sembrò evidente che questo viaggio si riferisse ad un intrigo realista, una specie di nuova cospirazione, ma non interrogò il padrone a questo proposito.

Sennonché, credette suo dovere mettere il padre al corrente di quanto era accaduto; gli parlò dell'amore di cui era stato il confidente, e come, in un momento di disperazione per Marie, la confessione di questo amore fosse sfuggita dalle labbra del giovane; egli non dubitava che la fanciulla ricambiasse i sentimenti del signor di Trégolan.

— E certamente mai uomo fu più degno d'essere amato! — aggiunse il brettone. — Dopo tutto, padrone mio, se questo matrimonio venisse deciso, non può essere celebrato; non vi sono preti nel paese e bisognerebbe aspettare.

Il conte scosse la testa senza rispondere.

CAPITOLO XIII

IL PRETE MISTERIOSO

INFATTI la mancanza di preti nel dipartimento aveva necessariamente sospeso ogni funzione religiosa; le popolazioni della campagna soffrivano soprattutto per questo stato di cose. E pertanto, piuttosto che riconoscere i preti che avevano giurato, esse si rinchiudevano nelle case e fuggivano le chiese; e così i bimbi nascevano senza ricevere il battesimo; i moribondi morivano senza ricevere gli ultimi sacramenti; i matrimoni non potevano celebrarsi né religiosamente né civilmente, poiché i torbidi non avevano permesso di riaprire gli uffici dello stato civile.

Tuttavia, nell'ultima quindicina d'aprile, un evidente cambiamento si verificò nelle campagne dalla parte del Finistère comprese in un raggio di qualche lega intorno a Douarnenez. Divenne presto evidente che un prete era ritornato nel paese a compiere la sua nobile missione, affrontando gli innumerevoli pericoli.

Fu un fatto di cui dapprima si parlò sottovoce; non bisognava risvegliare l'attenzione delle spie che le autorità municipali mantenevano in ogni luogo; ma infine divenne palese che un uomo misterioso andava e veniva nel paese; con il maltempo, negli uragani e nella notte, uno sconosciuto, sempre solo, percorreva le campagne, visitava i villaggi, ora Pont-Croix, ora Crozon, Douarnenez, Poullan; non solo si recava nelle parrocchie, ma anche nelle case più isolate.

Sembrava conoscere perfettamente il paese ed essere al corrente dei suoi bisogni. Alla nascita d'un bambino, egli accorreva; portava consolazione e gli ultimi sacramenti ai moribondi; lo si vedeva poco, perché la sua faccia per lo più era velata; ma non c'era bisogno di vederlo, bastava sentirlo per riconoscere in lui il ministro d'una religione di carità.

Questo fatto, dapprima poco conosciuto, non tardò ad attirare la pubblica attenzione. Ben presto se ne parlò a Douarnenez.

— Stanotte, è venuto dalla madre di Kerdenan e le ha amministrato i sacramenti, — diceva uno.

— L'altro giorno, battezzò un bambino a Brezenelt, — diceva un altro.

— Approfittiamone, mentre è qui, — aggiungevano ingenuamente gli altri, — perché potrebbe facilmente accadergli qualche sventura.

Gli abitanti della costa, gente pia, erano felici della presenza di quello sconosciuto, che riportava un appoggio morale nel paese.

C'era un vecchio tronco di quercia sulla strada da Douarnenez a Pont-Croix, dove quelli che reclamavano i soccorsi della religione deponevano un biglietto, una parola, un segno qualunque, e, la notte seguente, il prete misterioso appariva.

Per il loro isolamento, gli ospiti di Locmaillé non conobbero sulle prime questo nuovo stato di cose; essi non discorrevano con i vicini, e si chiudevano volentieri in casa. Per due mesi, almeno, questa santa missione fu esercitata, senza che essi, per loro conto, ne avessero potuto approfittare.

Un giorno però, il buon Locmaillé venne a conoscenza di ciò che accadeva; ne parlò a Kernan; il brettone non ebbe altra premura che parlarne al suo padrone: un lampo di soddisfazione brillò negli occhi del conte.

— In fede mia, — disse Kernan, — questo prete deve essere un uomo coraggioso e devoto, perché per agire così bisogna aver coraggio e abnegazione.

— Sì, — rispose il conte, — ma egli ne è compensato dal bene che diffonde intorno a sé.

— Senza dubbio, padrone mio, e capisco benissimo che gli abitanti di questa costa siano felici della sua presenza nel paese. Sapete che era duro morire senza confessarsi?

— Sì, — rispose il conte.

— Per me, — replicò il brettone con profonda convinzione, — sarebbe stato il massimo dei dolori. Il neonato può aspettare il battesimo, e ognuno ha il diritto di prendere il posto del prete presso la culla; i giovani possono rimandare il matrimonio a tempi più felici! Ma morire senza un confessore che vi assista è cosa da disperarsi!

— Hai ragione, mio povero Kernan.

— Ma ora che ci penso, — ripigliò il brettone, — ciò farà contento il signor Henri! Noi dobbiamo molto a quel coraggioso giovane; per fortuna sarà facile essergli riconoscenti! Sapete che mia nipote avrà in lui un marito sul quale potrà contare! Certamente, permettendogli di salvarla, il cielo gliela serbava per l'avvenire.

— Dobbiamo pensarlo, Kernan, — rispose il conte; — possa questa cara fanciulla esser felice quanto lo merita! Ella ha sofferto abbastanza perché il cielo le accordi ormai una felice esistenza. Ma prima di parlare di questo prete al cavaliere, Kernan, lasciami aggiustare quest'affare.

Kernan promise di non dir nulla, ma il cavaliere non tardò a sentir parlare di ciò che era l'oggetto di tutte le conversazioni del paese. Fece partecipe subito della sua grande scoperta Kernan, e il brettone non poté fare a meno di sorridere.

— Parlatene questa sera a cena, — gli disse, — e vedrete che cosa vi sì risponderà.

Henri seguì il consiglio di Kernan, è la sera stessa, dopo aver dato la mano a Marie, egli chiamò il conte di Chanteleine con il nome di padre.

— Ma questo prete, — disse, — chi lo vedrà?

— Io, — disse il conte. Marie gli si gettò nelle braccia.

— Bene, benissimo! — disse Kernan, — questo sarà di buon augurio. Non sarei sorpreso che segnasse la fine di tutti i nostri guai! Ah! signor Henri, vogliatele molto bene.

— Sì, zio, — rispose Henri gettandosi al collo del brettone.

Passò ancora un lungo mese; il conte non parlava più del prete misterioso. L'aveva visto? Henri non osava informarsene. Ma una sera il conte annunciò ai giovani che il matrimonio si sarebbe celebrato nelle grotte di Morgat,[35] il 13 luglio; tre settimane ancora da pazientare.

Bisognava dunque rassegnarsi ad aspettare. Il tempo che ci separa dalla felicità sembra ben lungo e tuttavia è ancora quello che passa più presto. I nostri amici si occupavano di mille piccole cose. Kernan

[35] Nel Finistère, sulla riva nord della baia di Douarnenez. Oggi è un'importante stazione balneare.

volle che Marie fosse bella nella sua acconciatura da sposa, e spese diversi vecchi scudi per comprarle un nastro di qua, un pizzo di là. Henri si rovinò davvero, cosa che non fu difficile; senza dir nulla, egli andò un giorno a Châteaulin e portò a casa un bel vestito da contadina brettone.

Bisogna anche dire che Kernan ci tenne a figurare nella cerimonia con un buon paio di scarpe, e perfino l'ottimo Locmaillé volle avere un paio di zoccoli nuovi.

Infine, tutto fu pronto molto prima del giorno fissato. Henri si preoccupava per il prete; avrebbe voluto vederlo. Avendo saputo la storia del tronco d'albero, vi si recò un mattino e vi lasciò un biglietto che ricordava al misterioso curato quella data importante del 13 luglio, e le grotte di Morgat.

Qualche minuto dopo un uomo di brutto aspetto si impadronì del biglietto e subito sparì.

Finalmente, la vigilia del gran giorno giunse; trascorsero l'ultima sera nella stanza a pianterreno. Henri non poteva frenare la sua contentezza. Il conte intrattenne i giovani sui grandi doveri della vita, e su come bisognava compierli; disse loro cose commoventi; Henri e Marie si inginocchiarono davanti a lui e gli domandarono la benedizione.

— Sì, — disse il conte, — che il cielo vi benedica e vi assolva e vi protegga per il resto dei vostri giorni! Oh, si! miei figli adorati, che il cielo possa realizzare le benedizioni di un padre.

Poi li rialzò e se li strinse entrambi al petto.

CAPITOLO XIV

LE GROTTE DI MORGAT

IL CAPO della Capra forma l'estremità d'una lunga lingua di terra formata dalla curva della costa settentrionale che in parte chiude la baia di Douarnenez. Il promontorio copre una specie di piccola baia interna che si scorge perfettamente dal paese, un po' sulla sinistra.

È verso la parte centrale e sopra una magnifica spiaggia che si trovano le celebri grotte di Morgat. Ve ne sono parecchie. Esse sono accessibili con la bassa marea, salvo la più bella e la più importante nella quale si può penetrare soltanto con la barca.

Quest'ultima è molto vasta; ha certe profondità che l'occhio umano non può scandagliare, per mancanza d'aria; le fiaccole che vi si accendono impallidiscono dapprima e finiscono per spegnersi; gli esseri animati non vi potrebbero vivere. Ma tutta la parte anteriore della grotta è vasta, aereata e di aspetto grandioso.

Era il luogo scelto per la celebrazione del matrimonio. La notizia, che una messa solenne vi sarebbe stata celebrata, si sparse subito nelle parrocchie vicine. Si può comprendere l'effetto di questa notizia su una popolazione che da tanto tempo non presenziava alle cerimonie religiose; ognuno, nel paese, si propose di accorrere a quella festa. D'altronde la scelta del luogo doveva mettere i fedeli al sicuro d'ogni sorpresa.

Infatti, i pescatori, obbligati a sentir la messa in barca, potevano facilmente sfuggire agli Azzurri che avessero voluto sorprenderli da terra. Era ciò che aveva deciso il prete per ufficiare in pubblico.

Il giorno arrivò; spirava un gagliardo vento di levante molto favorevole. Fin dal mattino, un gran numero di imbarcazioni cariche d'uomini, di donne, di fanciulli, di vecchi lasciarono il porto di Douarnenez per attraversare la baia. Lo spettacolo di questa flottiglia che si preparava a salpare e dei pescatori vestiti dei loro abiti più

belli, era magnifico.

La barca di Trégolan precedeva tutte le altre. Marie era incantevole nella sua acconciatura di sposa brettone, con la sua aria felice, sempre un po' malinconica. Henri le teneva la mano. Kernan era al timone e il buon Locmaillé a prora.

Il conte di Chanteleine era partito molto per tempo, prima di colazione; bisognava che tutto fosse pronto, e soprattutto che il principale personaggio, il prete, fosse là.

La flottiglia andava dunque con un bel mare: tratto tratto il vento spirava; tutte le imbarcazioni allora s'abbassavano insieme e si rialzavano al frusciare della brezza. Già il borgo di Douamenez si perdeva all'orizzonte.

Presto la grotta fu visibile. Non vi era campanile per distinguerla, né campana che suonasse gioiosa a festa, ma la pietà di tutto un popolo stava per trasformarla in chiesa naturale.

Quando si arrivò innanzi alla grotta, la marea non era ancora tanto alta da potervi penetrare; le barche si disposero in bell'ordine ed attesero.

Finalmente l'onda si slanciò sulla spiaggia, prima spumeggiando sulla sabbia, poi più tranquilla via via che saliva. Le barche entrarono e si disposero in circolo lungo le pareti di granito. Queste, formate da rocce rosse, prendevano certi riflessi di cornalina che incantavano lo sguardo.

Nel centro della grotta si trovava una roccia isolata, un isolotto di pochi piedi quadrati, sul quale era stato disposto un altare; pochi ceri ardevano in candelieri di legno e le ultime increspature del mare venivano a morire ai piedi di quest'altare, mentre le barche si dondolavano sulle onde.

Marie, intanto, girava intorno uno sguardo inquieto.

— E mio padre? — chiese al brettone.

— Non può tardare a venire, — rispose Kernan.

— Marie, io vi amo! — mormorava il giovane all'orecchio della ragazza.

Ben presto, in fondo alla grotta, un campanello suonò e si vide lentamente avanzare una barca; un ragazzo scuoteva il campanello; un pescatore vogava a prora, a poppa il prete portava il calice.

Giunse alla roccia, sbarcò, depose sull'altare il vaso sacro e si voltò verso gli astanti.

— Mio padre! — esclamò Marie.

— Lui! Lui! — fece Kernan.

Quel prete, era il conte di Chanteleine, e mentre i suoi cari sbigottiti, non 'potendo credere ai loro occhi, se ne stavano nel più profondo silenzio, il conte prese la parola e disse:

— Fratelli miei, amici miei! Chi vi parla è un padre; vedovo, si è fatto prete per portarvi i soccorsi della religione! Un santo vescovo nascosto vicino a Redon gli ha dato il diritto d'esercitare il divino sacerdozio; egli viene per sposare sua figlia con colui che la salvò dal patibolo, ed egli vi domanda di pregare per lei.

Allora, finalmente, si spiegava l'assenza del conte; gli studi teologici ch'egli aveva fatto in gioventù gli avevano permesso di superare rapidamente i primi gradini dello stato sacerdotale, e in pochi giorni era stato ordinato prete.

Dopo essere tornato presso i suoi, impiegò le notti esercitando il santo ministero; egli usciva di casa per la scala esterna senza che nessuno potesse dubitare della sua assenza, e se non confessò subito agli amici e alla figlia il segreto della sua nuova esistenza, fu per non spaventarli dei pericoli ai quali si esponeva.

Con un cenno della mano, il conte fece avvicinare la barca dei fidanzati sino alla roccia, e la messa incominciò.

Vi era qualcosa di commovente nel vedere quel vedovo diventato prete, quel padre che maritava sua figlia; la stranezza di quella situazione dominava tutti gli spiriti. Ben presto il mormorio della preghiera si mescolò al mormorio delle onde. Si sentiva, ascoltando, quanto era commossa la voce del conte. Finalmente il momento dell'elevazione giunse, nella grotta risuonò il campanello, i fedeli s'inchinarono con profondo raccoglimento. Mentre il prete innalzava al cielo l'ostia consacrata, si udirono a un tratto grida provenienti dall'esterno.

— Fuoco! — urlò una voce.

E una scarica spaventosa scoppiò all'improvviso.

— Gli Azzurri! Gli Azzurri! — si gridò da tutte le parti.

E ogni barca guadagnò l'uscita sotto il fuoco di un brigantino[36] da guerra, il *Sans-Culotte*, che si era ancorato di fronte alla costa. Aveva messo le sue imbarcazioni in mare e queste, cariche di soldati, si erano dirette verso la grotta.

Il disordine era al colmo: alcuni feriti spiravano, gli uni tentavano d'arrampicarsi sulle rocce e guadagnare la pianura, altri annegavano in mezzo al fumo; non ci si vedeva più. I repubblicani penetrarono allora nella grotta e una barca si spinse fino all'altare, sul quale un uomo si slanciò:

— Ah! conte di Chanteleine, finalmente! — esclamò egli afferrando il prete e consegnandolo ai soldati. — Prete e nobile! Stai fresco!

Quest'uomo era Karval! Il biglietto lasciato da Henri era stato raccolto da una spia che sorvegliava il paese.

Subito Karval, informato della cosa, parti con una nave da Brest e venne a sorprendere l'infelice.

Kernan aveva scorto Karval; ma ad un grido del conte egli spinse con vigore la barca, e si rifugiò nella parte più oscura della grotta.

Intanto Karval aveva avuto il tempo di riconoscere Marie, con sua grande sorpresa, poiché la credeva morta: la fece dunque cercare dappertutto, quando il fumo si dissipò; ma per sfuggire ai suoi nemici, Kernan non esitò a lanciare la barca in una delle profonde cavità, ove rischiava di soffocare per mancanza d'aria.

Karval imprecava, bestemmiava continuando le sue ricerche.

— Nulla, nulla! La ragazza mi sfugge! Ma ella non è stata dunque giustiziata? Dove hanno potuto scappare!

Si fece condurre fuori della grotta. I pescatori che avevano potuto raggiungere la spiaggia fuggivano in tutte le direzioni; Karval non vide nulla e dovette contentarsi della cattura del conte.

Questi fu imbarcato sul brigantino, che prese il largo e ritornò verso Brest.

Intanto la situazione di Kernan era terribile; la giovane giaceva svenuta ai suoi piedi; Henri si sentiva soffocare.

Finalmente la barca di Karval lasciò la grotta. Il brettone si

[36] Veliero a due alberi con vele quadre e bompresso, armato alla leggera per la difesa delle coste.

affrettò allora a lasciare quel luogo funesto, e fece riprendere i sensi a Marie bagnandole il viso pallido.

— Vive! Vive! — esclamò il giovane.

— Mio padre! — mormorò Marie.

Henri non rispose, mentre Kernan faceva un gesto di collera e di minaccia.

— Ah! Karval! — disse, — ti ammazzerò!

Lasciando allora Marie alle cure del cavaliere, la cui unione non era stata ancora benedetta, Kernan si gettò a nuoto e raggiunse la spiaggia; non scorgendo più i repubblicani, si arrampicò cauto sulla scarpata; vi erano là cadaveri e chiazze di sangue; arrivato in cima alla scogliera raggiunse alcuni disgraziati che fuggivano.

— Ebbene, — domandò loro, — gli Azzurri?

— Là.

E gli indicarono il brigantino che doppiava[37] in quel momento il capo della Capra.

— E il prete? — domandò Kernan.

— A bordo, — risposero i pescatori.

Kernan si lasciò scivolare dall'alto della scarpata sulla spiaggia e rientrò nella grotta; si tuffò di nuovo, e riguadagnò la barca ove Marie era distesa, respirando a fatica.

— Il conte? — domandò Henri.

— L'hanno portato a Brest.

— Ebbene, bisogna andare a Brest, — esclamò Henri; — liberarlo o morire!

— Sono dello stesso parere, — rispose Kernan; — d'altra parte, noi non possiamo ritornare a Douarnenez, non saremo più sicuri in quel luogo. Locmaillé ricondurrà la barca, noi ci nasconderemo nelle vicinanze di Brest e aspetteremo.

— Ma come ci arriveremo?

— Per terra, passando per la rada di Brest.

— E Marie?

— La porterò io, — disse Kernan.

— Camminerò, — rispose la giovinetta rialzandosi con una forza quasi sovrumana. — A Brest! A Brest!

---

[37] *Doppiare:* superare.

— Aspettiamo le tenebre, — disse Kernan.

L'intera giornata trascorse nell'angoscia e nella disperazione: quella povera gente era stata colpita dal fulmine mentre si sentiva felice.

Kernan fece uscire la barca con la marea della sera; quando la notte venne, si portò alla spiaggia, strinse la mano a Locmaille, e sostenendo Marie, si incamminò attraverso i campi.

Mezz'ora dopo, i fuggiaschi giungevano al villaggio di Crozon, posto a circa mezza lega dalle grotte; sulla strada videro diversi cadaveri ancora caldi. Camminarono così per più d'un'ora.

Dove andavano intanto questi infelici? Che cosa andavano a fare? Che cosa speravano? Come strappare il conte alla morte?

Non sapevano nulla, ma andavano.. Passarono così í villaggi di Pen-av-Menez, di Lescoat, di Laspilleau, e giunsero sino al Fret, che è situato nella rada di Brest, dopo due ore di cammino.

Marie non ne poteva più; fortunatamente Kernan trovò un pescatore disposto a fargli attraversare la rada. S'imbarcarono; all'una di notte, Kernan, Mafie e Henri sbarcarono, non a Brest, ma sulla costa che conduce a Recouvrance, vicino al Porzic, davanti a una pessima locanda dove poterono trovare una camera.

Kernan, il giorno dopo, andò in cerca di notizie, e appurò il ritorno del brigantino *Sans-Culotte,* che aveva compiuto un'azione importante sulle coste della Bretagna.

Kernan ritornò alla locanda.

— Ora, signor Henri, — disse, — vi lascio con la vostra fidanzata; vado in città, voglio sapere come debbo regolarmi.

Kernan partì, seguì la costa, entrò per Recouvrance, giunse al porto di Brest, lo attraversò in barca, e risalì dalla parte del castello, intorno al quale gironzolò per tutto il giorno. Brest era in preda al terrore più spaventoso; il sangue scorreva a torrenti sulle piazze. Uno dei membri del Comitato di Salute Pubblica, Jean-Bon Saint-André, vi esercitava le più orribili rappresaglie.

Il tribunale rivoluzionario funzionava senza posa. Si facevano persino ghigliottinare alcuni ragazzi, «per apprender loro a leggere nell'anima dei nemici della Repubblica».

La pazzia si accoppiava all'ebbrezza del sangue.

Kernan, interrogando ora l'uno ora l'altro, seppe che il conte era stato imprigionato e condannato a morte. Sennonché, si ritardava la sua condanna per un atroce motivo.

Karval voleva che la giovinetta fosse ghigliottinata sotto gli occhi del padre, ed aveva giurato d'impadronirsene ad ogni costo.

«Ciò non accadrà», pensò semplicemente Kernan, «il cielo non permette certe cose.»

Così che, Karval, dopo aver ricevuto le felicitazioni e le proteste dei club e del proconsole, ritornò a Douarnenez il giorno stesso, e continuò le sue ricerche.

Kernan fece ritorno la sera al Porzic; egli annunciò ai due giovani che l'esecuzione del conte era ritardata, senza dir loro per quale ragione, ed esternò la sua intenzione di andare ogni giorno a Brest per sapere ciò che vi accadeva. Ma, sopra ogni altra cosa, egli raccomandò loro di non mettere piede fuori dell'uscio.

Marie, del resto, era coricata e morente. Quest'ultima prova l'aveva affranta.

Per tredici giorni, Kernan parti al mattino e ritornò alla sera senza riferire alcun fatto nuovo. La maggior parte dei pescatori arrestati a Morgat, con le mogli e i figli, erano stati giustiziati. Quanto al conte, un miracolo soltanto poteva salvarlo.

La sera del tredicesimo giorno, il 26 luglio, Kernan, partito al mattino secondo la sua consuetudine, non tornò, e Henri passò la notte in una profonda inquietudine.

CAPITOLO XV

LA CONFESSIONE

IL RITORNO di Kernan era stato, infatti, ritardato da un incontro inaspettato. Erano le nove di sera; egli stava rincasando disperato: era stato annunciato per il giorno seguente l'esecuzione dell'ex conte di Chanteleine. Karval, non potendo trovare la giovinetta, aveva finalmente ordinato il supplizio.

Kernan era deciso a usare i mezzi estremi per rapire il conte sul carro fatale che lo avrebbe condotto al patibolo. Ma prima di prendere una risoluzione, egli voleva rivedere il cavaliere e sua nipote Marie, per l'ultima volta. Camminò, dunque a gran passi, dopo aver gironzolato a lungo intorno alla prigione.

Aveva già attraversato il porto di Brest, e risaliva le strade ripide e contorte di Recouvrance, quando scorse, dinanzi a sé, un uomo la cui andatura lo colpì. L'oscurità non era ancora abbastanza fitta perché egli si potesse sbagliare. Certi particolari gli fecero ricordare l'uomo che odiava tanto. Un attimo dopo non poté più dubitarne.

«Karval!» disse a se stesso, «Karval!»

L'odio, l'ira, il desiderio della vendetta, l'accecarono un istante, al punto che fu lì lì per gettarsi sul miserabile ed ucciderlo in quel luogo. Ma riuscì a dominarsi.

«È in mia mano», disse, «sangue freddo!»

Kernan si diede a seguire Karval; si tolse le scarpe; lasciò che lo precedesse d'un tratto per non essere osservato, e correndo a piedi nudi quando il suo nemico girava l'angolo d'una via, si slanciava daccapo sulle sue orme come un selvaggio delle praterie d'America.

Karval s'internò entro anguste viuzze in salita, così numerose in quel quartiere della città. L'oscurità cresceva a poco a poco, e le strade si facevano deserte; Kernan dovette avvicinarsi a Karval per non perderlo di vista. Del resto il miserabile, non sospettando la

presenza del brettone in città, non lo avrebbe riconosciuto. Pure, non stette molto ad accorgersi che era seguito, e affrettò il passo. Kernan, temendo a ogni istante che gli sfuggisse l'occasione propizia, si decise a fermarlo. Affrettò quindi il passo, e lo raggiunse presso il cammino di ronda, lungo le fortificazioni della città.

Karval indietreggiò vivamente, e, con voce poco sicura, disse al brettone:

— Che vuoi da me, cittadino?

— Ho una denuncia da farti, — rispose Kernan.

— Non è il luogo né l'ora, — replicò Karval, di cui il brettone aveva afferrato il braccio.

— Sì, per un patriota come te... Il mio affare interessa la Repubblica.

— Insomma che vuoi?

— Tu cerchi la cittadina di Chanteleine.

— Ah! — fece Karval ripigliando fiducia nel suo odio, — sai dov'è?

— È in mio potere, — rispose Kernan, — e posso consegnartela.

— Subito?

— All'istante.

— E che cosa mi chiedi in cambio di ciò? — chiese il miserabile.

— Nulla. Vieni, dunque.

— Aspetta; il posto di guardia dei bastioni non è lontano. Vado a prendere alcuni uomini, e, non più tardi di domani, la cittadina sarà ghigliottinata sotto gli occhi di suo padre.

Il pugno di ferro del brettone strinse così violentemente il braccio di Karval, che questi non poté trattenere un grido. In quel momento la luce di un fanale cadde sulla faccia di Kernan, e Karval la guardò. Improvvisamente le sue fattezze si scomposero, e con voce inarticolata gridò:

— Kernan! Kernan!

Volle chiamare aiuto, ma la voce gli mancò: tremava; quel bandito era il più vile degli uomini. Del resto, egli poteva essere spaventato con ragione; la faccia di Kernan scintillava e la sua mano era armata di un largo pugnale, la cui punta si appoggiava sul petto del repubblicano.

— Una parola e sei morto! — disse il brettone con voce grave; — ora seguimi.

— Ma che cosa vuoi? — balbettò il miserabile.

— Farti vedere la signorina di Chanteleine; metti il tuo braccio sotto il mio! Suvvia, non fare smorfie! Non sei uomo da tanto; passeremo dinanzi a case abitate, dinanzi a posti di guardia anche; al più piccolo grido, ti ammazzo. Ma so che sei un vile e che non griderai.

Karval non poté rispondere; stretto da una tenaglia di ferro, seguì il brettone; quei due uomini, a braccetto avevano l'aspetto di due amici. Kernan si diresse verso la porta di Recouvrance; più volte i passanti in ritardo s'imbatterono in Kernan e Karval; questi non osò aprir bocca; sentiva la punta del pugnale che gli lacerava le vesti.

Le vie diventavano sempre più deserte; c'erano grosse nubi nere che rendevano la notte oscurissima. A volte Kernan stringeva così forte il suo compagno, che grida sorde sfuggivano dalla bocca del miserabile.

— Mi fai male! — diceva.

— Non è nulla, — rispondeva il brettone.

Finalmente giunsero alla pusterla. Essa era molto illuminata; Karval vide i soldati del corpo di guardia che andavano avanti e indietro, non aveva che da lanciare un grido per farsi udire: eppure tacque!

A dieci passi di distanza, la sentinella passeggiava in lungo e in largo. Karval rasentò il soldato passando; non aveva che un segno da fare: non lo fece. Il pugnale di Kernan gli entrava nel petto, e alcune gocce di sangue filtravano attraverso i suoi abiti.

Subito la duplice cinta fortificata fu oltrepassata; i due uomini risalirono la strada maestra per un quarto di lega nel più grande silenzio. Karval sempre stretto a Kernan; poi il brettone prese una strada incassata sulla sinistra, e non tardò a giungere in uno di quei campi incolti e circondati di pietre, che si trovano in cima alla scogliera a un centinaio di piedi di profondità.

Lì, Kernan si arrestò.

— Ora, — disse con una voce grave, che indicava una risoluzione irrevocabilmente presa, e nella quale si riconosceva tutta la

testardaggine del brettone, — ora morrai.

— Io! — esclamò il miserabile.

Forse volle chiamare allora, ma la voce gli rimase in gola.

— Puoi gridare, — disse il brettone; — puoi domandare grazia; nessuno ti ascolterà, neanch'io. Nulla ti salverà. Al tuo posto, parola di brettone, io morirei coraggiosamente, e non da vile.

Karval cercò di dibattersi; ma il brettone con una mano lo tenne fermo, e lo curvò sino a terra.

— Kernan! — disse allora Karval con voce rotta, — grazia! Io sono ricco, ho parecchio oro; te ne darò molto! molto! grazia! grazia!

— Grazia a te, sciagurato, — esclamò Kernan con voce terribile; — tu che hai assassinato con le tue mani la nostra buona contessa, tu che hai arrestato con le tue mani il nostro padrone, tu che lo hai fatto condannare a morte, tu che stai per mandare la nostra fanciulla alla ghigliottina; tu, brettone rinnegato, ladro, incendiario, che hai saccheggiato, devastato, incendiato il nostro paese. Ah! Dio mi dannerebbe, miserabile, se non ti uccidessi di mia mano. Muori dunque!

Karval era steso a terra; il braccio di Kernan si alzava per colpirlo, quando il brettone si arrestò. Un'idea improvvisa gli balenò alla mente. Durante la guerra, quella medesima idea rimandò sovente l'esecuzione dei prigionieri repubblicani. La sua origine risaliva a quel sentimento religioso che aveva sollevato le masse vandeane.

Kernan si era rialzato dicendo:

— Tu morrai, ma non morrai senza confessione.

Karval intendeva appena queste parole; ma finalmente, con l'indugio frapposto alla sua morte, aveva ancora una debole probabilità di fuggire. Era incapace di fare un movimento. Kernan lo rialzò con una mano, parlando tra sé e continuando a sorvegliare il miserabile Karval.

«Sì! Bisogna che si confessi. Io non ho il diritto di ucciderlo senza confessione. Ma un prete! Un prete! Dove trovarne uno? Andrò fino a Brest a cercarne uno se occorre! Un giurato! Un «giuracchiatore», sarà sempre abbastanza per questo mascalzone!»

Nel frattempo, il brettone camminava. Karval, come una massa inerte, pendeva dal suo braccio, e gocce di sangue lasciavano tracce

del loro passaggio sulle pietre della strada.

Ma, in breve, le mura di Brest apparvero, e Karval, nel quale sopravviveva l'istinto di conservazione, comprese quale unica probabilità gli si offrisse; una volta rientrato in città era deciso a chiamare aiuto, dovesse anche cader morto. Tenne, dunque, gli occhi bene aperti, e vide a poco a poco i bastioni delinearsi nell'ombra. Ancora pochi passi, e avrebbe potuto tentare il suo ultimo mezzo di salvezza.

In quel momento, all'estremità di una strada incassata che tagliava la via maestra, egli scorse un uomo che passava. Raccolse allora un ultimo avanzo di energia; si strappò alla stretta del brettone, e corse gridando:

— Salvatemi! Salvatemi!

Ma, in due salti, Kernan raggiunse Karval, e, guardando quell'uomo che il caso gli portava davanti, cacciò un grido di gioia feroce.

— Yvenat! — esclamò; — il prete Yvenat! Chi dunque avrebbe osato dire che non c'è la giustizia di Dio in tutto questo, Karval? Ascolta, è un prete.

Karval indietreggiò.

— Yvenat, — disse allora Kernan, — io ti conosco; sono io che ti ho salvato dall'isola Tristano. Tu sei prete, quest'uomo è condannato a morte, confessalo.

— Ma... — disse il prete.

— Non ci sono obiezioni! Non grazia da sperare! Obbedisci. Yvenat volle resistere; Kernan alzò la sua formidabile mano dicendogli:

— Non costringermi ad alzare la mano su di te. Confessa quest'uomo. Se egli non può parlare, aiuterò la sua memoria: egli ha ucciso e rubato! Ora non ha più che pochi minuti per pentirsi prima di comparire innanzi a Dio.

Accadde allora una scena spaventosa: il miserabile, al quale ritornarono in un istante i ricordi e i sentimenti della sua infanzia, si accusò vagamente, piangendo, impietosendo il brettone, ma senza commuoverlo. Egli non sapeva ciò che diceva. Yvenat tremava, un irresistibile terrore s'impossessava di lui; il prete udiva appena le

parole che il penitente pronunciava senza comprenderle, e finalmente, non potendone più, dando una rapida assoluzione, egli scappò via senza avere il coraggio di voltarsi indietro.

Non era ancora scomparso alla svolta della strada incassata, che un grido sinistro rintronò nell'aria. Allora il prete, spaventato, poté scorgere un uomo che ne portava un altro sulle spalle e, camminando lentamente attraverso i campi deserti, andava a precipitare un cadavere dall'alto delle rupi nei tetri flutti della baia.

CAPITOLO XVI

IL NOVE TERMIDORO[38]

A MEZZANOTTE, Kernan faceva ritorno a Porzic. Egli dichiarò che aveva poc'anzi ucciso Karval. Marie, tremante, rientrò nella sua camera. Non appena ella fu scomparsa, il brettone afferrò il braccio del cavaliere.

— È domani l'esecuzione, — disse. Henri divenne pallido di terrore.

— È domani, — ripigliò Kernan, — ma io strapperò il mio padrone alla morte ai piedi del patibolo, oppure morirò!

— Verrò con voi, Kernan, — disse Henri.

— E Marie, che ne sarà di lei?

— Marie, Marie, — sussurrò il giovane.

— È necessario che rimaniate qui, se io dovessi morire. Ma non ne deve saper nulla, povera ragazza; domani sarà orfana, o suo padre le sarà restituito.

Henri volle insistere ancora, ma lottava con se stesso, e la ragione, d'accordo con i suoi sentimenti, gli ordinava di rimanere presso la sua fidanzata.

Né Kernan né Henri dormirono durante quella notte funesta; il brettone pregò con fervore.

Al mattino, Kernan abbracciò Marie, strinse la mano al cavaliere, e riprese la via di Recouvrance. Non aveva un piano prestabilito; le circostanze gli avrebbero suggerito come agire.

Alle sei, entrò in città e si diresse verso il carcere. Aspettò due ore; vide arrivare il carro dipinto in rosso. Alle otto, esso usciva con un carico di condannati; il conte di Chanteleine era fra loro. Le

---

[38] Nel calendario introdotto dalla rivoluzione francese, corrisponde al 7 luglio (1794). È la data di morte di Robespierre e segna la fine del periodo del Terrore.

guardie nazionali li circondavano e il funebre corteo si diresse verso il patibolo.

Vi fu un momento in cui il conte scorse Kernan nella folla. Lo interrogò con lo sguardo; che poteva egli chiedere, se non che cosa era accaduto a sua figlia?

Un segno di Kernan gli fece capire ch'ella era al sicuro; il conte lo comprese, poiché un sorriso passò sulle sue labbra, e si mise a pregare con un fervore nel quale entrava una viva riconoscenza.

Il carro avanzava in mezzo a una folla considerevole. I sanculotti della città, i faziosi, tutta la feccia della popolazione insultava i condannati, li minacciava e inveiva con le più grossolane ingiurie. Il conte specialmente, nobile e prete, era fatto segno delle loro più malevole insolenze.

Kernan camminava vicino al carro; all'angolo d'una via comparve la ghigliottina: era appena a duecento passi.

D'un tratto vi fu una sosta, la folla si arrestò. Accadeva qualche cosa, gli astanti s'interrogavano; in quel vociare confuso si erano introdotte grida ben distinte. Fra l'altro si udivano queste parole:

— Basta! Basta!

— Fate tornare indietro i condannati!

— Abbasso i tiranni! Abbasso Robespierre! Viva la Repubblica!

Una parola spiegò tutto. Il 9 termidoro era allora scoppiato a Parigi. Il telegrafo ottico che Chappe[39] aveva fatto adottare alla Convenzione, recava in quel momento una grande notizia:, Robespierre, Couthon, Saint-Just erano alla loro volta periti sul patibolo.

Si verificò immediatamente una specie di reazione; si era nauseati del sangue. La pietà ebbe la meglio sull'ira, e il carro si arrestò.

Kernan si slanciò subito verso il conte e, con una forza irresistibile, lo rapì in mezzo ai «bravo» urlati dalla folla. Mezz'ora dopo il conte era fra le braccia di sua figlia.

Nei giorni di sbigottimento che succedettero al 9 termidoro, il conte e i suoi poterono lasciare il paese e passare finalmente in Inghilterra. Iddio aveva posto fine alle loro sventure, cosa che essi

[39] Claude Chappe (1763-1805), fisico francese, inventore del telegrafo ottico, posto in funzione, la prima volta, nel 1794.

non potevano sperare dagli uomini.

Qui finisce questo episodio, ispirato ai fatti del periodo del Terrore. Ciò che accadde poi, ognuno l'indovina.

Il matrimonio di Henri de Trégolan e di Marie fu celebrato in Inghilterra, dove tutta la famiglia rimase per alcuni anni.

Appena gli emigrati poterono ritornare nel loro paese, il conte fu uno dei primi a rimettere piede in Francia. Egli fece ritorno a Chanteleine con sua figlia, Henri e il bravo Kernan, e vissero felici e tranquilli. Il conte amministrò serenamente la sua piccola parrocchia, preferendo quell'umile ufficio alle dignità che gli furono offerte, e i pescatori della costa parlano ancora, con rammarico e riconoscenza, del nobile curato di Chanteleine.